Prof. ERNESTO SPANÒ

IL SENTIMENTO PATRIO
NEI NOSTRI POETI

Letture complementari allo studio della letteratura italiana

PER USO DELLE SCUOLE SECONDARIE E NORMALI

VOLUME PRIMO

MESSINA
VINCENZO MUGLIA, EDITORE
1902.

All'illustre prof. E. Percopo
in segno di stima —
Cosenza, 12-6-920 — E. Spanò

Prof. ERNESTO SPANÒ

IL SENTIMENTO PATRIO
NEI NOSTRI POETI

Letture complementari allo studio della letteratura italiana

PER USO DELLE SCUOLE SECONDARIE E NORMALI

VOLUME PRIMO

MESSINA
VINCENZO MUGLIA EDITORE
1902.

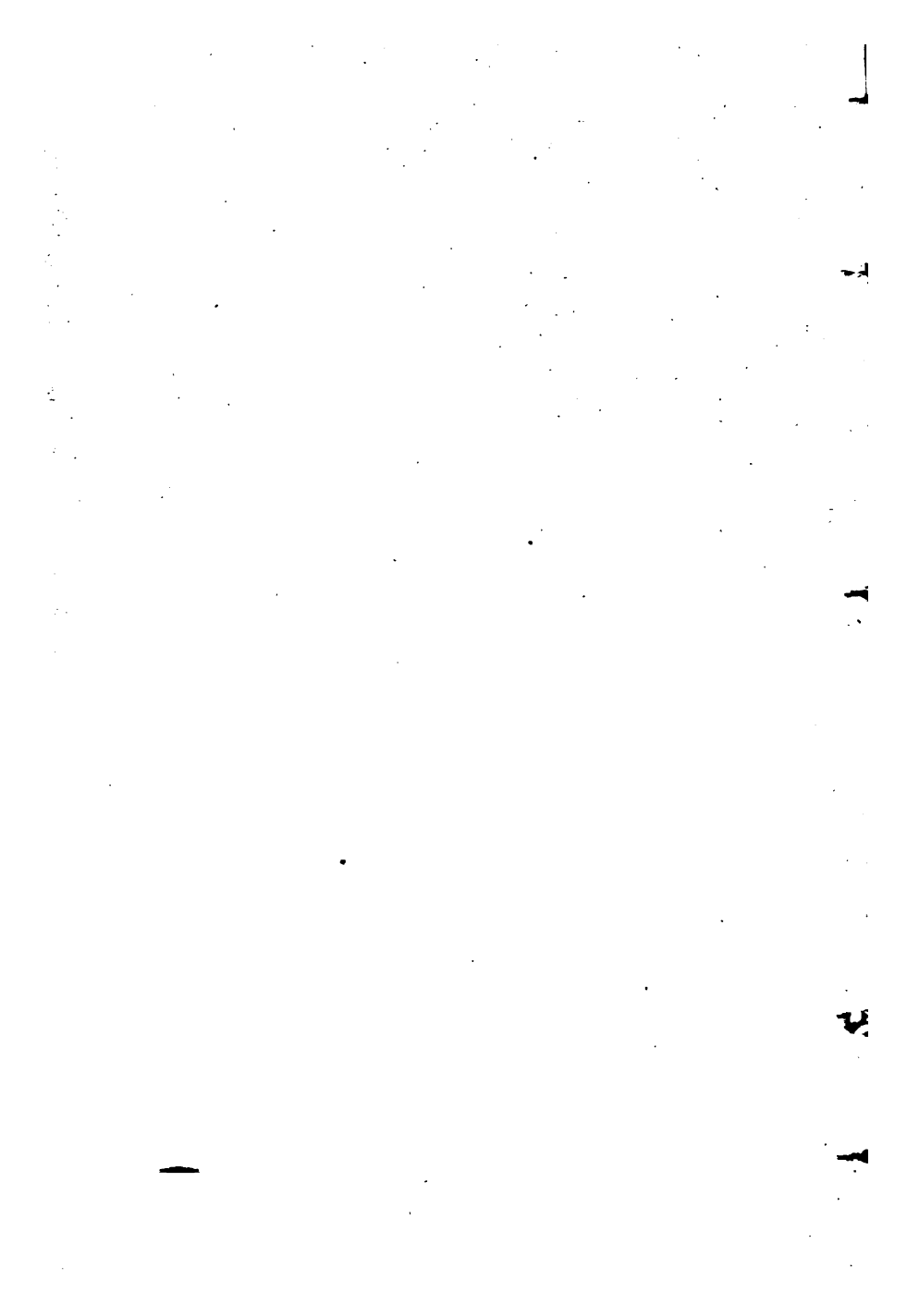
ALLA SACRA MEMORIA

DI VITTORIO EMANUELE II

CHE

IL GRIDO DEI POETI RACCOLSE

E ITALIA LIBERA

RESTITUIVA A ROMA GENITRICE

AVVERTIMENTO

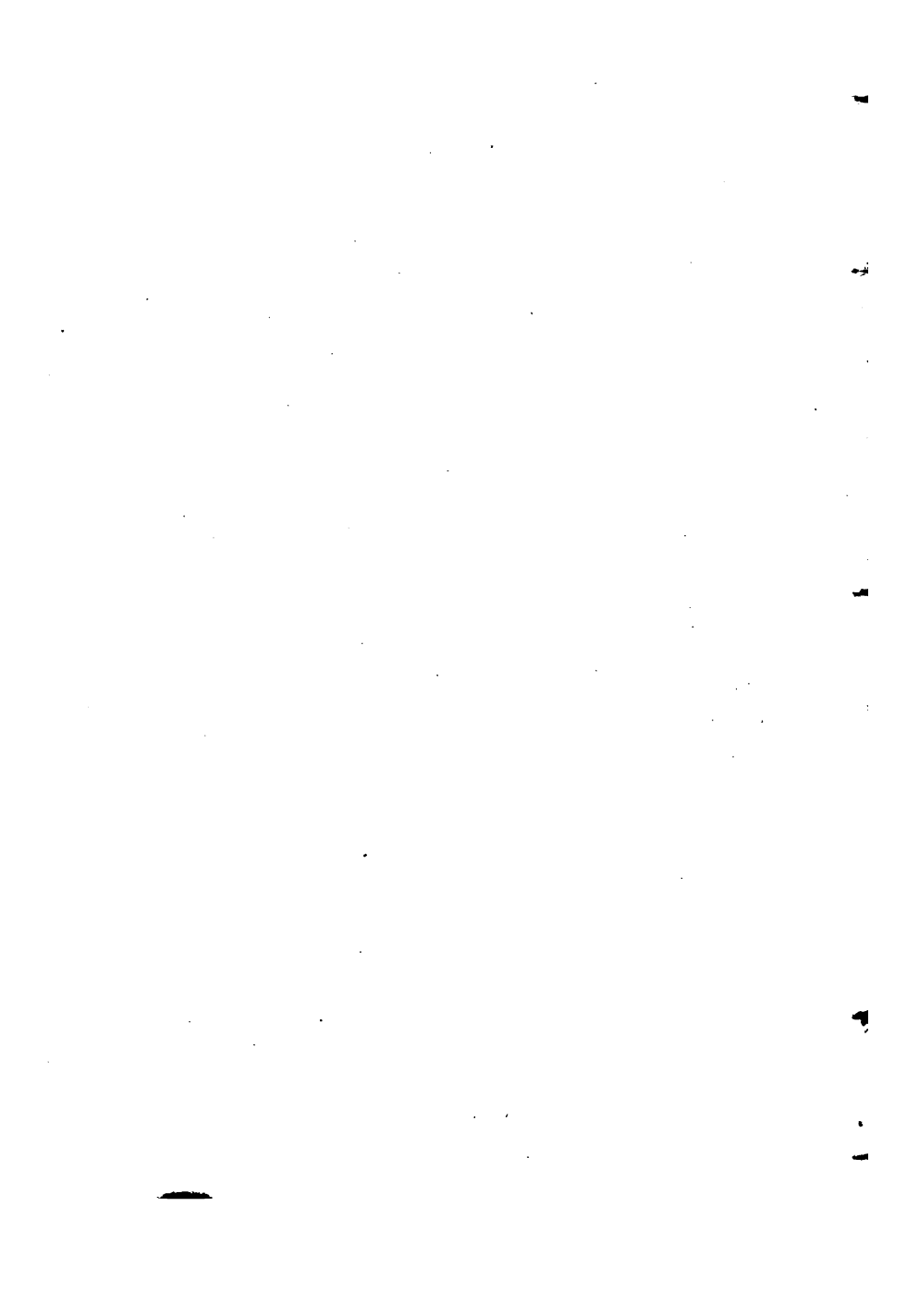
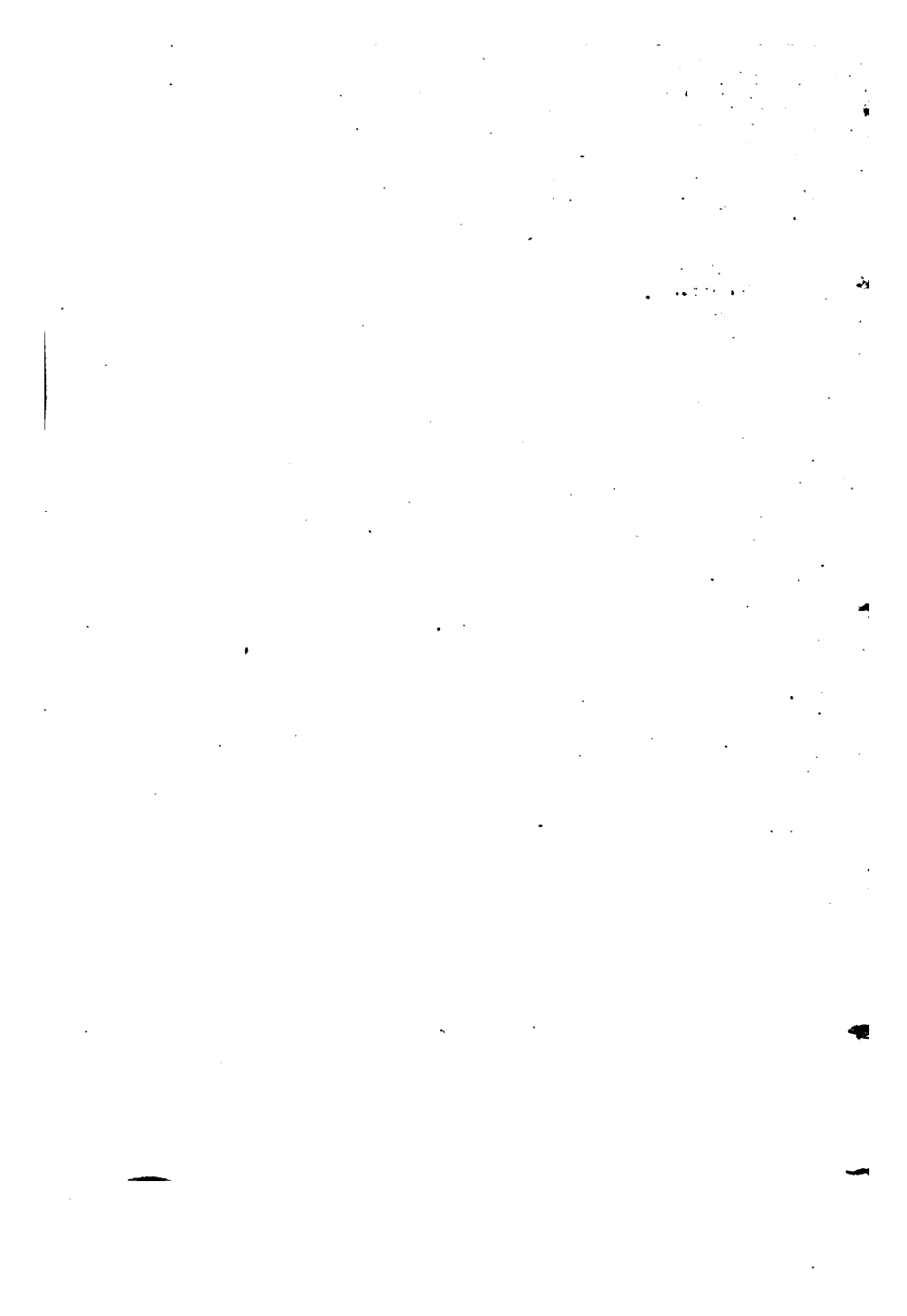
Lo studio della nostra poesia civile e patriottica è stato sempre debitamente curato nelle nostre scuole secondarie e normali. Senonchè i giovani, dopo le parole dell'insegnante, non trovano alcun libro, che mostri loro, nella sua interezza e continuità, la tradizione patriottica nella nostra letteratura poetica.

Nelle migliori storie letterarie, sono notevoli pagine dedicate ai principali cantori della libertà e della patria, nè mancano pregevoli monografie sui punti più importanti della letteratura politica. Ma ciò non può bastare; perchè, così, la benefica fiamma del patriottismo, che la poesia seppe conservare e tramandarci, non balza vivida e intera agli occhi dei giovani; sebbene sminuzzata e a lampi fugaci.

Era quindi sentito il bisogno di un libro, che avesse mostrato, ininterrottamente, come tale fiamma sia stata mantenuta viva dai poeti, in ogni secolo della nostra letteratura; e questo ho procurato di fare, col presente lavoro.

Io non ho la pretesa di dir cose nuove, o di porre in luce poesie ignorate, nè, tanto meno, di far sentire la mia voce nei punti oscuri o controversi. Il mio libro, giova dichiararlo, ha solo l'intento di mostrare alla gioventù d'Italia l'amore che i nostri poeti ebbero per la patria e per la libertà, e di ravvivare e ravvigorire questo nobile amore, che or si tenta sconsigliatamente menomare, e che fu sacro a tutti i Grandi Italiani, da Dante Alighieri a Giuseppe Mazzini!

Messina, febbraio del 1902.

Ernesto Spanò.

L'IDEALE POLITICO-RELIGIOSO DI DANTE

La nostra letteratura, gloriosa come arte, è gloriosissima quale vincolo di fratellanza e di fede, tra gl' italiani politicamente divisi e servi; perchè essa, in tutte le sue forme, fece sempre risonare il dolce nome di patria, e contribuì a propugnare quell'idea nazionale, che, maturata e divenuta coscienza di popolo, ha condotta l'Italia al vagheggiato risorgimento.

Perciò la redenzione politica della patria nostra, non fu un effetto di rivoluzioni forestiere; ma fu come la sintesi del pensiero italiano, nutrito dalle menti dei nostri grandi e fecondato dal sangue generoso dei padri nostri. Io non nego l'importanza della grande rivoluzione francese, ma non riconosco che la nostra sia una conseguenza di questa, come altri crede; imperocchè il pensiero italiano nacque tra noi, e non fu un' importazione forestiera.

« L'Italia libera, indipendente ed una, l'Italia degl' italiani è frutto di sentimenti e necessità secolari ; la pensarono i politici , la profetarono i poeti; l'affermarono i guerrieri, per lei caduti » [1]).

Il primo a cantare i sacri nomi di Patria e di Libertà fu Dante, che indirizzò la sua musa a riguardare ai mali che travagliavano l' Italia, a rimproverare le civili discordie, a richiamare l'italiano ai suoi doveri di uomo e di cittadino.

Beatrice non fa dimenticare a Dante l' Italia; ed anche quando ella lo accompagna per tutto il regno dei beati, fin presso l' alto seggio di Dio, egli resta sempre lo stesso uomo; anche ivi la sua immagine di patriotto resta « come scolpita dalla mano di Michelangelo ». Da' regni d'oltre tomba, la sua voce si ripercote sulla terra, e vi resta: eterna ispiratrice dei poeti dei secoli seguenti, che avvivano, con le loro rime, il desiderio di una patria libera e grande.

Così la poesia diviene, per opera sua, scuola di virtù civili e di patriottici intendimenti, e, bella ed impavida, prende risoluta il cammino, che la condurrà a diventare, quale nel periodo della nostra rivoluzione divenne, « un'immensa officina di

1) A. D'Ancona, Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani — in « Studii di critica e storia letteraria ». Bologna, N. Zanichelli, 1880.

« guerra contro lo straniero, per l' indipendenza e
« per l'unità, contro i pregiudizii, le superstizioni,
« lo snervamento del carattere, e in favove della
« libertà, che solo poteva rifarci italiani ed uo-
« mini » 1).

Quando nasce Dante, è segnata, in Italia, la fine della potenza imperiale. Infranta, dopo una lotta di cento anni, la spada sveva, prostrato l' impero, trionfavano comuni e papato, il quale apparve, per un momento, signore del mondo occidentale. Ma di questo risultamento, nè gli uni, nè l' altro ebbero allegra vendetta: il papa, che aveva chiamato il francese a distruggere gli svevi, finisce col diventare prigioniero di Filippo il Bello, in Avignone; e i Comuni, ben presto, finiscono coll'affogare nelle ire di parte e rovinarsi con le continue permutazioni di governo.

Firenze, che era uno dei maggiori comuni d'Italia, dalla discordia tra i Buondelmonti e gli Uberti (1215) in poi, passò, di costituzione in costituzione, senza fermarsi mai:

« Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, officio e costume
Hai tu mutato e rinnovate membre!

1) G. Barzellotti, La letteratura e la rivoluzione in Italia, avanti e dopo il 1848 e 49. *Saggio* pubblicato il 1875 sul giornale *La Nazione* di Firenze. (Lo riporta il Morandi nell'Antologia della nostra critica).

« E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quell'inferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma » 1).

Erano già attuati i nuovi *Ordinamenti della giustizia*, proposti da Giano della Bella (1293), quando Dante apparisce nel campo politico.

Egli era, allora, guelfo; ma, come osserva Luigi Settembrini, « non bisogna confondere il guelfismo di Dante con quello dei sostenitori del Papa. Il Nostro era guelfo perché era repubblicano di Firenze, la quale era la città più guelfa, non perchè era la più cattolica, ma perchè era la più libera » [2]).

Col trionfo di parte nera, avvenuto per opera di Carlo di Valois (27 gennaio 1302) favorito dal Papa, Dante fu esiliato. « Allora egli, avverte il Carducci, si sentì italiano, considerò Firenze in Italia, e divenne ghibellino » ; [3]) ghibellino a modo suo, soggiungiamo noi !

Comincia quindi la vita delle peregrinazioni di

1) Purgatorio, C. VI.

2) L. Settembrini, Storia della Letteratura, vol. I. — Napoli, A. Morano, 1877.

3) G. Carducci, Dello svolgimento della letteratura nazionale; Opere, I. Bologna, Zanichelli, 1889.

Dante, solo e angosciato, nemico di ogni fazione e solamente fiducioso in se stesso.

« Per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende (così egli scrive nel Convivio) peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato, molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà...... » [1]).

Abbiamo detto, poc'anzi, che Dante divenne ghibellino a modo suo; e, infatti, trascorso poco tempo, lo vediamo staccarsi da quella parte, dopo avere invano tentato d'accordarne i pareri. Abbandonati i faziosi a se medesimi, sdegnoso e incontaminato, Dante si allontana: nella solitudine sente la sua grandezza, sente che egli sarà desiderato, e si fa dire da Brunetto Latini:

« La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia del becco l'erba 2). »

Dante, dunque, fu libero in politica: egli non fu nè guelfo, nè ghibellino, per quel sentimento

1) Conv., I., cap. III.
2) Inf., XV, 70-72.

di libertà, che governava la sua vita, e ne reggeva i destini. Entrare in una fazione, accettarne gl' intenti ed i mezzi, significa rinunziare ad una parte della propria personalità, vincolare il proprio giudizio, il proprio volere, per seguire le deliberazioni della maggioranza o dei capi. Ora egli non poteva fare ciò, perchè era smanioso di libertà, perchè, forse, si sentiva superiore a tutti, e mal si sarebbe acconciato a diventare una delle pecorelle ch' escon dal chiuso, che fanno ciò che fa la prima,

> Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
> Semplici e quete e lo 'mperchè non sanno 3).

Creder Dante un fazioso, un gregario, sarebbe un rimpicciolirlo; equivarrebbe a misconoscere tutti i suoi atti, tutta la sua vita. Egli parteggiò breve tempo; ma perché credette che le parti fossero le forze vive, da una delle quali poteva nascere la salute della patria: si staccò da ogni vincolo fazioso, allorchè comprese che non al bene di questa miravano e guelfi e ghibellini; ma a quello della propria parte, se non al benessere individuale.

Fu guelfo, cioè repubblicano di Firenze, quando il guelfismo significava libertà ed indipendenza

3) Purg. III, 82-84 – Cfr. Convivio, I., cap. XI.

comunali; cominciò a non esser più tale, quando vide i guelfi avvicinarsi troppo al papato e mostrarsi disposti ad aprire le porte di lor città allo straniero.

Diventò ghibellino, quando vide la libertà di Firenze in balìa di Casa di Francia. Allora egli riguardò non pure ai mali della sua terra natìa, ma a quelli d'Italia tutta, e pensò ad apportarvi rimedio. E poichè l' unica forza che si poteva opporre al re francese era quella dell' impero, egli pensò a questo. Dante però, giova notarlo fin d'ora, non voleva consegnar Firenze e l' Italia al Cesare tedesco, nè invocava, come i veri ghibellini, l'aiuto imperiale per assicurare il trionfo della propria parte. Egli desiderava la venuta dell' imperatore perchè voleva ristabilito il glorioso impero romano e all' Italia restituitane la sede [1]).

*
* *

Liberatosi da ogni fazione, Dante potè posare lo sguardo sui mali di tutta la nazione, indicarne i rimedi nel *De Monarchia* e vaticinarne le sorti nella *Divina Commedia.*

In quel gran sillogismo che è il De Monarchia,

1) Cfr. Paradiso, c. VI, v. 31-33 e 97-108

egli espone nettamente le sue idee politiche, con l'intento di por termine alle quistioni, che allora si agitavano tra i dotti, sull' unità di governo dei popoli. Il principio informatore di tutte le dottrine politico-religiose, che, variamente esposte o illustrate, si trovavano in tutti i trattati politici del tempo, procedeva dalla unità di Dio e dalla relazione del creato col Creatore.

Uno è Dio, quindi una dev' essere la giustizia, una la legge, che di Lui sono emanazione, uno il capo dell' umanità, in quanto uno è Dio, di cui dev'essere il rappresentante in terra. La unità di governo pertanto, come riflesso dell' unità di Dio, è la forma più perfetta, e i popoli più felici saranno quelli che avranno il governo più perfetto, poichè la felicità è riposta appunto nella perfezione.

« Svolgendo le storie di tutti i reggimenti del mondo, dal dì della creazione, trovavano che la Monarchia romana fu la più perfetta ; e vetuste tradizioni insegnavano che lo imperio romano era stato dalla provvidenza suprema predestinato al reggimento dell'universo » [1]).

Seconchè, mentre tutti i trattatisti erano d'ac-

1) P. Emiliani-Giudici, Storia della letteratura italiana. – Palermo. Stamperia di Lorenzo Dato, 1858.

Cfr. Dante, Inf., II, 19-27, e Convivio, IV., cap. IV-V.

cordo nel proclamare che la felicità sarebbe tornata sulla terra, se l'impero romano fosse stato restituito alla sua primitiva grandezza, non eran tutti d'accordo nel proclamarne il capo. I ghibellini sostenevano che il legittimo successore di Augusto era l' imperatore, i guelfi il papa. « Donde liti, odii, discussioni interminabili, assurdi, sofismi, profezie, rivelazioni, che profanavano la Bibbia e straziavano la Storia » [1]).

In mezzo a un siffatto questioneggiare rabbioso e partigiano, Dante fa udire la sua parola, onesta e indipendente ; e, da arbitro sereno e autorevole, definisce la controversia così : La monarchia universale è necessaria al benessere dell'uman genere; questa monarchia universale è esistita gloriosamente nell'impero romano, il quale, come preordinato da Dio, è momentaneamente sospeso; ma non è cessato; e poichè l'impero romano esisteva prima del papato, e il Figliuol di Dio istesso volle nascervi suddito, la potestà imperiale deriva direttamente da Dio e non dal capo della Chiesa; e l'una non è all'altro inferiore.

Stabilita, in tal guisa, l'eguaglianza tra i due poteri, egli ne vuole la separazione, in modo che

1) Emiliani-Giudici, op. cit.

il mondo dello spirito sia retto da Pietro, e il mondo del tempo da Cesare, l' uno indipendente dall'altro, soltanto stabilendo, che « Cesare quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo deve usare al padre, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini [1]).

Questa monarchia universale doveva essere basata sulla libertà e sull'autonomia dei varii popoli, che l'avrebbero formata, avvertendo, che « Quando si dice per uno supremo principe il genere umano si può governare, non s' intende che qualunque minimo giudizio di qualunque villa possa da quell' uno senza mezzo disporsi..... Imperocchè le nazioni, i regni, le città hanno tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governarle; perchè la legge è regola che dirizza la vita » [2]).

L' imperatore, dunque, doveva rispettare le leggi, conformarsi ad esse, farle eseguire e rivolgerle al benessere dei suoi sudditi, altrimenti di legge non avrebbero avuto che il nome. « Si ad utilitatem eorum qui sub lege leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non

1) De Monarchia, lib. III., 15.
2) De Monarchia, lib. I., 16.

possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invincem propter communem utilitatem » [1]).

« Il sogno della monarchia universale è ora dissipato: distrutta la generosa illusione dell'eternità dell' impero romano: ma una idea di quel libro vive ancora e vivrà sempre, fondamendo incrollabile del nuovo diritto dei popoli, ed è l' autonomia dello stato, propugnata contro l' orgoglio sacerdotale, sempre inframmettente, sempre minaccioso, in ogni secolo e in ogni nazione » [2]).

* * *

Lo stesso ideale politico-religioso, che Dante espose nel De Monarchia, e sostenne con la maestà della scienza, quello stesso ideale egli eterna nella Divina Commedia, con la bellezza dell'arte.

Nel De Monarchia, egli si prefisse di persuadere i dotti trattatisti, e scrisse in latino; nella Divina Commedia egli non intende più persuadere i suoi contemporanei ; ma rivolge la sua parola alla posterità, e scrive nella nuova lingua, che,

1) De Monarchia, lib, II., 5.

2) F. Fiorentino, Discorso dell'armonia del concetto di Dante, come filologo, come storico e come statista.

finalmente, per merito di lui, fa il suo ingresso trionfale nel campo letterario. Nel De Monarchia è l'uomo politico che polemizza, è il filosofo che ragiona; nella Divina Commedia è il vate della libertà che canta, è il profeta nazionale che parla all'Italia futura, alla quale preannunzia tempi nuovi e migliori.

Col suo poema immortale, Dante ci trasporta nei regni di oltre tomba, che egli architetta e descrive mirabilmente; ma noi, e nelle pene tenebrose dell'Inferno, e nelle aspettative del Purgatorio, e negli splendori del Paradiso, vediamo e sentiamo quel che accade sulla terra, e ci commoviamo al racconto delle sventure d' Italia, che egli circonda di luce pietosa e benefica.

Dante, nelle sue regioni ideali, nei regni da lui creati, mentre riguarda il passato e il presente, intravede il futuro, e, fidente nella sua previsione, egli crede, come già nel De Monarchia, che il passato impero romano possa tornare, e profetizza che l'Italia sarà governata dal potere temporale, per mezzo dell' imperatore, e dallo spirituale per mezzo del papa. Distrugge, pertanto, la differenza tra' due poteri, che ai suoi tempi erano paragonati l'uno alla luna e l'altro al sole, li agguaglia

in dignità, paragonandoli a due soli, e già gli par di vedere financo ciò che mai non era stato:

« Soleva Roma che il buon tempo feo
Due soli aver che l'una e l'altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo » 1).

Ma questi due soli, questi due poteri devono andare d'accordo e separati pel benessere sociale; perciò lamenta la lotta tra il papato e l' impero, fra' due soli che si son spenti l' un l' altro: e a Marco Lombardo mestamente fa dire che la « spada congiunta col pastorale

Per viva forza mal convien che vada,
Peró che, giunti, l'un l'altro non teme » 2).

Soltanto da questa confusione dei due poteri, continua Marco, derivano il mal governo d'Italia e la corruzione del mondo, nonostante le leggi, nonostante la guida, il papa, che dovrebbe mirare al Sommo bene, e, invece, dà, al popolo, il cattivo esempio di mirare ai beni terreni:

« Le leggi son, ma chi pon mano ed esse?
Nullo, però che il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghia fesse;

1) Purg. XVI.
2) Purg. XVI.

Perchè la gente che sua guida vede
Pure a quel bel ferire, ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.

. . . .

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma » 1).

Si occupi il papa delle cose spirituali, che ha trascurate, cessi di fornicare coi regi e di commettere ogni sorta d' infamia in nome di Cristo, trafficato e contaminato, rinunzi al possesso dei beni temporali, ritorni all'osservanza del Vangelio, cessi di essere il nido dei mali della patria, e diventi soltanto « l'orto di Cristo »: ecco l' ideale di Dante. Il perchè egli, in fatto di religione, sebbene teoricamente cattolico, ne apparisce come un araldo della riforma; e a noi, nella sua voce che tuona contro i papi corrotti e corruttori, ne pare di presentire la parola di Lutero e quella del glorioso combusto di Campo di Fiori.

Dante riconosce Cristo pastore della fede, e non « colui che vive ed è lupo », Cristo e non i papi, che egli liberamente giudica, alla stessa stregua degli altri uomini, anzi come la classe più fallibile

1) Purg., XVI.

e più colpevole degli uomini. Onde nessun papa Dante crede degno del Paradiso, due soli ne pone in Purgatorio, [1]) pei quali poi non ha parole troppo benevole , mentre cinque nominatamente, [2]) e molti altri papi che non nomina, danna alle pene infernali, e specialmente tra i sozzi e sconoscenti avari :

> « Questi fur cherci, che non han coperchio
> Piloso al capo, e papi e cardinali
> In cui usa avarizia il suo soperchio » 3).

Per la loro avarizia e simonia, il Poeta condanna Bonifazio VIII e Clemente V, ancora viventi; e per l'avarizia e per la simonia della chiesa arde di sdegno, e usa le più severe parole, in vari punti dell' immortale poema. La chiesa romana, per la sua ingordigia, ha sviato dal sentiero indicatole da Cristo; la sua avarizia « attrista il mondo, calcando i buoni e sollevando i pravi »; per la qual cosa agli occhi del poeta apparisce essere ella, proprio la chiesa di Roma, la grande meretrice del-

1) Adriano V. e Martino IV.

2) Celestino V. (?), Anastasio II., Nicolò III, Bonifazio VIII, Clemente V.

3) Inf., VII.

l'Apocalisse « Babilonia la grande, la madre delle fornicazioni e delle abominazioni della terra » [1]:

« Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sopra l'acque
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista. »

. . . .

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento
E che altro è da voi all'idolatro,
Se non ch'egli uno e voi n'onrate cento?.... » [2]

La chiesa romana, dopo che Satanasso le ebbe rubato lo spirito di umiltà e donata la cupidigia dei beni terreni, diventa, nel Paradiso terrestre, proprio quando il Poeta è prossimo a sollevarsi verso il Cielo, diventa un mostro con sette teste cornute; il nido cioè dei peccati mortali!

E su questo strano e ributtante essere, egli pone, in atto procace, una meretrice e un gigante: la corte pontificia e Filippo il Bello, che fornicavano sfacciatamente.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve, con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei diritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta [3].

1) Apocalisse, XVII.
2) Inferno, XIX.
3) Purg., XXXII, 148-153.

Ma la loro fornicazione non durerà a lungo: Iddio manderà un suo ministro, per fare di essi giustizia; presto verrà tempo

> Nel quale un cinquecento, diece e cinque
> Messo di Dio anciderà la fuia
> Con quel gigante che con lei delinque 1).

Ora poteva mai questa chiesa, divenuta principio e fonte d'ogni male, di ogni corruzione, poteva mai essere riconosciuta da Dante (come ella ancora pretende) l'unica mediatrice tra Dio e l'uomo, la sola depositaria e dispensatrice dei posti disponibili in Paradiso?

Oh! l' Iddio di Dante, quell' Iddio che nel Vangelo è *amore* e nella Chiesa di Roma è *odio*, quell'Iddio che è « padre di tutte le genti », quell'Iddio che « volentier perdona », non ha bisogno di indulgenze trafficate o di preci pagate, per accogliere un suo figlio che a lui si rivolga.

Egli è il solo giudice infallibile, che sa punire i cattivi e premiare i buoni, senza che la chiesa romana venga a rammentarglielo, con le sue facili scomuniche o con le sue venali assoluzioni!

Re Manfredi muore maledetto dalla chiesa di

1) Purg., XXXIII, 43-45.

Roma; ma la sua maledizione non giunge fino a Dio, la cui misericordia infinita non isdegna di accettarne il pentimento, e di ascoltare le preci che, negli ultimi istanti di sua vita, a Lui rivolge l'infelice e giovane re, che « biondo era e bello e di gentile aspetto. »

« Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei,
Piangendo, a Quei che volentier perdona.
« Orribil furo li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

. . . .

« Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde » 1).

Ma quale papa, quale cardinale aveva mai predicato in tal guisa? Ma in tal modo, dopo gli apostoli, nessuno aveva mai pensato o parlato!.... Ci vollero dei secoli, perchè queste sante parole venissero ripetute all' umanità, terrificata dal misticismo e dallo ascetismo; ci vollero la mente ed il cuore di Dante, per rivendicare la Bontà divina, che i preti mostravan crucciata, contro l' umana natura; ci volle la libera parola di Dante, per far

1) Purg., III.

risentire al popolo, aspettante, da un momento all'altro, la minacciata ira di Dio, il verbo del Precursore: « Eum qui venit ad me, non eiciam foras! » [1]).

E dopo tutto ciò, dopo tale e tanto ardimento di pensiero e di coscienza, per cui, più tardi, furon arsi Savonarola e Bruno, perseguitati e martirizzati i Valdesi, scomunicati Calvino e Lutero, dopo tale e tanta libertà di parola e di giudizio, si ha ancora il coraggio di annoverare Dante fra i cattolici, apostolici, romani!

E annoveratelo pure tra i vostri, o profanatori del Cristianesimo, giacchè tanto ci tenete; dite pure al mondo che il più grande Poeta fu il più grande baciapile di santa madre chiesa, cattolica apostolica, romana; ma « a noi sorride e sorriderà sempre abbastanza il nostro Dante che frusta a sangue tanti successori di S. Pietro, e che aspira a una idealità religiosa, così diversa da quella irreligiosa e sozza materialità, che si chiama cattolicismo, onta e rovina d'Italia. A noi, squadernando il sacro volume, piace rileggere le roventi parole onde sono fulminati i « lupi rapaci », che

1 San Giovanni, VI. 31.

hanno preteso di essere, per tanti secoli, i padroni del mondo » [1]).

* * *

Cristiano ideale e poetico, credente in Dio e in Cristo Redentore, Dante voleva dunque riformata la chiesa e restituita alla missione assegnatale da Dio, quella cioè di far trionfare sulla terra il regno della virtù e della pace.

La sua fede confessa e discute dinanzi agli apostoli e ai dottori della chiesa, che l' approvano [2]); ed anche tra gli splendori del Paradiso egli lamenta le usurpazioni, l'avarizia, l' ingordigia, la simonia dei papi, cui contrappone la santità della vita dei primi pastori; il sacrificio degli apostoli e dei primi cristiani, la povertà di S. Pietro e S. Paolo « magri e scalzi » [3]) e del fraticello di Assisi, coi suoi primi seguaci Illuminato e Agostino.

E come se la sua voce non bastasse, egli fa giudicare i papi anche da S. Pietro, le cui parole terribili fanno impallidire tutti i beati, presenti là, tra le glorie celesti.

1) A. Bartoli, Storia della letteratura it., vol. VI. - Firenze, Sansoni, 1878-89.

2) Paradiso, XXIV, 46-154.

3] Ib., XXI, 128.

. . . . se io mi trascoloro
Non ti meravigliar; che, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Alla presenza del figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Dél sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiú si placa. 1)

Il sangue mio e quello degli altri martiri, continua S. Pietro, non fu sparso perchè la Chiesa mirasse ai beni terreni, ma ai celesti; come non fu nostra intenzione che le nostre chiavi divenissero segnacolo di guerre fratricide, nè

. . . . . , . ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggon di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci? 2)

E la difesa di Dio, che invocava S. Pietro, il Dio difensore venne: le usurpazioni finirono, la potenza papale fu abbassata, la infallibilità derisa,

1-2) Parad., XXVII.

Roma restituita all' Italia e la bieca tirannia dello spirito dileguata al soffio potente della libera ragione; mentre il vecchio pontefice, dalla sua pomposa prigione, si affanna, indarno, di riafferrare il mondo, che gli sfugge per sempre.

*
* *

Solo con Roma redenta e con la separazione assoluta dei due poteri, in modo che la chiesa staccasse gli occhi dal basso, per rivolgerli al Cielo, e che all' Aquila Romana lasciasse governare il mondo sotto « l' ombra delle sacre penne » 1), Dante vedeva possibile il risorgimento d' Italia.

Ma a questo ideale sublime di sì grande prosperità nazionale, erano ostacoli, oltre che il papato, questo eterno nemico d' Italia, l' ignavia degl' italiani e le divisioni e le discordie loro, che egli non mai cessò di lamentare. E allorchè Sordello accoglie, festosamente, Virgilio, nell' Antipurgatorio, e corre incontro a lui, e lo abbraccia, sol perchè è un suo concittadino,

« Sol per lo dolce suon della sua terra,

Dante resta ammirato, e contempla e benedice

1) Parad., VI.

quelle due grandi anime lombarde. Rivolge quindi il pensiero all' Italia, e quale amaro contrasto non sorge al confronto! La vede dilaniata dalle ire di parte, vede i suoi abitanti non affratellati, non abbracciantisi, come i due poeti mantovani, ma armati, in guerra, rodentisi l' un l' altro; e prorompe nell' apostrofe immortale:

« Ahi! serva Italia di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincia, ma bordello.

Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa sérra » 1)

Scritta, a quanto pare, in un momento di entusiasmo del poeta, quando a lui giunse l'annunzio che Arrigo VII di Lussemburgo preparavasi a venire in Italia, 2) questa non è una delle solite invettive, vuote e sonore dei retori; ma è, allo stesso tempo, il grido di un' anima sommamente patriottica, e un quadro storico di un' esattezza meravigliosa. L' Italia non più signora, ma serva;

1) Purg., VI.
2) È l'opinione del Troya, riportata dal Bartoli, op. cit.

la pace scomparsa da ogni parte della penisola; le leggi non curate; il clero che ha usurpato il posto di Cesare, contro il divieto di Dio, e ha fatta diventare indomita la polledra italica; i ghibellini italiani ridotti a mal partito; l' oppressione e il mal governo dei signori d' Italia; Roma, la Roma dell' imperatore, vedova, sola, piangente, che chiama dì e notte il suo Cesare; e, in fondo, Firenze, cui, con fine ed amara ironia ,rinfaccia l'arroganza, l' ipocrisia, l' ambizione, l' incostanza politica; ecco il quadro foschissimo, ma storicamente vero e artisticamente perfetto , che Dante presenta ad Arrigo !

« Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?

Roma, e l' impero, Roma col suo Cesare, è la grande idealità politica, che Dante augurava si avveràsse per la salute della patria. Con l' imperatore a Roma, la vita sarebbe trascorsa pura e soave; sarebbero tornati i bei tempi di Cacciaguida, si giungerebbe, al fine,

« A cosí riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello ! 1)

1) Paradiso, XV.

Perciò Dante vede, in Arrigo, non solo il desiderato liberatore, ma il « messo di Dio », che ha già il posto preparato nella Rosa celeste, al seggio più alto dei santi, accanto a Maria Vergine, a Mosè, a S. Pietro, accanto ai più grandi personaggi del vecchio e del nuovo Testamento :

« In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,

Siederà l' alma, che fia giù agosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà, in prima ch' ella sia disposta » 1)

*
* *

Venne Arrigo in Italia, ed ebbe, in sul principio dell' impresa, l' insperata protezione di papa Clemente, che, stanco di esser prigioniero di Filippo il Bello, apertamente ne favoriva l' impresa, come già, per consiglio del cardinale Niccolò da Prato, lo aveva additato agli elettori quale « il miglior uomo di Lamagna, il più leale, il più cattolico, da venire a grandissime cose ». 2)

1) Paradiso, XXX.
2) G. Villani, lib. VIII.

Tra le fervide acclamazioni delle genti, cinse Arrigo, a Milano, la corona di ferro (6 gennaio 1311), e così parve, per un momento, che il sogno del poeta stesse per realizzarsi. Allora egli dimentica la povertà, dimentica l' esilio, sente che in quel momento la sua parola è necessaria, sente che l' Italia, oltre che dell' imperatore, ha bisogno della voce dell' esule ramingo, e, pieno il cuore di gioia, dirige la memorabile epistola « A tutti i principi e reggitori e popoli d' Italia », ai qnali annunzia la lieta novella:

« Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis. Già splende il nuovo giorno, il cui albore diminuisce le tenebre delle presenti calamità. Già le aure dell' oriente spesseggiano: rosseggia il cielo, e conforta gli auguri delle genti col blando sereno. E noi vedremo il giubbilo desiderato, noi che per lungo tempo abbiamo pernottato nel deserto.

Sorgerà placido il sole, e la giustizia ottenebrata, quasi elitropio avvizzito, tornerà in fiore, appena esso avrà mandato i primi raggi alla terra ».

Dopo queste parole, che ne mostrano tutto il gaudio del povero esule, si rivolge all' Italia, e la conforta, e le dice di rasciugare le lagrime, di rallegrarsi, perchè è vicino colui che la libererá.

« E voi, che oppressi piangete, sollevate l'animo, poichè la vostra salute è vicina; voi, che con me avete sofferto ingiuria, perdonate ».

Quanto non è magnanima, questa parola di perdono, che Dante consiglia agli oppressi, questa parola che lui fa sentire, lui che era stato così ingiustamente condannato, e che sempre era il segno dell'odio implacabile dei suoi concittadini !

« Venite dunque tutti, e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d' Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma, come liberi, il reggimento ».

E perchè dappertutto Arrigo trovi seguaci, perchè da tutti sia favorevolmente accolto, Dante annunzia alle genti che Arrigo è « colui il quale Pietro, di Dio vicario, onorare ci ammonisce, il quale Clemente, ora successore di Pietro, per luce di apostolica benedizione, allumina, acciocchè ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del maggior lume allumini ». [1])

Ma il favore del papa non durò a lungo; Filippo il Bello tornò a imporre la sua volontà;

1) L' epistola è così indirizzata;
Universis et singulis Italiae regibus et senatoribus almae Urbis, nec non ducibus atque populis, humilis Italus Dantus Alegerii florentinus et exul immeritus orat pacem.

Clemente V cominciò a pentirsi di quanto aveva fatto per Arrigo, molte città italiane si ribellarono all' imperatore, e così l' orizzonte, che aveva mostrato il più bel sereno, cominciò a rannuvolarsi. Allora Dante, fremente di sdegno e addolorato per le nuove imprevedute sciagure che si addensavano sull' Italia, a causa delle iniquità dei traditori di Arrigo, scrisse a questo una nobile e coraggiosa epistola. Ancora una volta, Dante dimentica il bando iniquo, ancora una volta egli sente la potenza sua, la necessità della sua voce, e scrive all' imperatore una epistola « piena di impeto, di efficacia, di carità patria, nella quale ora lo punge, ora lo rimprovera, ora lo scongiura faccia senno dei casi, badi al precipizio che gli si va spalancando, lasci le terre lombarde, e corra a Firenze, ove l' idra guelfa ha il suo principio vitale. Cura la inferma Firenze, egli esclama, e l' Italia fia salva ». [1]

Non sappiamo come l' imperatore accogliesse la calda ed infiammata parola del poeta ; certo è ch' egli non si arrestò dinanzi alle tante difficoltà, che a ogni passo sorgevano. Nonostante la Bolla con cui Clemente minacciava di scomunica chiunque avesse osato appressarsi ostilmente al regno

1) Emiliani — Giudici, op. pred.

di Puglia, nonostante gl' intrighi di Filippo il Bello e di re Roberto, egli andò solennemente a Roma a farvisi incoronare, col proposito di muovere poi a espugnare Firenze, come il poeta gli avea consigliato, e quindi correre a debellare il re di Napoli.

Ma il fato avverso fu più potente di Arrigo e dei caldi voti dell' Esule, che, purtroppo, doveva accertarsi di essere stato, come sempre, profeta, allorchè aveva esclamato:

« O genere umano, in quante tempeste, in quante miserie, in quanti naufragi, bisogna che tu ti agiti ancora ».

Onde brevissima fu quest' unica gioia del poeta; fu un raggio fugace, dopo il quale le tenebre ritornaron più fitte, sulla misera Italia. Chè Arrigo, mentre marciavà contro Firenze, stanco delle lunghe fatiche, ammalò, e dovette ricoverare presso i Frati Predicatori, a Buonconvento, ove morì, dicesi di veleno, apprestatogli dal frate che gli amministrò il viatico. Così miseramente finiva Arrigo VII. di Lussemburgo, l' unico principe che aveva mostrato di voler e saper fare qualche cosa per l' Italia; e, con la sua nobile esistenza, fu tronca la speranza di Dante di poter salutare il risorgimento della Patria, e ritornare nella sua

Firenze, in quella Firenze che, nonostante i torti che gli fece, pur sempre amava; e che rammentava con affetto quale « parvi mater amoris ».

*
* *

Prima di por termine al mio povero e inadeguato dire sul Divino Maestro, stimo opportuno rilevare un errore che potrebbe facilmente ingenerarsi : l' errore funesto, vò dire, che a taluni ha fatto ritenere Dante come fautore e sostenitore dei diritti imperiali su l' Italia, e quindi poco amante della sua indipendenza.

Desiderava, Dante, l' autorità imperiale, desiderava che Cesare avesse preso in mano le redini dell'inselvatichito corsiero italico, non perchè avesse voluto la soggezione della patria allo straniero; ma unicamente perchè era convinto, che solo quando l' imperatore fosse riuscito a riunire le nazioni civili, sotto « l'ombra delle sacre penne », solo allora l' Italia avrebbe potuto riordinare le sue membra sparse e intristite, e aspirare alla grandezza primiera.

Aveva Dante visto come i Comuni italiani, affogati nelle ire di parte, cominciavano a perdere e libertà e autonomia, e si avviavano a cadere sotto

la tirannide; e da questo, prevedendo che l' Italia tutta sarebbe fatalmente caduta, un giorno, sotto la dominazione di qualcuna di quelle genti, di cui ella fu, per un millennio, padrona, prevedendo ciò, egli pensò alla monarchia universale, come potenza regolatrice, e sola capace a far cessare le intestine discordie e assicurare la pace, già da tempo scomparsa dal mondo.

E poichè questa monarchia universale doveva rispettare le istituzioni e le libertà municipali, e il monarca doveva conformarsi alle leggi delle varie nazioni e rivolgerle al bene dei suoi sudditi, ne conseguiva che nessuna nazione, nessun comune avrebbe perduta la propria autonomia. [1])

Nè ha ragione di essere il rimprovero che si muove a Dante, per la scelta del capo, nato fuori d' Italia, e quindi da alcuni considerato straniero e tiranno, ove si consideri che, per lui, l' imperatore non era nè l' uno, nè l' altro. Non era straniero, perchè con la sua elezione alla suprema autorità diventava cittadino romano, come già gli imperatori dell' antica Roma, nati in terre non italiane, appena eletti, si consideravano figli dell' alma città. Non era, nè poteva essere un tiran-

1) Cfr. De Mon., lib., I., e Conv., IV, 4.

no, perchè, secondo il concetto politico di Dante, il monarca non doveva avere alcuna cupidità di dominio:

> « questi non ciberà terra nè peltro,
> ma sapienza, amore e virtute.... »

L' imperatore non doveva governare da conquistatore, sibbene doveva essere giustissimo ed amorevole con tutti, imparziale rappresentante della tutelare autorità alle sue mani affidate, un ministro, insomma, delle nazioni, non essendo il popolo pel re, ma questo pel popolo creato: — « Non enim gens propter regem, sed e converso rex propter gentem ». [1])

E di questa gente, di questi cittadini, l'Alighieri non fa, come nota l' illustre prof. Carmignani « non fa una mandra, la quale alla rinfusa ammucchiata obbedisca alla verga del pastor che la guida, e alla mano che la munge, la tonda e la scanna. La Monarchia dell'Alighieri conosce ed apprezza tutte le esistenze morali e civili, che nella loro ordinata gerarchia compongono i corpi politici. Il monarca è l'autorità direttrice suprema e garante della fedele ed esatta amministrazione della giustizia e

1) De Mon., lib. I, 14.

della pace e della concordia reciproca tra tutti i municipi, le città ed i regni che cuoprono la terra, indipendenti tra loro, nella gestione dei loro sociali interessi. » [1])

Noteremo, infine, che fu egli il primo a introdurre un nuovo elemento nella dottrina politica del tempo; e questo elemento fu la libertà. Egli ha la gloria di avere, per primo, additata come fondamento della monarchia, la libertà, ammaestrando che « l'umana generazione quando è massime libera, ottimamente vive »; [2]), egli ha il grande merito di aver fatto spandere, per l'Italia e pel mondo, il soffio avvivatore della libertà politica, di pensiero e di coscienza.

Per questo nuovo elemento che aleggia nell'opera di Dante, egli esce dal Medio-evo, e ci apparisce rifulgente della luce dell'avvenire; e la sua parola acquista il pregio della modernità non solo; ma dell'eternità, per cui egli è inteso in ogni tempo, per cui si ricorre ad esso per ritemprarsi nelle lotte della vita sociale e civile.

« Un Dante medioevale ci avrebbe dato un'enciclopedia rimata, un'altra *Summa*, un'altra *Ars*

1) Carmignani, Dissertazione sulla Monarchia di Dante — Livorno, Torri, 1844.

1) De Mon., I. 14.

magna in esametri e pentametri, non la *Divina Comedia.* Il genio è ribellione, è araldo; desta pensiero e porta pensiero; e due sono perciò le condizioni esplicative del genio dantesco, l'una interna e l'altra esteriore: libertà e lingua nuova. » [1])

Libertà in politica e in religione, libertà di pensiero e di coscienza, libertà in tutte le manifestazioni dell'intelletto e dello spirito, Dante annunziò ai popoli, ancora terrificati dall'ascetismo e dal misticismo medioevale.

Egli sorge in mezzo ai suoi contemporanei, per molti dei quali il termine delle aspirazioni era la patria celeste; in mezzo a questi uomini che, per il folle *cupio dissolvi,* condannavano le più belle attrattive della vita e anche i più santi affetti terreni; egli sorge, e li richiama alla loro destinazione su questo mondo; e la sua voce è squilla che scuote sognatori e visionarî; risveglia attività ed energie, e gli uomini ridesta allo scopo della vita:

> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtute e conoscenza. 2)

1) G. Bovio, L'etica da Dante a Bruno. Discorso pronunziato dalla cattedra dantesca nell'università di Roma il dì 11 giugno 1889. Roma, E. Perino, 1889.

2) Inferno, XXVI, 119-120.

La libertà per lui non è un pretesto, com'è per le anime immonde, o una platonica aspirazione; ma è la libertà come l'intendevano Bruto e Catone, è la bella libertà di Virgilio, « per la quale il padre chiamerà a morte i suoi figliuoli. » [1])

L'essenza, la ragione della vita è la libertà, senza la quale essa diventerebbe un vano ludibrio; e meglio sarebbe rifiutarla.

Il maggior dono che Dio abbia fatto all'uomo è quello della libertà, del volere e dell'arbitrio, ed è il più conforme alla Divina Bontà, la quale volle privilegiarne tutte le creature umane e soltanto esse!.... « Est maximum donum humanae naturae a Deo collatum; quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut dii. » [1]) — (È il massimo dono che Iddio abbia conferito alla umana natura: imperocchè per esso noi siamo qui felici come uomini, ed altrove come dii).

« Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate. » [3])

1) De Mon., II., 5.
2) De Mon., I., 14.
3) Paradiso, V., 19-24.

Per questo suo sconfinato amore alla libertà, egli pone a custodia dell'ingresso del Purgatorio, « il severissimo uomo autore di libertà, Marco Catone »...., il quale « acciocchè accendesse nel mondo l'amore della libertà, dichiarò di quanto prezzo la libertà fosse, quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza libertà vivere. [1])

Questi, che fu pagano e suicida, dovrebbe essere o nel Limbo o nel VII cerchio dell' Inferno; ma Dante lo assolse come pagano, e non lo considerò un volgare suicida.

Catone si uccide quando egli non può più esser libero; preferisce la morte alla vita, che il vincitore Giulio Cesare gli avrebbe certo risparmiata, purchè a lui si fosse sottomesso.

Ma questa vita a prezzo della vergogna e del disonore egli non la vuole; ed agli amici che la sera precedente l'alba fatale tentavano dissuaderlo, fieramente, romanamente, risponde: « Il concedere la vita suppone il diritto di toglierla, ciò ch'è tirannia; ed io nulla voglio da un tiranno; del resto se trovate una ragione per dimostrare che non è indegno di Catone domandare la vita a Cesare non mi uccido. »

1) De Mon., II, 5,

Per questa sua nobile fine, Dante, che lo loda nel De Monarchia, e che nel Convivio, si mostra titubante a parlarne — « O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? » — [2]) nella Divina Commedia ne fa il simbolo della libertà dello spirito, che è il principio e la base di ogni libertà.

Per poter avere un culto siffatto di Catone, per poter trovare tali e tante parole di venerazione per il virtuoso Uticense, era necessario che Dante avesse avuto qualche cosa, che a lui lo avvicinasse, altrimenti non potrebbe spiegarsi. Onde il culto di Dante per Catone non si limitò soltanto alle lodi altissime, ma si estese a quello che più mostra la disposizione degli animi virtuosi: alle opere. Dante, che sentiva di avere in sè del Catone, volle conformare la sua vita a quella del *veglio onesto*, e vi riuscì.

Ma a caro prezzo vi potè riuscire: e in ciò parmi davvero meritevole di stare a lato di Catone. Che se questi pagò con la vita l'amore alla libertà, Dante lo pagò non meno duramente!

Egli non si uccide, perchè non è stoico, ma

2) « Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere e seguitare Jeronimo, quando, nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire » (Convivio, IV, 5).

« E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo. (Convivio, IV, 28).

cristiano, ed ha una missione civile da compiere. Però tutto stoicamente sopporta: nè malvagità di uomini, nè tristizia di tempi, nè contrarietà di fortuna lo muoveranno. Dante non rinunzia alla vita dinanzi al sacrificio della patria; ma quante cose dolci e soavi non deve lasciare, e per sempre: quanti dolori non l'aspettano! Egli dovrà abbandonare ogni cosa più caramente diletta: patria, famiglia, amici, parenti, luoghi a cui il cuore più si affeziona per i ricordi che racchiudono; sarà costretto a provare « come sa di sal lo pane altrui », quanto sia umiliante « lo scendere e il salir per l'altrui scale »; e, quel che sarà peggio, accresceranno il suo dolore le calunnie e le offese dei compagni di sventura. Ma niente varrà a rimuoverlo dal suo ideale, dai suoi santi propositi: egli sarà irremovibile, e resterà

...... come torre, fermo, che non crolla
giammai la cima per soffiar de' venti. 1)

A questo prezzo egli potè conservarsi veramente libero, e potè esser tale perchè fu virtuoso: libero in ogni suo atto, in ogni suo giudizio, in ogni sua parola.

1) Purgatorio, V, 14-15.

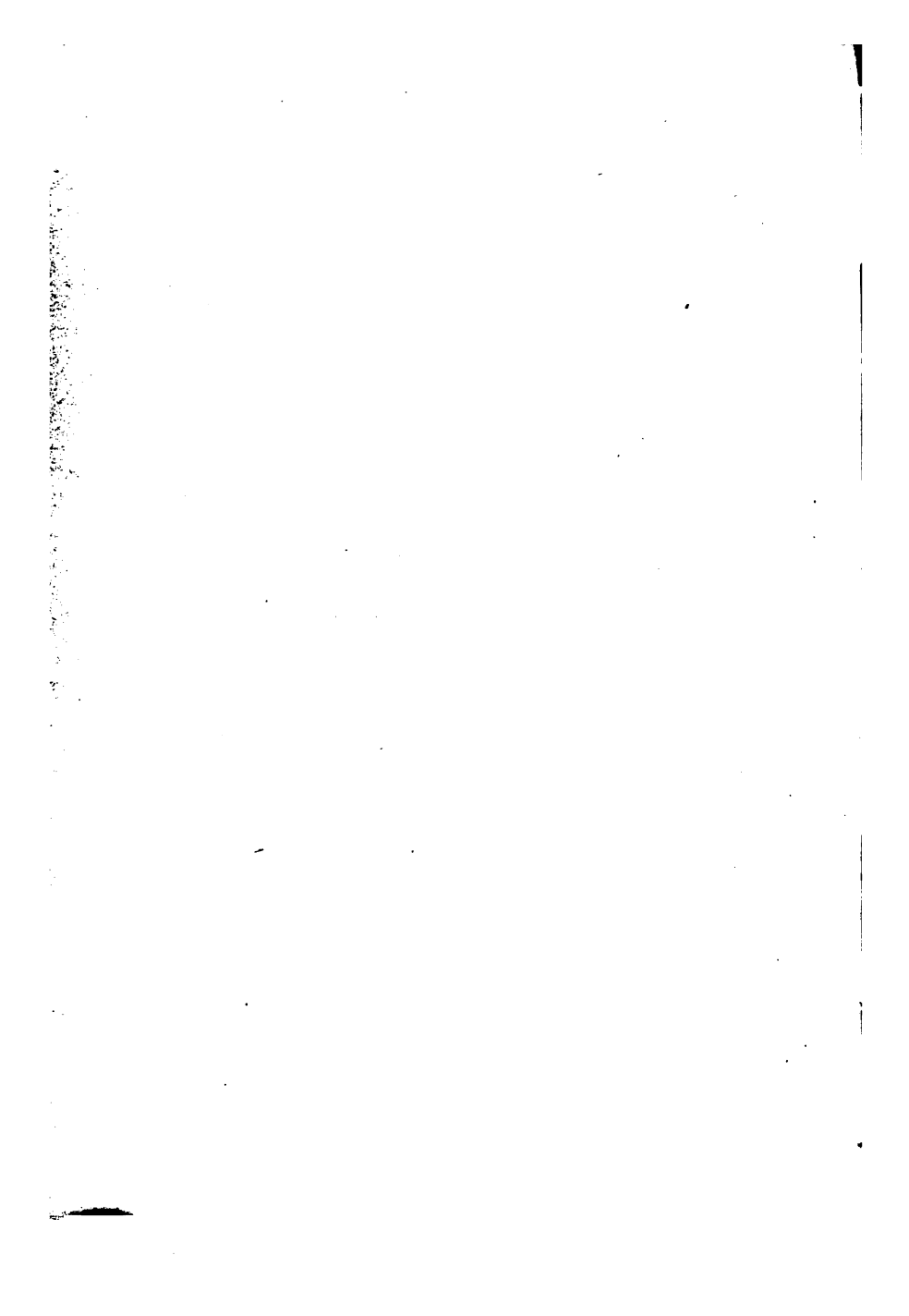
Così solamente potette reputarsi degno di essere accolto da Catone, in nome della libertà:

> Or ti piaccia gradir la sua venuta:
> Libertà va cercando, ch'è si cara.

*
* *

La monarchia universale, dunque, proclamata da Dante, piuttosto che l'impero, sarebbe stata la protezione dell'orbe terrestre, sotto il sacro lume della libertà: « patrocinium orbis terrarum, potius quam imperium. » E in questa monarchia, l' Italia, divenendo sede dell' imperatore e del papa, dei due soli che avrebbero illuminata la terra, l'Italia, pur serbando la propria indipendenza, avrebbe acquistato un privilegio, una certa prevalenza sugli altri stati. L' Italia sarebbe diventata, come il poeta augurava, non serva, ma giardino dell' impero e, per la seconda volta, regina delle altre nazioni e maestra di civiltà al mondo.

FRANCESCO PETRARCA

LA CHIESA ROMANA E L' ITALIA

Come Beatrice non fece dimenticare a Dante i mali della patria, così Laura non distolse punto il Petrarca dall'amore per l'Italia e per la libertà.

Come Dante ci trasporta, con la Divina Commedia, nei regni d'oltre tomba, e, spesso spesso, di là, ci fa riguardare alla terra, così il Petrarca, col suo Canzoniere, ci trasporta nelle regioni più ideali di Amore; ma, di tratto in tratto, ci richiama alla realtà della vita, con le sue rime civili e politiche.

« Il suo Canzoniere, nota giustamente il Settembrini, è un'opere organica, nella quale si vede quell'amore *(per Laura)* in mezzo al suo mondo; ma piccola e breve è quella parte del mondo che lo circonda. Se fosse maggiore macchierebbe il bel cigno. Le sozzure dell'avara Babilonia avignonese, le piaghe mortali d'Italia, le discordie, le guerre, le rapine, le lussurie, sono accennate appena, quasi

a dar risalto a quel purissimo sentimento Onde il Canzoniere ti apparisce come una colonna di fumo odoroso, che si stende nell'aria e sale verso il cielo, ed ogni tanto si apre, e ti lascia vedere, per uno squarcio, la terra, bruna ed arsa: la sua cima più lucente va a confondersi tra le nubi indorate dal sole. [1])

Ama egli la sua Laura, e la bella francese tramanda rifulgente ai posteri; ma non meno ardentemente ama la libertà e la patria, l'amore delle quali gl' ispira parecchie rime in volgare e un gran poema *(De Africa)* e poesie ed epistole in latino, tutte nobilissime e sempre dense di virili propositi e magnanimi intendimenti.

La libertà, per il Petrarca, è condizione indispensabile al vivere, é il principio della vita, la vita istessa. Al popolo romano, che, in Campidoglio, lo acclamava, dopo l' incoronazione, egli rispondeva: « Viva il popolo romano, e che Dio lo mantenga in libertà ». — « Quando la mattina del 22 maggio 1341, Francesco Petrarca, recente della coronazione, entrava in Parma, tra le armi dei fratelli da Correggio, che insieme al popolo francarono la città dalla mala signoria degli Scaligeri, intonò l'epini-

1) L. Settembrini, op. cit.

cio della libertà. — È un momento unico nella vita del poeta e nella storia della nostra antica poesia, un momento in cui l'Italia prende sembianza quasi greca, e la figura d'Alceo par risorgere, e l'anima ardente della lirica eolia trascorrere sur una città lombarda: ma fu purtroppo un momento. Ad ogni modo, resta la canzone « lunge dai libri nata in mezzo l'arme », e della canzone restano eternamente memorabili questi versi :

Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor no 'l perde,
Quanto gradita al buon mondo esser dei !
Da te la vita vien prospera e verde,
Per te stato gioioso si mantene
Ch' ir mi fa simigliante agli alti dei. » 1)

L'amore alla patria nacque nel Petrarca, sin da quando egli, ancor bambino, fu dal padre trasportato al di là delle Alpi, e si rafforzò, nello studio di Virgilio, di Cicerone e di Livio.

« Io fino dagli anni miei giovanili (così egli scrive in un'epistola) amai tanto l'Italia, quanto nessuno l'amò dei miei contemporanei. »

1) G. Carducci, Presso la tomba di Francesco Petrarca; Discorso. Opere, vol. cit.

Lontano dal bel paese, egli lo desidera; perchè esso è « la parte più felice del mondo, più famosa, più bella.... » E quando vi ritorna, e sente carezzarsi il viso dalle aure serene « agnosco patriam », grida commosso, e, magnificandone le bellezze, la saluta con caldo affetto di figlio:

O santissima terra, o cara a Dio,
Io ti saluto, o terra la più nobile,
. . . .
O come lieto, Italia, ti riveggo
Dall'alto del frondoso almo Gebenna!
Comparisce il sereno, e in viso un'aura
Soave mi carezza; ed assorgendo
Con dolci moti mi circonda l'aere.
Riconosco la patria, e la saluto,
Pieno il cuore di gioia: O madre, salve,
O madre bella e delle genti gloria. 1)

Le bellezze della sua patria egli non cessa di esaltare, non meno delle bellezze di Laura; l'Italia è la terra dove natura ha profuso i suoi doni più preziosi, dove l'aere è sempre sereno e salubre, il mare sempre azzurro, i campi fertili e rigogliosi, le valli aulenti, e dove han posta lor sede l'ingegno, le arti e le scienze.

Ma questi doni preziosi della natura sono guasti

1) Questo passo, che ho recato in versi italiani, è dell'epistola metrica « *Ad Italiam.* »

dagli uomini, e tristi scene si svolgono sotto quel cielo, e il verde eterno di quei campi spesso rosseggia di sangue, ai tempi del Poeta. Triste invero quel tempo; il papa lontano da Roma, la corte pontificia divenuta, in Avignone, centro d'ogni turpitudine; l'imperatore non curante dei mali d'Italia; le repubbliche trasformantisi in signorie; nelle corti il vizio e il delitto, la crudeltà e l'ingordigia, re, principi, baroni e capitani, spregiatori della virtù e della morale, e dilaniantisi a vicenda, scomparsa la religione, e il nome di Cristo, deriso dai più e adorato da pochi e tremanti; nessun merito tributato al sapere e all'ingegno; e, come se ciò fosse poco, un male più grave si chiama di fuori ad infestare le belle contrade: i mercenari delle compagnie di ventura, le masnade dei ladroni, invitate dai signori per opprimersi a vicenda, scorrazzano, ricercati e carezzati, l'Italia, e completano lo sfacelo materiale e morale della penisola.

In mezzo a queste rovine, sorge il Petrarca, come un leone nel deserto, e tuona contro tutte quelle turpitudini. Egli si mantiene lontano da tutto quel fango, non scende in lizza, no. Egli non è un lottatore, non ha la fibra dell'Alighieri, che « lotta con la spada in mano e scende in mezzo al tumulto delle passioni del suo secolo contro cui

combatte ».[1]) Il Petrarca ha un carattere che lo mantiene in disparte, lo rende un solitario; ma quel solitario piange sugl' ineffabili mali della patria, e ha parole roventi, verso coloro che di questi son causa. Tuona perciò contro la corte pontificia, dopo aver visto, in Avignone le cose turpi che vi si commettevano; cerca di metter pace tra i Veneziani e i Genovesi, che « dovrebbero rammentarsi di essere italiani, aborrire la guerra fratricida e rivolgere le armi contro gli stranieri »,[2]) ha parole di fuoco contro i signori d'Italia, e i nobili che vorrebbe veder distrutti, nessuno eccettuato, o per lo meno allontanati dal governo della cosa pubblica, che dovrebbe essere affidato al popolo; e in quest'ultimo senso scrisse il 18 novembre 1351 ai quattro cardinali eletti a riformare il governo di Roma.

Odiò il volgo cieco adoratore di chi lo calpestava; ma quando la plebe romana si sollevò, ed ebbe mostrato d'essere un popolo, il Petrarca non mancò di lodarla e d' incitare essa e il suo tribuno. Confidò nell'imperatore Carlo IV per la salute della patria, e a lui scrisse delle epistole laudative ed esortatorie; ma, quando vide la sua noncuranza e

1) Vedi: Villari, N. Machiavelli e i suoi tempi, Vol. 1. - Firenze, Ed. Successori Le Monnier, 1877-82.

2) Vedi: Lettere familiari, XIV, 5 — (Seguo l'edizione curata dal Fracassetti — Firenze, F. Le Monnier, 1863).

la sua insipienza, si sdegnò, e coraggiosamente rimproverò, a Carlo, la sua rapacità e la sua codardia.

E infine grida sempre, in più di mille luoghi, contro i soldati mercenari, « vile schiatta, che l'avidità d'un vile prezzo spinge a venale milizia. » [1])

« E sempre dunque vorremo opprimerci da noi medesimi? Non vorremo dunque noi ristarci dall'assoldare chi ci sgozza? Oh! il dirò pure ad alta voce, tra gl'innumerevoli errori degli uomini non c'è errore più pazzo del nostro, che essendo italiani, spendiamo tant'oro per procacciarci i distruttori d'Italia ». [2])

Il Petrarca dunque, pur vivendo lontano dalle lotte e dalla vita politica, ebbe sempre e dovunque pietoso lo sguardo sui mali della patria, e non restò insensibile a nessuna sventura sua. — « E queste sventure d'Italia tanto maggiormente l'addoloravano, quanto più, come già Platone ringraziava gli Dei di averlo fatto nascere greco, egli ringraziava Dio di averlo fatto nascere italiano. »

Non diremo dunque, col Giordani, che furon troppi i sospiri per Laura e pochi i versi civili; sibbene diremo, che, se grande fu l'amore per la bella avignonese, e molti i versi per lei, non meno grande

1) Lettere familiari, lib. XIV, 5.
2) Lett. fam. XI, 8.

fu, nel Petrarca, l'amore per l' Italia, e molti, anzi moltissimi, le sue parole e i suoi sdegni patriottici.

« Il suo entusiasmo di poeta, afferma il prof. Adolfo Bartoli, e il suo eloquente linguaggio di oratore invocavano un' Italia, grande, libera, potente; un' Italia degl' Italiani, unita, concorde, maestra un'altra volta al mondo di virtù e di sapienza. » [1])

Questo egli voleva. Vediamo ora, brevemente, in chi egli fidò, in quali mezzi sperò, e quel che egli fece.

* * *

Una delle cause principali, se non la maggiore, della confusione e della corruttela d' Italia il Petrarca la vedeva nella lontananza della corte papale da Roma, perchè, secondo il suo concetto politico, alla salute d' Italia era necessario, che in Roma stessero il papa, per la cura delle anime, e un altro capo, per il governo delle cose temporali.

Cattolico convinto e canonico, ma non mai prete, voleva la separazione dei due poteri, dei due soli, che si erano spenti l'un l'altro, al dir dell'Alighieri. E allorchè gli fu dato di vedere *(visa loquor non audita)* il fango in cui era caduta la corte ponti-

1) Cfr. A. Bartoli, op. cit., vol. VII.

fi.ia in Avignone, crebbe, da una parte, il suo amore per Roma, e dall'altra il suo sdegno, per quella contaminata corte del vicario di Cristo.

Ed è tanto più notevole e ammirevole questo suo sdegno, ove si consideri che egli era già stato favorito dai papi e dai cardinali.

Ma coi benefici e coi favori, non si poteva chiudere la bocca al grande amatore di Roma e dell'Italia; ed egli animosamente rimproverò ai prelati, ai cardinali e ai preti, i costumi corrotti, e ai papi stessi l'avarizia, la simonia, la lussuria, che regnavano nella Babilonia avignonese.

Voleva egli il ritorno del papa a Roma, e ne scrisse, esortandoli, a Benedetto XII e a Clemente VI; ma quando vide che le sue preghiere e suoi consigli restarono inascoltati, e papa Benedetto *(vino madidus)* non saper lasciare il vino di Borgogna e Clemente VI non volere distaccarsi dagli impuduchi lacci della sua nota amica, viscontessa Cecilia di Turenna; quando vide che le buone parole a nulla approdavano, il suo odio, per quel nido di vizi, non ebbe più limiti! E poichè i papi eran sordi, si rivolse a Dio, e invocò su quella corte la vendetta del cielo.

Dante, tra gli splendori del Paradiso, fa invocare da S. Pietro la difesa di Dio, perchè Roma sia

salva; il Petrarca, tra i fulgori dell'arte del suo Canzoniere, invoca tremenda la giustizia punitrice contro la corte pontificia:

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova.....

Nè può dirsi che le parole del Petrarca, contro le vergogne avignonesi e le sozzure del clero, siano esagerazioni di poeta, perchè non solo gli storici imparziali del tempo ne danno la conferma; ma sì anche una santa, la candida Caterina da Siena. La quale, infiammata da purissimo zelo religioso e da carità patria, scrive ai pontefici nobilissime lettere, che, se non hanno la implacabile veemenza, che alle volte può sembrare ingenerosità, del Petrarca, sono terribilmente austere, religiosamente severe.

Il Petrarca, dunque, prima della senese S. Caterina, tuonò, e come, contro la chiesa corrotta e corrompitrice. Egli, canonico, precorre lo sdegno di una piissima donna, che nel secolo seguente fu santificata; ma la sua voce a me non lo rassomiglia a questa; sibbene me lo fa sembrare degno di stare a lato di G. Savonarola, di Giordano Bruno e degli altri grandi martiri dell'idea religiosa.

E se non temessi di andare troppo oltre, io direi addirittura che il Petrarca fu un precursore della Riforma. Nella quale opinione mi conforterebbe

non pure il sonetto precitato, ma l'altro ancora, in cui, dopo aver detto che la corte papale « ha colmo il sacco d' ira di Dio e di vizi empi e rei », predice a Roma la venuta d'un riformatore, che la ritornerà all'antica virtù. Allora gl' idoli dell'avara Babilonia, cioè Bacco e Venere,

. . . . saranno in terra sparsi,
E le torre superbe al Ciel nemiche,
E i suoi torrier di for come dentr'arsi.

Anime belle e di virtudi amiche
Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien de l'opre antiche.

Quel che poi maggiormente lo accomuna al grande riformatore tedesco, è la costanza con cui ha consigliato ai papi di ricondurre la chiesa agl' irreprensibili costumi antichi; di modellar sè sulle virtù degli apostoli, e di costringere i disonesti cardinali a imitare la santità della vita dei Padri della chiesa. « Correggi i costumi, rinfranca la debolezza, raffrena l'avarizia, allontana l'ambizione, ritorna in onore la sobrietà dimenticata, scaccia la sozza libidine, stimola il languido torpore, rimetti sul retto cammino chi ne deviò per invidia, umilia le altere fronti dei superbi. » [1])

1) Lettere sen, XI, 1.

Così il Petrarca scriveva ad un papa; così più tardi predicheranno Savonarola e Lutero. Ma il Petrarca supera l'uno e l'altro, e la sua voce diventa addirittura un urlo d' indignazione, senza riscontri nella storia, in quelle virulente ventuna epistola, che egli chiama *Sine titulo*. In esse la curia pontificia è dipinta coi colori più sinistri, e tutte appariscono le abominazioni dei papi e dei cardinali. « Tutto ciò che mai si possa udire o leggere di perfidia e d' ingannno, di superbia e di impudicizia e di sfrenata libidine, tutto ciò che il mondo ha qua e là di empio e di pessimo, tutto si è accumulato nella Babilonia papale, agitata, oscena, terribile. » Così egli scrive nella XII delle predette epistole ; e in un'altra afferma che lì, non è nessuna carità, nessuna fede, nessun rispetto a Dio, nessun timore di Lui, niente di santo, niente di giusto, niente di equo, niente di rispettato, niente finalmente di umano. « Amor, pudor, decor, candor inde exulant [1]) » — E quel Cristo istesso, grida quindi il Petrarca, quel Cristo istesso che essi di giorno e di notte esaltano, con altissime lodi, che vestono di porpora e di oro, che sopraccaricano di gemme, che adorano in ginocchio; quel Cristo essi poi lo comprano, lo vendono, ne fanno bottega; lo

1) Sine titulo, XIV.

deturpano cogli sputi delle bocche scellerate, lo insultano coi loro sibili di vipere, nudo, povero flagellato, lo trascinano un'altra volta sul Calvario, e di nuovo lo conficcano in croce. Ivi se andasse Giuda coi suoi trenta danari vi sarebbe accolto, e Cristo cacciato fuori. » [1])

Omette il Petrarca di descrivere le scene scandalose che si succedevano sfacciatamente in quella corte di Bacco e di Venere; omette, per carità cristiana, di mostrare al mondo l'ardore (non certamente sacro), onde erano accesi i decrepiti cardinali e prelati; omette egli di mostrarci i giuochi della pontificale lascivia, in mezzo a cui Satana sghignazza di gioia e siede « arbiter inter decrepitos ac puellas, » e li punge e li stimola « e soffia coi suoi strani mantici nel fiammeggiante fuoco, da cui nascono i turpi incendî. » [2]) E tacciamo anche noi, non per rispetto ai vinti, chè nessun rispetto merita chi si macchia dei vizi più abominevoli; ma per rispetto alle mie leggitrici la cui pudicizia rimarrebbe offesa, se io, per poco, accennassi ai delitti innominabili che si perpetravano, in Avignone, sotto gli occhi del pontefice, alle violazioni di ogni legge dell'onore e della dignità umana, che il Petrarca ha denunziate al tribunale della Storia!

1) Sine titulo, XVII.
2) Sine titulo, Ib.

Tale e tanto coraggio ebbe il Petrarca; ed io credo che nessun altro, nè prima nè dopo, parlò come lui; forse perchè nessuno ebbe l'occasione, come già l'aveva avuta il poeta, di vedere coi propri occhi. Peccato che quelle epistole siano poco note. Sarebbe cosa utile farne la traduzione, e pubblicarla in edizione popolare. Ci guadagnerebbero tutti, meno, s'intende, i nemici eterni d'Italia.

È vero che gli scrittori e apologisti della chiesa non diedero gran peso alle parole del Petrarca, e poco o nulla scrissero per combatterle o confutarle. Si limitarono a ben povera cosa: alcuni si consolarono dicendo che il Petrarca era morto santamente; altri disse che si era voluto *trastullare* a scrivere contro i pontefici; altri lo accusò di frivolo e di leggiero; altri d'ingratitudine, e finalmente il vescovo di Marsiglia Coeffetteau, scrisse queste parole: « Il Petrarca avrebbe fatto meglio a castigare la sua vita e a riformare i suoi costumi, che trastullarsi a censurare le azioni dei papi e i diportamenti della chiesa di Roma. »

Ora io mi domando: che prova questa maniera arrogante e insolente degli apologisti cattolici? Prova niente altro, che essi, dinanzi alla verità dei fatti, dovettero fremere e tacere. E poichè le lettere « Sine titulo » furon pubblicate dopo la morte del Petrarca,

essi, non potendo esperimentare sul poeta il veleno o il fuoco lento, ricorsero a un'altra arma, di cui la pretaglia ha la privativa, vo' dire la calunnia, e dissero male della vita del Petrarca, e lo trattarono quasi come un loro padre Zappata, che predicava bene e razzolava male....

Non ostanti tali arti, le parole del poeta rimasero, e rimarranno un terribile atto di accusa contro la chiesa romana, che nessuna potenza potrà mai cancellare. Resta egli, nella forma, cattolico, apostolico, romano, non oseremmo negarlo ; non esce, il Petrarca, dalla chiesa di Roma; vi resta invece, e vi muore. Ma a noi, che siamo tutt' altro che teneri dei clericali, a noi piace questo canonico pubblico accusatore, questo canonico che, se, per un miracolo, potesse rivivere, si scaglierebbe ben più violentemente contro il papato che maledice la patria risorta; contro questo implacabile nemico della Italia, che scomunica la bandiera della libertà: quella bandiera sacra per la croce che vi campeggia nel mezzo, e più sacra ancora pel sangue generoso dei nostri eroi in sua difesa caduti !

Oh ! se il Petrarca potesse rivivere !... Non so se sarebbe con noi ; ma indubbiamente non sarebbe contro di noi. Egli non accrescerebbe, ne siam certi,

« il numero di questi odierni sciocchi e rugiadosi adoratori dei sacri cuori, di questi odierni vaticanisti, che immolerebbero, se potessero, alla loro bile ribalda, non che l'Italia, ma il mondo intero; ma la libertà, la civiltà, la vita del genere umano. » 1)

*
* *

Col ritorno del papa in Italia, e con la restaurazione dell'ordine morale, il Petrarca voleva, in Roma, anche il capo del governo temporale, e la restaurazione dell' ordine civile. Vediamo brevemente in quali persone confidò, per l'attuazione del suo ideale politico. Il primo monarca, stimato e lodato dal Petrarca, fu Roberto d'Angiò, re di Napoli, al quale scrisse diverse lettere, del quale fu amico, sin dalla giovinezza, e nel quale sperò, nei suoi anni giovanili, per la salute della patria. « Un solo re, degno di stare accanto ad Augusto, è in Italia, anzi nel mondo: Roberto re di Sicilia. O Napoli avventurata, che, per incomparabile felicità, l'unico splendore sortisti del secol nostro! » 2)

1) A. Bartoli, Ib.

2) Ep. fam., lib. 1. — (A questa epistola il Fracassetti assegna la data del 1326).

Così scriveva il Petrarca, giovane ventiduenne appena, al suo caro amico Tommaso Caloria da Messina.

Più tardi, in una lettera al padre Dionisio da Borgo S. Sepolcro, affermava « essere la monarchia quella che tra le forme di governo è più acconcia a riunire e ristorare le forze degl' italiani, cui la ferocia di lunghe guerre civili ebbe disperse. E tra tutti i re, soggiunge, nessuno potersene desiderare migliore del nostro Roberto, di cui così soave, così dolce è l'impero da disgradarne la umanità di Pirro, la fortuna di Alessandro, la giustizia di Seleuco » [1]).

Senonchè la speranza riposta in Roberto non tarda a svanire, perchè la maturità del suo ingegno, gli studi della antichità latina, l'ammirazione per i suoi grandi Scipioni e Bruti e Regoli e Fabrizi, e lo stesso suo poema *De Africa*, lo portarono a vagheggiare quella forma di governo sotto cui Roma aveva imperato al mondo. La gloriosa repubblica degli Scipioni, che ha già cantata nel suo poema, egli spera che possa ritornare, e in essa ripone la salvezza, non che di Roma, della patria tutta. Così il Petrarca, ben nota il Carducci, « allargò il nome e l'affetto d' Italia ; per lui l' Italia non è il giardino dell' Impero, nè la polledra indo-

1) Fam., lib. 3., ep. 7. (Anno 1339).

mita, che il Cesare tedesco ha da inforcare; ella è la gloriosa nazione romana, che si stende dalle Alpi al mare e che dee, da sè, sterminare ogni straniero, *ogni barbaro.* » [1])

Eran queste le nuove aspirazioni del poeta, quando la Provvidenza, o il caso che dir si voglia, gli fece conoscere un giovine figlio de l' Urbe, come lui ammiratore entusiastico dell'antica grandezza romana. Era questi un popolano, nato da un bettoliere e da una portatrice d'acqua, Nicola Gabrini, divenuto poi famoso col nome di Cola di Rienzo, che nel 1343 si era recato in Avignone « come oratore del popolo romano o inviato ufficioso dei consoli delle arti e di altri popolari » a Clemente VI.

Il comune ideale avvicina Francesco e Cola, li affratella, e li spinge a confidarsi reciprocamente le speranze e i palpiti, gli sdegni e le ire, che vibravano nei loro petti infiammati. E proprio là, vicino al più implacabile nemico dell' Italia e della libertà, quei due grandi meditavano la vendetta; proprio là, nella corrotta Avignone, essi si manifestarono il grandioso disegno di ritornare Roma al primiero posto, all'antica virtù.

Partito Cola, resta, al Petrarca, come la visione di un sogno dolcissimo, subitamente svanito; mentre

1) G. Carducci, Dello svolgimento della letteratura nazionale; già cit.

nell'animo suo echeggiano ancora le calde parole del futuro tribuno. « Se fra me stesso pensando, alla memoria io richiamo le sante cose e gravissime, onde ier l'altro teco mi venne di ragionare (così scrive a Cola) mi sento tutto infiammare, e mi sembra di avere ascoltata piuttosto la voce di un Dio, che di un uomo.

« . . . . . e se della tua eloquenza alla mente mi torna il suono, sento nell'animo rinnovarsi l'affanno, tornarmi il pianto sul ciglio; ed il cuore, che mentre tu parlavi, divampava nel fuoco, or rammentando, pensando e prevedendo, sento stemprarmisi in lacrime, non imbelli però, ma virili, ma forti, ma capaci, se vengane il destro, di alcuna opra pietosa, e pronte a scorrere, per la parte loro, in difesa della giustizia.

Oh! se mai fosse! oh! se, me vivo, potesse accadere! oh! se mi desse il Cielo di tanta gioia, di tanta gloria esser partecipe!... [1])

Così scriveva il poeta a Cola, due giorni dopo il loro colloquio; e le sue speranze non furono invano riposte, e il Cielo, trascorsi pochi anni, parve concedere al Petrarca, sebbene per poco, la gioia d'esser partecipe della vagheggiata impresa! Quella plebe romana tanto dispregiata e angariata dai no-

1) Familiari, VII, lett. 7, appendice 1. (traduz. Fracassetti).

bili, un bel giorno del 1347, insorge; infrange il giogo iniquo, e, vittoriosa e memore degli antichi diritti, sale in campidoglio, e vi acclama tribuno Cola di Rienzo.

La notizia del grande avvenimento si propaga per la penisola, passa le Alpi, e giunge, verso la fine di maggio, in Avignone, ove, certo tra i primi, l'apprende il Petrarca.

Al lieto annunzio, esulta il poeta, e vorrebbe avere le ali per correre a Roma, e con la voce e con l'opera aiutare il tribuno. Non potendo accorrere prestamente, non lascia però senza la sua parola l'amico, in giorni così momentosi, e a lui e al popolo romano dirige subito, la memoranda lettera *Esortatoria* e poi compone in onore di Cola l'egloga *Pietas pastoralis*, e, secondo il parere dei critici più autorevoli, anche la famosa canzone in volgare « Spirto gentil che quelle membra reggi. » [1]) Il poeta si sente già con l'animo a lato del tribuno, e non cessa un momento di consigliarlo, di confortarlo, di ammonirlo « Non vo'

1) Vedi, per la questione della didascalia di questa canzone, i dotti studî di F. Torraca (in Discussioni e ricerche letterarie; Livorno, 1878) e di V. Cian (Ancora dello « Spirto gentil » — Torino, C. Clausen, 1893) — Per maggiori notizie bibliografiche, consulta la nota di G. Carducci e S. Ferrari, nella 4. edizione de *Le Rime di F. Petrarca*; Firenze, Sansoni, 1899 (pag. 82-84).

lasciare di scriverti ogni giorno, perchè tu prima di ogni altro sappia quello che io penso di te, e perchè a te massimamente io voglio che nota sia la premura che m'ho delle tue cose » [2]).

Lasciamo da parte le epistole di minore importanza, che l'animo commosso dettava al poeta, e fermiamoci brevemente alla *Esortatoria* e alla canzone « Spirto gentil », che sono informati ai medesimi sentimenti, e che, direi, si completano a vicenda.

I grandi ingegni sentono, in certi momenti la potenza loro e la necessità del loro essere; vedono che gli occhi di tutti sono rivolti a loro, e mute vedono pendere le labbra dalla loro bocca, come aspettassero e sollecitassero il responso di un oracolo. Allora il genio afferma, con la parola, la sua superiorità, e il suono della sua voce giunge ugualmente solenne ai potenti e agli umili.

Vedemmo già un povero esule, un poeta ramingo, ma che si chiamava Dante, sentire, all'annunzio della venuta di Arrigo VII, che l'Italia aveva bisogno di lui, forse più che dell'imperatore, e scrive a questo e ai signori e al popolo d'Italia. La medesima affermazione della propria potenza vediamo

2) Lettere varie, 38. (traduzione Fracassetti).

poi nel Petrarca, che si elegge a consigliere, quasi a tutore di Cola, poichè egli riconosce che questi solo non basta a restaurare la repubblica. Quindi Cola sarà il braccio, l'azione ; ma la mente direttiva vuol essere lui !

Quel che voleva il Petrarca che Cola avesse fatto, parmi chiaramente manifestato nella predetta *Esortatoria* e nella canzone « Spirto gentil. » Che ove poi a qualcuno ciò sembri poco, noi, in anticipazione, diciamo, che non è compito dei poeti di fare programmi di governo; ma sì di incitare il popolo nelle magnanime imprese. Il popolo, nei momenti supremi, non ha bisogno della parola fredda e stentata degli statisti e degli economisti ; sibbene ha bisogno di una voce che sia squilla, chiamante a raccolta, che sia fiamma che lo scaldi e lo trascini alla vittoria o alla morte!

Questo chiede il popolo ai suoi poeti e non disegni di costituzioni e di leggi.

Se per poco avessero badato a ciò, o se avessero lette tutte le epistole del Petrarca, alcuni scrittori di storie letterarie non avrebbero tacciato il poeta di lacune, di incertezze e di altro; o non gli avrebbero chiesto statuti e carte costituzionali, o, in fine, non gli avrebbero domandato, come fa un odierno storiografo della letteratura, in « che rela-

zione devono stare tra loro il papa e l'imperatore!!! »
Ma qui non è il caso di far della polemica, e ritorniamo al nostro argomento.

Il Petrarca, dunque, vuole che Cola, anzitutto, scuota l'Italia dal pigro sonno, e la richiami all'antico viaggio, perchè, non senza volere del Cielo Roma è affidata a lui:

« Pon mano in quella venerabil chioma,
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca dal fango. »

Il primo dovere, pertanto, è quello di chiamare tutta la penisola alla riscossa, essendo opportuno il momento e propizio il favore del Cielo. Desta e liberata l'Italia, è necessario, sopratutto, saper fare buon uso della libertà conquistata, non abusarne, ma goderne con letizia, con sobrietà, con modestia, con calma; saperla conservare e pensare che senza della libertà la vita è un vano ludibrio. « La servitù che patiste in fino ad ora, dagli occhi della mente non vi si parta giammai; e vi verrà fatto così di aver la libertà siffattamente più cara, che perder dovendo o questa o la vita, nessuno fra voi si trovi, nelle cui vene sola rimanga di romano

sangue una goccia, il quale meglio che viver servo, non voglia libero morire. » [1])

La base dunque del nuovo ordinamento da darsi a Roma e all' Italia era la libertà: il resto sarebbe venuto da sè, o meglio sarebbe tornato, poichè non si trattava che del ritorno della repubblica degli Scipioni, di Fabbrizio e dei Bruti, ai quali ultimi agguaglia il tribuno. « Il primo Bruto scacciò dal trono e da Roma il Superbo: il secondo trafisse Giulio Cesare, il terzo è Cola, che i tiranni dell'età nostra punisce di esilio e di morte.... » [2])

« O grandi Scipioni, o fedel Bruto
Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella,
E dice: « Roma mia sarà ancor bella. »

Roma sarà ancor bella, esclama, si noti, Fabrizio, l'uomo non solo amante della patria e della libertà, ma benanco dell'onestà! Onde perchè Roma ritorni degna di Fabrizio è necessario eliminare tutti gli oppressori d'Italia e della libertà, tutti i dilapidatori delle pubbliche sostanze, gli spogliatori del popolo; eliminare insomma, i nobili che « l'o-

1) Esortatoria.

2) Esortatoria.

nore, le ricchezze, la libertà di Roma distrussero, sperperarono, manomisero. » [1])

« Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno. »

I nobili furon sempre crudeli verso la plebe, non mai dei suoi servigi si dichiararono alcuna volta contenti, giammai per essa alcun riguardo ebbero, e sempre la considerarono meno dei loro stessi giumenti. Ebbene, ora che questa plebe è sorta, rammenti le sofferte sevizie, e renda la debita ricompensa ai nobili.

Alla sua giusta causa daranno soccorsi i buoni con l'opera, Iddio col suo favore, i morti con le loro preci.

« E i traditori della patria, quassù di ferro vendicatore morranno, e giù nel Tartaro saranno delle condegne pene rimeritati. Con siffatta peste di uomini, anzi di bestie, senza ritegno di sorta, io dico essere ogni severità pietosa, ogni misericordia inumana. » [2])

1) Esortatoria.
2) Esortatoria.

Ad ottenere la completa distruzione dei nobili, è necessario che sparisca ogni civile discordia, e che si miri soltanto alla pubblica utilità, nella quale è riposta quella dei singoli. « Questa con tenace e pacifico vincolo vi tenga stretti e congiunti, sì che le armi che dai padri vostri avete redati, contro altri mai non si volgano che contro i pubblici nemici. L'esilio, la miseria, il supplizio di questi sieno le funebri offerte al cenere di quelli. Esulteranno quelle ossa a tali eventi, i quali se potuto avessero prevedere, avrebbero più lietamente incontrato la morte. » 1)

Restaurata e consolidata la libertà, assicurata la pace e la civile concordia, distrutti i nemici della patria e del popolo, restituito il governo ai plebei, ristabilito l'ordine morale, Roma sarebbe, per la terza volta, risorta dalle rovine sue, e Cola avrebbe avuto più merito di Romolo, che fondò Roma, di Bruto, che fondò la libertà, di Camillo, che l' una e l'altra ebbe redintegrate.

« Romolo una meschina città di fragile steccato ricinse, e tu, Cola, d'inespugnabili mura la città hai circondata. Bruto da un solo, e tu da molti tiranni usurpata la libertà rivendicasti. Camillo da recenti e ancora fumanti rovine, tu da rovine inve-

1) Esortatoria.

terate, antichissime, e l'una e l'altra, di cui già disperavasi, facesti risorgere:

> « Quanta gloria ti fia
> Dir: « Gli altri, l'aitâr, giovine e forte;
> Questi in vecchiezza, la scampò da morte!

« Salve, o fondatore della libertà, della pace, della tranquillità di Roma, salve, o fortissimo; salvete ottimi cittadini, salve, o gloriosa città dei sette colli. »

A questa esortatoria rispose il tribuno, a 18 luglio 1347, ringraziando, e assicurando il Petrarca che i suoi efficacissimi eccitamenti porsero soave alimento al suo intelletto, e lo riaffermarono nei propositi virtuosi, e manifestandogli il desiderio di vederlo in Roma: « E così a Dio piacesse che foste in Roma presente della persona, si esprime Cola: chè siccome ad aureo anello gemma preziosissima cresce splendore, così dal chiaro lume della persona vostra ornamento e decoro riceverebbe quest'alma Roma, di cui anima e vita, al presente, è la libertà del suo popolo. »

Il Petrarca, che, come dicemmo, aveva già l'animo a Roma, non si fe' ripetere l'invito, e partì alla volta de l'Urbe, poco dopo aver ricevuto la

risposta del tribuno. Il 20 novembre di quell'anno, si diparte il poeta da quei luoghi, che pure erano tanto cari al suo cuore, si distacca dal dolce, innamorato riso di madonna Laura, e muove verso Roma, per porsi a fianco del tribuno, nella magnanima impresa.

Senonchè, quasi appena partito, lo raggiungono le notizie della mutata condotta di Cola, e ne ha subito dopo la conferma dall' amico Lelio, che gli scrive, e gli manda la copia di una lettera del tribuno. Comincia allora il Petrarca a dubitare della riuscita della impresa, e così esclama nella risposta, che egli per viaggio fa all'amico: « Veggo il fato che incalza, e da qualunque lato mi volga trovo causa e subbietto a dolore. Sconvolta Roma, dell' Italia che rimane a sperare? Ed avvilita l' Italia che sarà di me? » [1])

Egli si sente immedesimato a Roma e all'Italia, sente che la libertà della patria è una condizione indispensabile all'esistenza sua, e mestamente si domanda : « Che sarà di me? ». Ma gli eventi precipitano; la fortuna comincia ad abbandonare le cose di Roma; comincia a vacillare il senno di Cola, e il poeta, a cui era giunta la triste nuova, arrivato a Genova, il 29 novembre 1347, scrive a questo

1) Familiari, lib. VII, lettera V,

una lettera, piena di amarezza e di dolore, con la quale altamente lo rimprovera, per quello che di lui recava la fama.

« Oh! che dirti potrei se non quello che Bruto diceva scrivendo a Cicerone: « Sento vergogna di coteste vicende, di cotesta fortuna? Te, dunque, che ammirò duca dei buoni, oggi il mondo vedrá fatto satellite dei ribaldi? » [1])

« Considera chi tu sia, chi tu fosti, onde e dove tu sia venuto, e fino a qual punto senza detrimento della libertà tu possa spingerti innanzi; quali vestisti rappresentanza, qual nome assumesti, quali speranze abbi destate, di quali dottrine facesti pubblica professione, e intenderai che non Signore, ma solamente ministro tu sei della Repubblica. [2])

Purtroppo, a nulla approdarono tali ammonimenti; chè Cola cominciò a commettere tali atti da perdere in breve il favore popolare ed essere costretto a fuggire, nascostamente, da quella Roma, dove, pur dianzi, aveva ottenuti gli onori di un Dio e i trionfi di un conquistatore!... E al Petrarca non rimase che mutar strada, e ripetere quello che nella precitata lettera aveva scritto al tribuno.

1) Familiari, lib. VII, lett. 7.

2) Ib.

« Io verso te correvo e di cuore; ma volgo strada. Addio, Roma, a te pure addio, se vero è quanto ascolto. » [1])

E volse davvero strada, e se ne andò a Parma; ma il suo addio a Roma e al tribuno non era verace, non fu definitivo; era invece, mi si passi l'espressione, uno dei soliti addii dei giovani innamorati. Perchè, pure lontano, ebbe l'anima rivolta a Roma, pur nell'avversa fortuna serbò caro ricordo del nome di Cola, che agli occhi suoi era solamente colpevole di non avere sterminati tutti i nobili, come egli aveva consigliato. [2]) Infatti, quando Cola giunge prigioniero in Avignone, dopo quattro anni, (1352) consegnato al papa dall'imperatore Carlo IV, il poeta si sdegna al vedere tra i birri il tribuno, un uomo non d'altro colpevole che di avere osato di rendere Roma libera e grande. Scrive allora una nobilissima lettera al popolo romano, che prega di soccorrere il suo tribuno, di reclamarlo, e sottrarlo alla vendetta papale che tra le tenebre lo avrebbe condannato. « Osate, egli grida ai Romani, osate pur qualche cosa, se non a salvezza di lui, almeno a onor vostro, che niente è tanto indegno di un romano quanto il timore. » [3])

1) Familiari, lib. VII, let. 7.
2) Cfr. la lett. 6. del lib. XIII delle familiari.
3) Sine titulo, IV.

Ucciso il tribuno, non si spegne nel Petrarca l'amore per lui; e lo propone a modello da imitare all' imperatore Carlo IV, e ancora nel 1371, tre anni prima della sua morte, lo ricorda con entusiasmo nella invettiva che scrisse *contro un Francese!*

Per tale costanza, durata oltre la tomba, pare a noi che l'uomo in cui il Petrarca maggiormente abbia sperato fu Cola di Rienzo, e che la forma di governo che con più affetto abbia vagheggiata, fu la repubblica degli Scipioni. Svanito il sogno dell a repubblica, pensò all' impero, e scrisse varie volte a Carlo IV.

Per l'uno e per l'altro ha però un amore tiepido; e nelle lettere che egli scrisse all' imperatore vi cercereste invano le parole infiammate che èra solito dirigere al tribuno. [1]) Nondimeno egli spera in lui, per la salute della patria, e lo incoraggia a venire, perchè crede che l'antica grandezza possa anche risorgere, con la restaurazione dell'antico im-

1) A Carlo IV, che gli manifestò in Mantova (febbraio del 1355) il desiderio di avere una sua opera, specialmente quella « *Degli uomini illustri* » così rispose il poeta: « . . . . Quanto a te, o Cesare, sappi che del dono che chiedi e del titolo di quel libro allora io degno ti estimerò, quando, non per lo vano splendore della corona e del nome, ma per le gloriose tue gesta e per le virtù della mente, fra gli uomini illustri noverar ti potrai, e tale tu conduca la vita, che come quella tu degli antichi, così la tua si piacciano a leggere i posteri. » Fam. XIX-3.

pero romano. Roma e l'Italia furono ugualmente grandi sia sotto la repubblica, sia sotto l'impero. Fallito il tentativo di restaurare la prima, il Petrarca caldeggiò la restaurazione dell'altro, che, se fosse avvenuta, avrebbe apportato il medesimo risultato, e cioè la grandezza della patria.

Non bisogna dunque credere che il Petrarca, condotto dagli eventi a sperare nell'impero, abbia fatto, come si dice in politica, un passo indietro, e sia divenuto tiepido amatore della libertà. Bisogna rammentare e notare che questo impero vagheggiato dal Petrarca, e prima da Dante, non era una monarchia qualsivoglia, ma il glorioso vecchio impero romano. Non era certamente il nome di Arrigo o di Carlo che attirò Dante e il Petrarca, sebbene quello di Roma, *caput mundi*, col fascino delle sue memorie, che attirò le menti e i cuori dei nostri poeti. « Tutto era perito del grande mondo antico, osserva il prof. Adolfo Bartoli. Non restava che un nome, e quel nome era l'impero romano, e ad esso si stringevano i cuori, perchè credevano di abbracciare come l'ultimo lembo del manto materno, messo a brani dai secoli della barbarie. Era un'illusione e un errore. Ma tale non pareva allora, e non poteva parere. » [1]

[1] A. Bartoli, op. e vol. cit.

Verso il 1351, il Petrarca scrisse la prima lettera a Carlo, per esortarlo a fare qualche cosa per l'Italia; e poichè non ebbe alcuna risposta, gli scrisse nuovamente, dopo un anno, ripetendogli le esortazioni e le preghiere. Finalmente risponde l'imperatore, ma non come il poeta si augurava: « Non son io l'uomo fatto per i vostri sogni, non son io un Arrigo VII. Io non credo al vostro ideale romano, che non si può ormai più avverare; io sono l'uomo del mio secolo. » [1]) Non si scoraggia però il Petrarca, che nel 1353 si rivolge ancora all'imperatore, manifestandogli la sua fiducia. E quando Carlo scende in Italia (1354), la parola ritorna calda e infiammata nelle epistole del poeta, che nel suo facile entusiasmo credeva che il suo sogno stesse per avverarsi! Già gli pare di vedere in Carlo non il re di Boemia, ma Cesare, ma l'imperatore di Roma e re del mondo. « . . . . . non io soltanto; gli dice il poeta, ma un popolo intero, ma Roma anch'essa, capo del mondo, e comune madre nostra l'Italia, liete facendosi incontro, esclamano con Virgilio:

> Giungesti alfine, o qual mi attesi; ha vinto
> Pietà di madre del cammin le asprezze. » 2)

1) Questa lettera di Carlo si trova nelle *Memoires del De Sade.*

2) Fam., XIX, 1.

Però se a Cola mancò il senno, a Carlo mancò la volontà. Egli era venuto non per far del bene all'Italia; ma soltanto per incoronarsi, dopo aver giurato al papa che, subito dopo l'incoronazione, avrebbe abbandonato Roma e l'Italia. E mantenne la parola. Della sua venuta non lasciò altra fama che quella della sua rapacità e inettitudine; onde al povero poeta non rimase altra gioia all'infuori di quella d'essere stato chiamato a colloquio dall'imperatore, dal quale fu ricevuto, in Mantova, con grandi onori. Chè Carlo, cinta la corona imperiale in S. Pietro (2 aprile 1355), e intascati i centomila fiorini d'oro dei Fiorentini, pauroso della ribellione delle città toscane, si affrettò di riparare in Lamagna.

Quivi tornò, dice il Villani, « colla corona ricevuta senza colpo di spada, e con la borsa piena di denaro, avendola recata vuota; ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni, e con assai vergogna in abbassamento dell'imperiale maestà. » [1])

Coraggiosamente e violentemente, il Petrarca rimproverò a Carlo la sua partenza precipitosa, che « per dir vero fuga è da dirsi », « questo sciagurato per non dir infame ritorno », [2]) condannato da

1) M. Villani, lib. 5.

2) Fam. XIX — 12.

tutti i buoni, e solo plaudito dai malvagi e dai ribelli. « Bel viaggio (gli scrive) fu, in vero, codesto tuo, Cesare illustre, che, dopo l'aspettar di tanti anni scendesti alfine in Italia, e ratto poi te ne dipartisti. Oh! bella la corona di ferro, bello l'aureo diadema, che collo sterile nome dello imperio teco riporti! Sarai a parole imperatore dei romani, ma in verità re solamente della Boemia. » [1])

Tale lettera arditissima, oltre a provarne il coraggio che rasenta la temerità del Petrarca, ne prova come realmente poco salda fosse stata in lui la fede nell' impero, il quale, dopo il breve e unico entusiasmo che ebbe per esso il poeta, diventa subito un *nome sterile:* più tardi, diventerà *vano e senza soggetto.*

Nè si risvegliò più nel Petrarca quella breve fiducia riposta in Carlo IV; nonostante gli avesse scritto molte altre volte, tanto d'averne stancata indarno la lingua e la penna, e fatta roca la voce [2]). E quando, nel 1361, gli scrive per l'ultima volta, lo esorta assai fiaccamente, e sin dal principio della lettera si sente il dolore delle disillusioni sofferte. « Scoraggito dall'esperienza del passato; diffidente dell'evento futuro, e ritroso dal tornare a quell'e-

1) Ib.
2) Fam., XXIII. — 15.

sortazioni, nelle quali inutilmente scrivendoti io la stancai; aveva, o Cesare, già deposta la penna ». [1])

Pure ritorna all'usato stile per il sacro amore di Roma, che gli arde nel petto, e non già per fiducia in Carlo, per il quale l'ardore si era già, come dice egli stesso, intiepidito.

« Deh! non voler frodare un'altra volta la mia speranza e quella di tanti e tanti. Se, già ingannata più volte, rimanga un'altra volta delusa, più non sarà che risorga. » [2])

E non risorse più mai! La fine gloriosa che il Poeta desiderava che Carlo facesse, quale ammenda al pigro cominciamento, tale fine luminosa non venne, che anzi fu peggiore del principio!...... Carlo restò in Boemia; [3]) e gli occhi del Petrarca si ritrassero sdegnati da lui, e si posarono pietosamente sui mali della patria, che indarno avevano pregato refrigerio dall'imperatore! Spento affatto ogni barlume di speranza in Carlo, il Petrarca cessa di essere il suddito dell'imperatore, e ritorna il citta-

1) Ib. lb., 21.

2) Ib.

3) Abbiamo detto « restò in Boemia », perchè non consideriamo per venuta giovevole all'Italia, quella che Carlo fece nel 1368. Egli che era stato chiamato da Urbano V, perchè si fosse posto a capo della lega contro Bernabò Visconti, scese in Italia, ma si lasciò facilmente corrompere dall'oro visconteo, e se ne tornò confermando la sua fama di uomo venale.

dino romano, il discendente di Mario e di Cesare! Egli, d'ora innanzi, non sospinge più lo sguardo oltre le Alpi, o se ad esse qualche volta lo fissa, è non già per spiare l'apparire dello stendardo imperiale, ma sì per deplorare che di là scendeva la venale milizia dei mercenari, il diluvio che inondava « li nostri dolci campi »; o per considerarli quali confini indistruttibili posti dalla Natura a schermo tra noi e la rabbia tedesca; o per rammentare, infine, che, proprio a piè di quell'Alpi, Mario fece esterminio dei primi invasori tedeschi; e che quell'Alpi stesse « Cesare valicò animoso, e dubbio ancora lasciò il mondo, se più il valore o la fortuna a spingere nella Germania, nella Gallia, nella Bretagna e nelle Spagne le vincitrici schiere gli francheggiassero ». [1])

Abbiamo detto che il Petrarca ritorna ad essere il cittadino di Roma, e in questa nostra affermazione ci sostiene non pure la celebre canzone « Ai signori d'Italia », che riteniamo, col D'Ancona, scritta verso il 1370, e la invettiva « Contra Gallum », cui accennammo; ma anche la memoranda lettera che egli scrive, verso la fine del 1361, per deplorare i danni che la gran Compagnia dei mercenari recava

1) Fam., XXIII, 1.

allora all' Italia. In questa lettera, che non seppe a chi dirigere, il Petrarca, dopo aver compiante le sventure della patria, invoca l'aiuto di « Cristo Gesù, speranza ultima e sola degli oppressi mortali », [1] non potendo su questa terra fare più appello ad alcuno che « ci salvi dalla vergogna, poichè dal servaggio è già vano lo sperare che alcuno ci salvi! » [2]

Non gli resta dunque che la speranza in Cristo, e il rimpianto della antica virtù romana.

« O della libertà e della pudicizia vindice egregio, oh, vivo tu fossi, magnanimo Bruto, sicchè, a te, le parole potess'io rivolgere! O glorioso Camillo, che dal sangue nostro sozza e spumante la oltramontana rabbia, tra le fumanti ceneri della patria estinguesti; o Scipione, o Mario, o Pompeo, oh, foste voi ancor vivi, perchè pregare io vi potessi, che l'Italia vostra, da questa nuova turma di ladri miseramente lacerata ed oppressa, coll'usato valore rendeste libera e monda! » [3]

Fremettero quelle grandi ombre all'invocazione del poeta; fremettero di dolore e di sdegno: di dolore per le sventure della patria, di sdegno per i

1) Fam. XXIII - 1.
2) Fam. XXIII — 1.
3) Ib.

degeneri loro discendenti, dei quali nessuno raccolse il grido del poeta.

Nemmeno Cristo volle ascoltarlo, e permise che, pel suo *diletto almo paese*, continuassero a portare la desolazione, il vituperio e la strage, i seguaci del crudelissimo Werner, il «Duca e Signore della Compagnia, nemico di Dio, di pietà, di misericordia ».

Svanita così ogni speranza di veder risorta, sotto qualsiasi forma di governo la romana grandezza, il Petrarca desiderò che la patria sua, se questa non poteva avere, avesse almeno avuta la pace, e fosse stata dai suoi figli liberata dall'onta dei soldati mercenari.

Questo egli vuole nella predetta lettera, questo chiede ai Signori d'Italia, nella sua famosa canzone.

Ai quali si rivolge, perchè cessino una buona volta di dilaniarsi a vicenda; riguardino, invece, ai mali della patria, che essi le han procurato, dimentichino le antiche offese, rammentino soltanto di essere italiani, e si uniscano per cacciare il nemico comune, che, da barbarica regione chiamato, contamina ed appesta la regina delle nazioni.

Mostrino, i Signori d'Italia, pietà verso il loro popolo; e allora in questo popolo risorgerà l'antico valore, che spazzerà via le dannose some, e ricac-

cerà con impeto, entro i loro deserti confini, i discendenti

> . . . . del popol senza legge,
> Al qual come si legge,
> Mario aperse sì il fianco
> Che memoria dell'opra anco non langue,
> Quando assetato e stanco,
> Non più bevve del fiume acqua che sangue.

* * *

Questo magnanimo appello, che costituisce la più sentita affermazione del sentimento nazionale nel Petrarca, che si può considerare come il primo e più solenne grido per l' indipendenza della patria, invano fu fatto! I principi italiani rimasero quali erano, nemici del vero e dell' Italia; i mercenari continuarono a spadroneggiare, il popolo a gemere e con questo il poeta, che sentiva mancarsi la vita, senza aver potuto per nulla veder migliorate le condizioni della sua patria diletta. Ravvolge egli allora la bandiera della concordia, che inutilmente avea spiegata; sconfortato abbandona l'arringo politico, e si ritira nella solitudine della sua Arquà, a conversare con gli amici classici, e a vivere con essi quel glorioso passato, che sempre più radioso gli

appariva, al confronto delle miserie presenti.

E muore tra i suoi libri prediletti, colla testa appoggiata sul *volume* del cantor di Enea, il leggendario fondatore del romano imperio; muore, lieto di ricongiungersi agli illustri Quiriti; e la sua grande anima accompagna, nella ascensione al cielo della gloria, l'eco del suo ultimo grido, ancora dolcemente risonante per l'aere della Penisola, « Pace, pace, pace ».

*
* *

Parmi, così, di avere, in qualche maniera, lumeggiato i nobili ideali cui mai sempre mirò il Petrarca, durante la sua lunga e operosa esistenza; e il mio compito sarebbe finito, se non sentissi il bisogno di brevemente confutare le comuni accuse che si sogliono muovere al poeta civile, le accuse, cioè, che egli fu mutabile in politica, ingrato verso la famiglia Colonna, e che cantò la patria per mero esercizio rettorico!

Se il Petrarca non ebbe la incrollabile fermezza di Dante, se, a differenza di questi che non pensò se non all'imperatore, confidò in diversi personaggi; ciò procedette da varie cause, a cui egli dovette inconsciamente sottostare, prima, tra esse, l'età

nuova che cominciava a sorgere, e della quale egli fu il primo uomo.

Noi non dobbiamo dimenticare che il Petrarca non è più medievale, che ci si presenta già come appartenente al Rinascimento; e come tale deve inevitabilmente avere di questa età i pregi e i difetti, e tra questi ultimi, quella apparente contraddizione, che in special modo concorre a mostrarcelo separato dal medioevo!

Il Petrarca è uomo moderno, e quindi deve essere, ed è, quel che si dice in politica, mente più pratica. Egli non aspetta, come Dante, il virtuoso, il messo del Cielo, che verrà a liberare l'Italia; ma invece si appiglia, indifferentemente, a quello che la società può offrire, alle forze vive del suo tempo!

E noi non lo condanneremo per questo, ove per poco consideriamo, che, dopo di lui, verrà il creatore dello Stato italiano, Niccolò Machiavelli, il quale, pur di vedere riunite sotto un unico principe le sparse membra d'Italia, non esitò di carezzare financo Cesare Borgia, crudelissimo fra i crudeli del cinquecento, ma valoroso; corrottissimo, fra i corrotti signori dell'epoca, ma prode e risoluto in guerra, quale doveva esser l'uomo disposto a formare uno stato forte,

Quanto all' ingratitudine mostrata verso i Colonna, noi, se la consideriamo solamente come uomini di cuore, non possiamo non riprovarla. Laddove poi consideriamo che il Petrarca seppe far tacere il cuore, dinanzi alla necessità politica, noi dobbiamo dire che fece bene. I Colonnesi lo avevano beneficato e protetto; ma che avremmo detto noi, se, per i benefici ricevuti da costoro, il Petrarca si fosse taciuto all' annunzio del grande avvenimento, che portò Cola al Tribunato? Avrem detto, che solamente gli mancava la livrea, per essere un meschino servitore di casa Colonna!

Anche i papi avevano largamente beneficato il Petrarca, e pure egli liberamente li giudicò, e come!...

In cima ad ogni suo pensiero il nostro poeta non aveva che Roma, l'Italia e la Libertà, le quali a sè, gelosamente, lo tenevano stretto.

Prima di esser devoto ai Colonnesi, il Petrarca era e si sentiva italiano, e ben doveva e poteva sacrificare la gratitudine alla salute della patria. Egli che si gloriava di essere cittadino romano, non poteva non imitare il suo fedelissimo Bruto, che alla libertà di Roma, non che gli amici, i figli sacrificava!

Cola di Rienzo doveva liberare Roma e l'Italia:

i nobili, tra cui i Colonnesi, erano il maggiore ostacolo: « distruggili tutti, gli grida il Petrarca, ricacciali con la spada ultrice nell' Inferno ».

Gli si rimprovera anche che egli apprese con indifferenza la morte di quattro Colonnesi e di due loro bastardi, avvenutà in un giorno solo. Ma perchè eran morti questi nobili? Forse eran caduti con le armi in pugno, per la difesa della patria?

Con le armi in mano caddero, è vero; ma quelle armi erano armi liberticide, affilate nel segreto, e di notte brandite, per sorprendere Roma risorta, immergergliele nel seno, e uccidere, con lei, la libertà che da poco aveva riacquistata! Traditori e liberticidi entrarono di notte in Roma, e si ebbero quel che meritavano: furon trucidati dal popolo, destato dalla campana del Campidoglio, e accorso, con alla testa il tribuno, a difendere i suoi sacrosanti diritti. [1]) E, per tal fatto, si pretende forse che avesse dovuto comporre una elegìa e mandarla al cardinale Colonna, suo protettore?..

Il suo cuore di amico dovette, non v' ha dubbio, piangere; ma l' animo del cittadino romano dovette godere del trionfo dei suoi, e compiacersi di quella ben compiuta strage, che servì di am-

1) V. Giov. Villani, *Croniche*, lib. XII.

monimento ai nobili superstiti. Anche noi rimpiangiamo che il Petrarca si tacque, dopo quella vittoria popolare; ma non perchè non scrisse al Cardinale Colonna, sibbene perchè la sua musa non celebrò quel trionfo!

Certamente una lotta ben grande doveva svolgersi in quei momenti nell' animo del Petrarca; ma l'amore per la patria finì col prevalere.

« Nessuna casa principesca del mondo mi fu più cara di quella dei Colonna, confessa il poeta, ma più cara di lei emmi la Repubblica, più caro di lei mi son Roma e l' Italia, la quiete e la sicurezza dell' universale.

« Sed carior Respublica, carior Roma, carior Italia ». [1])

E noi aggiungeremo che per lui era sacro il motto degli antichi romani. « Salus Reipublicae suprema lex esto »; e che dopo di lui verrà il Machiavelli, il quale romanamente sentenzierà: « Dove si delibera della salute della patria, non vi debba cadere alcuna considerazione nè di giusto, nè d'ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè d'ignominioso ».

1) Fam., XI, 16.

*
* *

Quanto all'accusa di aver cantato e predicato l'amor di patria soltanto per fare sfoggio della sua arte e della sua eloquenza, noi preferiamo di non confutarla, perchè a nessuno è dato di poter penetrare nelle intenzioni di un uomo.

Certo anche noi, ammiratori suoi, non sappiamo spiegarci, nè sappiamo perdonargli, come mai egli, così caldo amatore della libertà, sia stato poi amico di vari tirannelli, e abbia potuto lodare i due crudelissimi Visconti, Bernabò e Galeazzo, nella cui corte si acconciò di rimanere per otto anni (1353-1361).

Per questa sua colpa, meritò il biasimo di molti suoi contemporanei, e anche di alcuni carissimi amici, tra cui il Boccaccio, che in una nobilissima lettera, lo rimprovera aspramente « di essersi messo al codazzo d'un tiranno colmo di tutti i vizi ».

Imperdonabile colpa davvero, che trova solamente un'attenuante nella sua vanità di poeta, abilmente saputa solleticare e sfruttare da Galeazzo Visconti, con le parole che gli rivolse nell'invitarlo: non volere, cioè, altro all'infuori della sua presenza, « la

quale sola, ad onorare me stesso e i miei stati, credo bastante ». [1])

Quest'unica colpa, per altro, non basta a distruggere la gloria del poeta civile, non basta per potere affermare che il sentimento di libertà non fu vivo ed ardente nel suo petto. Epperò noi riteniamo fermamente, che, nonostante questa colpa, egli amò veramente la patria e la libertà, e che solo un profondo sentimento potè dettare quelle parole infiammate e roventi che noi ammiriamo e benediciamo. E quand'anche tali parole fossero uscite dalla sua penna per mero esercizio rettorico, noi pur questo benediremmo, noi che abbiamo visto quanto la rettorica abbia giovato alla causa nazionale, noi che sappiamo che fu appunto la rettorica dei nostri poeti, che fece risentire e fremere gl' Italiani, e li richiamò ai sacri entusiasmi di libertà e d' indipendenza.

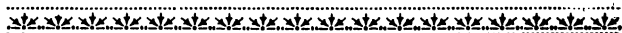
Noi ci inchiniamo reverenti innanzi alla rettorica del Petrarca, che seppe far risonare il forte e libero linguaggio di Bruto e di Catone, e che senza alcuna ambage svelò le colpe dei grandi, dei principi e dei papi, in un secolo, in cui alla servitù politica dava man forte la mortificante schiavitù del pensiero e delle coscienze. In tale nostra ammirazione siam

1) Fam., XVI, 12.

sicuri di non essere soli: saremo per lo meno in compagnia della mente più positiva d'Italia, di Niccolò Machiavelli, il quale, a chiudere l'esortazione al suo *Principe*, non seppe trovare parole più degne, di quelle dei noti versi del Petrarca:

« Virtù contra furore
Prenderà l'arme e fia il combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto ».

L' ITALIA

NELLE RIME DEI PREDECESSORI E DEI CONTEMPORANEI DI DANTE

Abbiamo dato il posto di onore a Dante e al Petrarca, perchè, in essi, il concetto di una patria libera e grande si appalesa in forma chiara e concreta. Non bisogna però credere che, prima di loro o contemporaneamente, nessun altro abbia riguardato ai mali d' Italia; chè sarebbe un'ingiustizia verso varî rimatori, i quali, se non ebbero l' ingegno e l' efficacia dei primi, ci tramandarono, in versi nobilissimi, i loro liberi e patriottici sensi.

Se non temessi di uscire del tema, e se ne avessi le forze, vorrei condegnamente ricordare anche quei solitari pensatori, letterati e poeti, che, lungo il medioevo, seppero mantener viva, nei loro scritti, la tradizione della *romanità e del latin sangue gentile.* Il medioevo, che, fino a poco tempo fa, veniva considerato come l' età più torpida, più tetra, più ignorante e priva di qualsiasi aspirazione nobile, ora, grazie alle pazienti ricerche di

una schiera di dotti, italiani e stranieri, comincia ad apparirci ben diversamente. Anch' esso ebbe dei figli illustri, nella giurisprudenza, nella filosofia, nella teologia, nella poesia; anch' esso ebbe degli uomini che fecero balenare, tra le caligini barbariche e il buio del feudalismo, dei lampi di amore di patria, degli scatti generosi, delle fervide speranze per il ritorno dei tempi gloriosi di Roma.

Sin dal secolo IX, si riscontrano dei segni di risveglio della coscienza nazionale. In un canto di un anonimo modenese, riportato dall' illustre professore Novati, nel suo discorso, qui sotto citato, col quale s' incuorano i cittadini di Modena « a vigilare armati sugli spaldi », per non lasciarsi sopraffare dal nemico, in tal canto è un notevole ritorno « alle venerate tradizioni degli avi, ai nomi e alle memorie sante d' Italia: Troia, Roma, Ilio, il Campidoglio! O non è forse questo un luminoso indizio che l' italica gente, scosso il secolare letargo, s' avvia ormai, superbamente fiduciosa nei propri fati, al conquisto delle glorie avvenire? » 1)

Tale risveglio, che non' si affievola nel secolo seguente, così esageratamente calunniato dalla

1) Francesco Novati, L' influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medioevo. Milano, Hoepli, 1900.

maggior parte degli storici, si ravvigorisce nell'XI; del quale ci restano dei documenti, che ne attestano come i dotti ed i poeti manifestassero il concetto dell'unità d' Italia. Perciò noi, pur sapendo che non è lodevol cosa digredire spesso, non possiamo resistere al desiderio di riportare un' elegia del tempo, nella quale il poeta « invoca concordi, intorno al successore fanciullo del terzo Arrigo, i principi d'ogni parte della penisola, ed anticipando di molti secoli i vaticinî e le esortazioni del Petrarca, afferma che l' Italia tornerà vincitrice delle barbare nazioni, non appena il vorranno coloro, cui fortuna ha posto in mano il freno di sue — belle contrade — » [1])

Tolgo, dal ricordato, dottissimo discorso del Novati, l' elegia, che, per l' intelligenza di tutti i lettori, ho tradotta in italiano.

« Ma voi, o Romani, fatti forti dal presidio della fede, siate sempre fiduciosi degli aiuti (divini). Ma ora voi, o Italiani, più potenti per le riunite forze, scansate i nemici, agili nel muoversi. Piegate oramai, Normanni, il feroce collo al re, (divenuti) alleati dell'impero, apprestatevi a combattere contro il duce. Sconfiggete quindi i Saraceni e insieme gli Unni, rendete sicure alle genti l' E-

1) F. Novati, op. cit.

speria. Se un ragazzo è il reggitore, egli ha il favore dell' altissimo Dio; tenetevi per diritto sacro al figlio di Enrico. Avete bell' e vinto il mondo, osservando equità, e con la giustizia sarà suddita la Libia. Sarà con voi la Grecia unita, nè ci saranno minacce di guerre, e il timido Arabo correrà (a voi) con doni.

A voi si sottometterà riverente la forte Iberia, il Cantabro accetterà le leggi romane. Andate adesso fra' Calabri e fra' Parti, dalle pignatte di pelle e fra tutte le nazioni d' Oriente. Menfi e Tiro venereranno le armi dei Quiriti, l' Etiopia e anche la Frigia. Il Gallo sarà vostro schiavo e il Britanno sottomesso, il Franco sarà più ossequioso, ausiliare. Così il mondo diverrà giusto sotto le chiavi di Pietro, e la virtù della fede fugherà le armi del dolo. Con le leggi antiche si rinnoverà tutto il mondo. Giulio e Cesare e Carlo pari ad essi regneranno seco con egual potenza e l'ultimo grande avrà un onorifico scettro ».

La tradizione del sentimento e del pensiero latino continuò a manifestarsi nella lingua del Lazio, fino al secolo XIII, quando già, in Italia, trionfava la poesia provenzale, e cominciava il volgare ad apparire nel campo letterario.

Anche nei rimatori italiani, che scrissero in lin-

gua occitanica, rinveniamo dei notevoli lampi di amor patrio e di nazionale fierezza.

Verrei quindi meno al mio compito, se non dessi un onorevole luogo almeno a Sordello e a Pier della Caravana, i quali fecero sentire ai neghittosi italiani dei versi, ispirati a proposito di civile virtù.

Non c'è in essi, è vero, l'idea nazionale, italiana, e non ci poteva essere; ma noi non possiamo non ammirare il fiero e coraggioso serventese in morte di Blacatz, con cui Sordello rimprovera, ai corrotti baroni, la loro ignavia e la loro inettitudine. Egli non dice ad essi, liberate l' Italia, no; sibbene l' invita a mangiare, in un suo poetico convito, il cuore del virtuoso cavaliere morto (Blacatz), perchè acquistino di questo il senno e il valore.

Ora questa voce che richiama i signori d' Italia a quel valore, al quale, per dirla con Marco Lombardo, ciascuno aveva disteso l'arco, questa voce che vuol riscuotere la virtù addormentata, ha patriottica importanza. Ci sembra un primo passo, per quanto incerto, verso gl' ideali altissimi di Dante e del Petrarca, e perciò è doveroso rammentare con gratitudine l'altera e dignitosa figura di questo lombardo, il quale meritò l'ammirazione dell'Alighieri, che lo eternò nell'Anti-purgatorio, facendone

un simbolo dell'amore, che deve regnare fra i cittadini d'Italia.

. . . . O anima lombarda
Come ti stavi altera e disdegnosa
E nel mover degli occhi onesta e tarda.

Ella non ci diceva alcuna cosa
Ma lasciavane gir, solo guardando,
A guisa di leon quando si posa.

Nè potremmo senza ammirazione ricordare il trovatore piemontese Pier della Caravana, che il Carducci chiamò *il Tirteo delle libere gesta.* E invero tale appellativo ben gli conviene, poichè egli, quando contro Arrigo VI si stringeva la seconda lega lombarda, scrisse versi infiammati, e manifestò, in violenti forme, il suo odio contro i Tedeschi. In un suo sirventese, che è il più ricordato, egli dice ai Lombardi che l'imperatore aduna armi, ed ha la guerra in core. E li avvisa :

« Lombardi unanimi
Si vuol comprarvi
Per poi sgozzarvi
Lombardi in guardia. »

Li ammonisce quindi di non fidarsi di Arrigo e dei Tedeschi, perchè

« Mala amicizia
Offrono i teutoni,
Il lor convivere
Perverte e vizia ;
E quel gergo villan, gergo di guerra,
Il cuor mi serra. »

I soldati dell' imperatore sono rabbiosi cani, e perciò voi, lombardi, scacciateli lontani da voi. Ma come si farà? Ve lo dice il poeta che infiamma i cuori coi suoi versi: unitevi e vincerete, che Iddio vi assisterà:

« Si dien la mano
Bologna e Mantova,
La Marca indomita
Brescia e Milano;
E dei Lombardi l' innovata lega
Iddio protegga ». 1)

Pier della Caravana è poco noto e quindi non debitamente onorato, forse perchè scrisse in provenzale. Ma chi lo conosce ha il dovere di ricordare il suo nome e d'insegnare ai giovani che questo piemontese, in una epoca corrotta, scrisse poesie palpitanti d'amore per la patria, fremeuti di odio per lo straniero oppressore.

1) La traduzione è quella di U. A. Canello.

*
* *

Dei trecentisti minori, che scrissero rime civili e politiche, ricorderemo Sennuccio del Bene e Cino da Pistoia, [1]) i quali molto sperarono nell'impresa di Arrigo VII, la cui morte poi piansero, in mestissimi versi; e brevemente diremo di Fazio degli Uberti.

Discendente del grande Farinata, Fazio amò la libertà e la patria, pur vivendo quasi in schiavitù, tra i signori lombardi; e l'una e l'altra cantò, con costanza degna del fiero e valoroso suo avo.

Nato e cresciuto in esilio, questo, non che intiepidire, rinfocolò in Fazio l'amore per la Firenze dei suoi antenati, e per l'Italia tutta, che desiderava veder riunita sotto uno solo capo.

Fu molto rimproverata a Fazio, da alcuni storici del tempo, la vita che egli fu costretto a menare; e Filippo Villani giunse tant'oltre nel vituperarlo,

1) « Cino, scrive il Carducci, come giureconsulto sostenne, disputando fieramente in Siena, contro un decretale di Clemente V, la validità dell'editto imperiale che spossessava Roberto re di Napoli; e sosteneva nel *Comento sul codice* (1314) la indipendenza della universal giurisdizione dell'imperatore dalla consacrazione pontificia. Devozione, veneranda sempre, dei grandi intelletti e dei grandi cuori a un' idea irreparabilmente caduta. » Discorso preliminare alle Rime di C. da Pistoia. Firenze, G. Barbera, 1862.

che quasi ne fece un'adulatore e un buffone! «... solum eo damnandus iudicio quod quaestus gratia tyrannorum atria frequentavit, applaudebat vitae moribusque potentium; homo extorris a patria, et verbo et litteris eorum laudes fingendo canebat». [1])

Di queste accuse lo assolve il Carducci; il quale le dice dettate da livore partigiano, dall'odio popolano che pesava sui discendenti di colui che fece l' *Arbia colorata in rosso!* E si che la *serventese o frottola ai signori e Comuni d'Italia*, le canzoni politiche, e il Dittamondo in più luoghi, di ben altro che di adulazione han sapore. Ma nulla volevasi dai superbi popolani di Firenze perdonare a un Uberti, sebbene condotto a mendicare la vita; nulla nè pure l'infamia. [2])

1) Ph. Villani, Liber de civitatis Florentiae famosis civibus.

2) G. Carducci..op. cit.

Non così la pensa il Renier, che difende il Villani dall'accusa di partigianeria, e non sa scolpare Fazio dall'avere esaltato il tradimento di Martino II, dall'avere incensati nel *Dittamondo* i principi suoi contemporanei, buoni e cattivi, insieme confusi, dall'essersi quasi venduto ai Visconti, e dall'aver dati consigli tutt'altro che morali a Galeazzo e a Bernabò. « Molte cose, in mezzo alle tenebre che regnano intorno alla vita di Fazio, si potranno trovare nel suo carattere, ma vi si cercherà, invano, tranne ne' costanti ideali politici, la fermezza e l' indipendenza. In questo egli non era un Uberti, e per scusarlo è da tener conto solamente delle sventure, da cui fu travagliata la sua misera esistenza di esule ». (Rodolfo Renier, Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti. Introduzione, Cap. II. Firenze, Sansoni, 1883).

*
* *

La fiducia di Fazio nell' imperatore, si manifesta, in prima, nella canzone diretta a Ludovico il Bavaro, per esortarlo a scendere nuovamente in Italia, a restaurare i diritti dell' impero. [1])

Mentre quasi tutti i ghibellini italiani avevano abbandonata ogni speranza in Ludovico, dopo la sua ritirata del 1329, Fazio degli Uberti continua a confidare in lui.

Egli dice a Ludovico, che a lui si apparecchia buona fortuna, e quindi non abbia timore a venire.

« Or apri l' ali al volo
E non temer piú il danno e la vergogna,
E fa che splenda l' aquila nell' oro,
Sì che tremin coloro
Ch' ànno usurpato e che usurpano quello
Che acquistò Roma nel suo viver bello ».

Tutto sembra favorevole all' impresa : l'influenza dei cieli, la nessuna difesa della Lombardia e della Toscana, vinta e stracca, la morte del re Roberto, che era il più terribile avversario dell' idea ghibellina.

1) A questa canzone, pubblicata intera, per la prima volta, nell'opera già citata del Renier, è assegnata, come probabile, la data del 1348.

Perciò bisogna cogliere l' occasione propizia e non indugiare.

> In Bavera, canzon, fa che tu passi
> Al sognior nostro e quivi t' inginocchi,
> E davanti ai suoi occhi
> Benignamente il tuo parlare spiega
> E poi divota il priega
> Ch' ei venga, o mandi, e non dia indugio al bene.
> Però che a lui s' avvene
> Di suscitare el morto ghibellino
> E vendicar Manfredi e Corradino.

Nonostante la delusione provata, per la viltà e le bassezze del Bavaro, Fazio degli Uberti continuò a riporre la salvezza d' Italia nel ritorno dell'impero. E in questa sua convinzione era così sicuro e fermo, che quando Cola di Rienzo sembrò, per un momento, agli occhi di tutti i patriotti, l'aspettato liberatore, Fazio non rivolse alcuna parola di lode o d'incitamento al trionfante tribuno.

Invece, sollecitò la venuta di Carlo IV di Boemia: e allorchè questi venne (1354) e, subito dopo l'incoronazione, ripartì, non mancò di unire la sua voce a quella del Petrarca e di maestro Antonio da Ferrara, per rimproverargli la sua rapacità e per incitarlo a tornare.

« Dov' è avarizia ognior giustizia vende,
E nel giudicio dà per giusto ingiusto,
Perchè a l' oggetto suo le braccia stende.

Torni, gridi ciascuno. divo augusto,
A dirizzare il mondo che si pende,
Che caduto se n' è giustizia e il giusto. » 1)

Quando poi ebbe vista la noncuranza di Carlo, il poeta modificò il suo ideale politico, e cominciò a staccarsi dall' imperatore. Poichè questi non vuol giovare all' Italia, la lasci libera di sè, rinunzi ai suoi diritti su lei, e le dia un re proprio, nato nella penisola.

Questo nuovo ideale di Fazio degli Uberti, che s' intravede nel *Dittamondo*, 2) apparisce, con chiari e precisi contorni, nella canzone « Quella virtù che il terzo cielo infonde ». In questa canzone, narra il poeta una visione, in cui gli era apparsa l' alma Roma, la quale, dopo avere rimpianta la sua antica grandezza e parlato delle speranze sva-

1) Sono le terzine del sonetto « Se leggittimo nulla nulla è.,.. »
2) Cfr: Dittamondo, libro VI, cap. V.
Specialmente significativa è la terzina seguente:

« A che pur tieni quest' imperio in tregui?
e se non hai lo cor d' essere augusto
chè nol rifiuti, o chè non ti dilegui? »

nite, dice al poeta che la pace ritornerebbe in tutta l' Italia, se questa avesse un re proprio. Si rivolgano dunque gl' italiani a Carlo IV, perchè dia l' investitura del regno d' Italia a un principe virtuoso :

> « Un sol modo ci veggo, e quel dirai :
> Che preghin quel Buemmo, che il può fare,
> Ch' a lor deggia donare
> Un vertudioso re, che ragion tenga
> E la ragion dell' imperio mantenga.
>
> . . . .
>
> O figliuol mio, da quanta crudel guerra
> Tutti insieme verremo a dolce pace,
> Se Italia soggiace
> A un solo re che il mio voler consente ».

Ottenuto questo re, Roma ammonisce che alla morte di lui non dovrebbe già eleggersene un altro: sebbene gli si dovrebbe far succedere il figlio, o, in difetto, il parente più prossimo. Solo così, i principi che si succederebbero al trono, non potrebbero giammai essere malvagi o tiranni, perchè erederebbero, con la corona, la virtù avita; e non potrebbero quindi dare i tristi esempi che davano i re elettivi, spesso portati al potere dal caso o dal capriccio.

Ma questo re dell' Italia unita, sebbene di nomina imperiale, non doveva essere straniero, ma italiano :

> **Canzon mia, cierca il tallan giardino**
> **Chiuso d' intorno dal suo proprio mare,**
> **E più là non passare.**

*
* *

Come ognun vede, nuovissimo è questo concetto di Fazio degli Uberti, che, per primo, manifesta il desiderio di un' Italia unita, sotto un governo di un solo principe nazionale.

L' importanza di questo concetto così fu commentata dall' illustre prof. D' Ancona :

« Non sfugga la raccomandazione del congedo, la quale dimostra come la politica italiana, anzicchè vagare ne' confini dell' antico impero romano, mirasse ormai a rinchiudersi nel territorio naturale della penisola, nè più si volgesse per soccorso oltre ai monti. Limitato dalle Alpi e dal mare, il nuovo regno dovea comprendere, non astrattamente, ma effettualmente tutta l' Italia, in modo che la volontaria rinuncia delle libertà municipali fosse compensata dai vantaggi di una patria unita e possente, con Roma per propria metropoli. Tut-

tavía, perchè il concetto di un nuovo re che l'autorità sua ricevesse dal popolo, e di una monarchia che non prendesse vigore al fonte riconosciuto del pubblico diritto, sarebbe stato di troppo superiore ai tempi, doveva quel Boemo, cioè l' imperatore, ormai convinto della propria insufficienza, concedere l' investitura del novello regno a un principe italiano. Inoltre, al principio elettivo, sostanzialmente imperiale e tradizionale , vediamo qui sostituirsi quello di successione ereditaria : e le speranze italiche far mostra di voler saldamente consertarsi con le fortune di una valorosa dinastia principesca » [1]).

Dopo la seconda calata di Carlo (1368), più vergognosa della prima, si rafferma in Fazio il suo ideale politico, e si accentua maggiormente il suo distacco dall' idea imperiale. Egli, che, nella canzone precedente, aveva immaginato un regno d' Italia dipendente dall' imperatore, in un' altra canzone, composta, a quanto pare, nell' anno della nuova ritirata di Carlo, non si aspetta più nulla da questo.

Nella prima canzone è Roma che parla ; in quest' ultima è l' Italia, che assalisce sdegnosamente Carlo, non per domandargli soccorso, ma

1) D' Ancona, op. cit.

sì per gridargli i più terribili vaticini, per muovergli i più acerbi rimproveri e le più fiere rampogne, e per affermare la superiorità dei suoi figli.

Questa canzone mi par degna di stare accanto alla famosa lettera che il Petrarca scrisse a Carlo IV dopo la sua príma venuta in Italia; e la prima stanza di essa, in cui Fazio augura all' imperatore i mali più terribili, perchè non si è curato dell' Italia, ci par meritevole di stare in compagnia della minaccia di Dante ad Alberto Tedesco.

L' Italia si è scossa finalmente, e si avventa contro Carlo con violenza ed ardire, e non occultamente, ma a visiera levata.

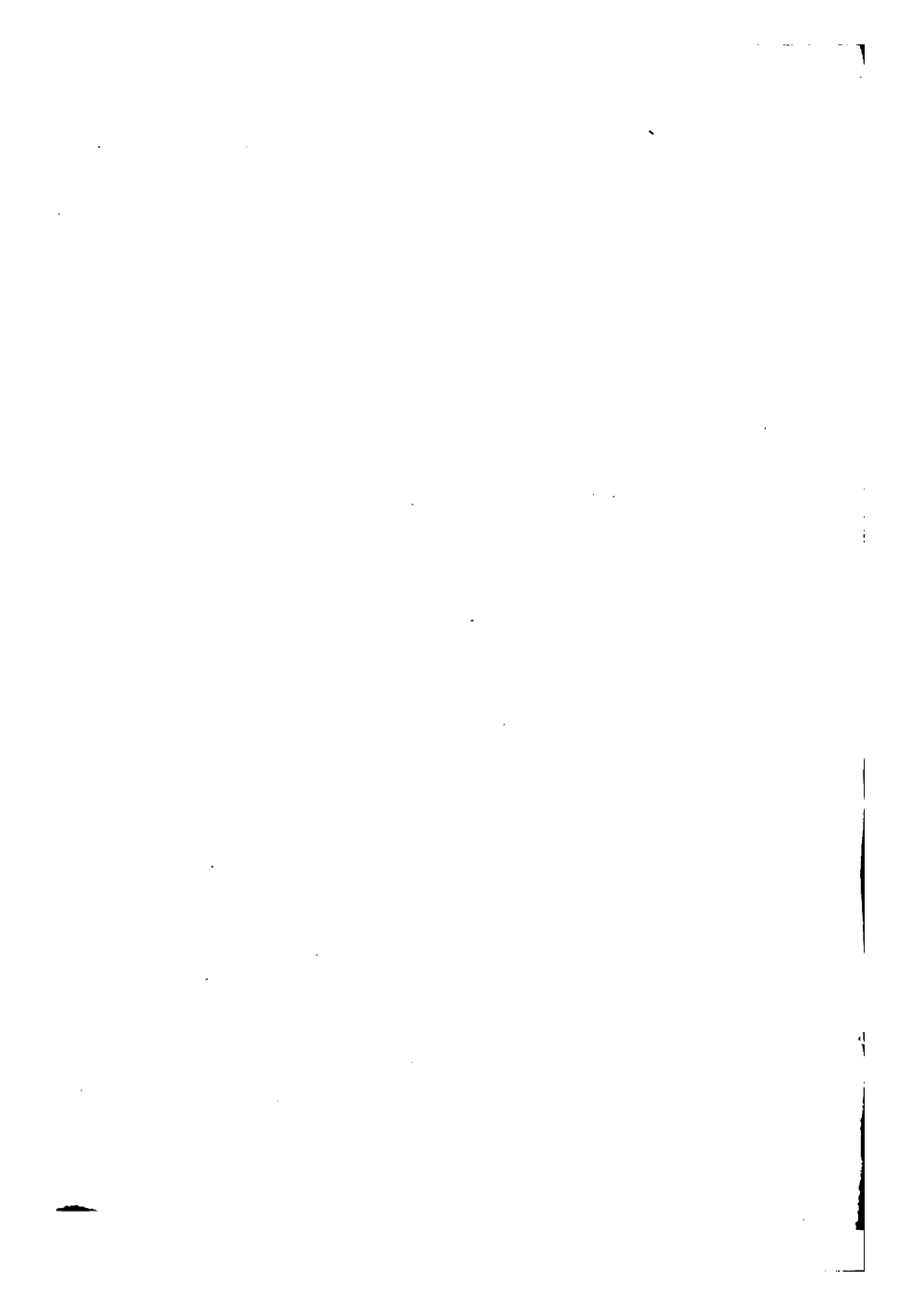
> « E forse tu non sai
> Chi sì t' assal, non senza grande e dura
> Cagion, com' udirai con lingna oscura?
> Sappi ch' io sono Italia, che ti parlo,
> Di Luzimburgo ignominioso Carlo ».

Io sono l' Italia, afflitta e dolente, per causa tua, son quell' Italia, che in te avevo converso tutto il mio sperare, che ora, per la tua avarizia, vedo le mie parti più belle, serve e guaste, e che più non ho fiducia in te, che miri solamente a spillare denari e portarteli in Boemia. La mia salvezza oramai non più la ripongo in te; ma nei miei figli, che potranno rinnovare l' antica virtù romana.

Si rivolge perciò a Dio, e lo prega di voler togliere ai tedeschi la dignità dell' impero che hanno avvilita, strappare dalle loro mani rapaci il glorioso segno dell' aquila, che essi hanno imbastardito, e l' una e l' altro rendere ai discendenti dei Latini, che potranno risollevarli.

« Tu dunque, Giove, perchè il santo ucciello
. . . . , ...
da questo Carlo quarto
imperator nol togli e dalle mani
degli altri lurchi moderni germani
che d' aquila un allocco n' hanno fatto ?
E rendil sì disfatto
ancora ai miei Latini e ai Romani.
Forse ch' ancor farà gli artigli vani
co' quali e con qual giente altro fiate
fe' che le porte fur a Gian serrate.

Conchiudendo questo breve cenno dell' ideale politico di Fazio degli Uberti, possiamo dire che egli fu il primo a vedere quello, che cinquecento anni dopo doveva diventare una realtà; e cioè l' Italia unita e libera, sotto una monarchia ereditaria e nazionale.

L' AMOR DI PATRIA
NELLE RIME DEL QUATTROCENTO

La nostra patria, nel secolo XV, chi giudichi all'apparenza, sembra destinata a prossima fine politica, civile e intellettuale.

La libertà, di cui godevano le città e i piccoli stati italiani, anzichè essere sorgente di benessere e di progresso, era germe di guerre fratricide, fra stati e stati, e di guerre civili, fra nobiltà e popolo e tra le varie divisioni dei patrizî.

A Roma era già tornato il papa, sin dal 1377; e un tal ritorno, sollecitato già con tanto fervore dal Petrarca e da S. Caterina da Siena, non fu, come si sperava, apportatore di pace e di amore; ma sì di guerra e di odî.

Lo scisma prodotto dall'elezione di Urbano VI, che durò settant'anni, e dilaniò Roma e la chiesa, influì sinistramente sul resto d'Italia.

« Dal 1378 al 1450, l'Italia sembra un pandemonio di guerre, insurrezioni, tradimenti, supplizi,

assassinî, regine strozzate, re avvelenati, cardinali decapitati in Genova, per comando del papa, masnadieri che fanno la guerra per la guerra, e oggi combattono quelli che ieri difendevano: pare che più non si pensi, più non si legga; è muta la lingua d' Italia; non si trova un poeta; non si sa chi sia il vero Vicario di Cristo; i Concilî scomunicano i papi, i papi condannano i Concilî » [1]).

La letteratura volgare, che aveva in così breve tempo conquistate le vette dell'arte, per opera di Dante, Petrarca e Boccaccio, sembrava nel Quattrocento dovesse seguire la sorte della provenzale, rapidamente svoltasi e rapidamente morta.

Sembrava stesse per avverarsi l'affermazione del Sacchetti, alla morte del Petrarca:

« Ora è mancata ogni poesia
E vote son le case di Parnaso. »

Ma appunto in mezzo a siffatto stato di cose, si svolse, in Italia, il germe di una nuova civiltà, che doveva portare i suoi benefici frutti, primieramente nel campo letterario ed artistico, e raccogliere, quindi, sotto la bandiera delle lettere e delle scienze, non l' Italia soltanto, ma tutte le nazioni civili.

1) L. Settembrini, op. cit.

Gl' ingegni italiani del secolo XV non cercarono l'avvenire guardando avanti, come già fecero i trecentisti; ma sibbene ritornando indietro, verso quel passato glorioso, che aveva resa l' Italia dominatrice del mondo e maestra di civiltà.

Anche questa tendenza sembrava un regresso, perchè quel passato era morto e non poteva più tornare, nè la vita di un popolo poteva trovarsi nel sepolcro. Ma in questo sepolcro appunto i dotti italiani trovarono un mondo nuovo, nella religione e nell'arte, nella politica e nella civiltà; in questo sepolcro trovarono il progresso.

Non è compito nostro seguire questo movimento: soltanto ci limiteremo a notare che, se lo studio dell'antichità, per lo eccessivo esclusivismo degli eruditi, fece correre un serio pericolo al nuovo volgare, produsse mirabili frutti nel secolo seguente, sia nel campo dell'arte, sia nel campo del pensiero filosofico e politico. Chè, avendo disseppellito tutti quei tesori della cultura pagana, fece intravedere come un nuovo mondo agli ingegni del Cinquecento; e, avendo restituite in onore le teorie di Platone e di Aristotile, liberò le menti dalla tirannìa della scolastica, e le condusse a più vaste e razionali dottrine, e preparò la via alle future vittorie della scienza e della libertà di pensiero e di coscienza.

Così il Quattrocento, mentre prepara, nel silen-

zio, gli splendori dell' arte del Cinquecento, prepara anche quella nuova scuola storico-politica, che doveva, per merito del Machiavelli, *creare lo stato italiano*, *il pensiero nazionale*.

Assorti in questo grande lavorìo attorno al passato, i migliori ingegni della prima metà del secolo, non guardarono il presente, e quindi nessuna grande voce, sentiamo che ripeta il grido nobilissimo di Dante e del Petrarca, in favore della patria.

Soltanto un petrarchista, Giusto de' Conti, e una donna, Livia del Chiavello, e qualche altro solitario manifestarono il loro dolore, in alcuni sonetti, per le guerre dalle quali era funestata la patria, e per la decadenza del valore italiano, abbattuto e vinto dai barbari.

Nella seconda metà del secolo, invece, diverse voci di poeti si levarono, per lamentare l'ignavia degl' italiani, i quali nessuna spada seppero opporre all' esercito invasore di Carlo VIII, che insegnò la via d' Italia allo straniero.

La poesia politica di questo scorcio di secolo si collega tutta intorno a Carlo VIII, Fornovo e Luigi XII.

La maggior parte di tali rime sono adespote e « rispecchiano i sensi di timore e di speranza,

di dolore e di giubilo, onde gli animi dei contemporanei furono commossi: e se non vi mancano, purtroppo, inni di lode e augurî di vittoria allo straniero, vi si riscontrano anche, con compiacimento, sensi di patria carità e fiere rampogne e auspici di nazionale concordia » [1])

I nomi più noti, tra' rimatori, che dagli avvenimenti del tempo trassero materia e ispirazione ai loro canti, sono quelli di M. M. Boiardo, Antonio Cammelli, detto il Pistoia, Jacopo Sannazzaro, Benedetto Gareth (il Cariteo), Panfilo Sasso, Gioviano Pontano e Antonio Tebaldeo.

Muore il Boiardo, mentre i francesi passano impunentemente le Alpi, e gli ultimi mestissimi versi del suo *Innamorato* ne suonano come l'eco del dolore d' Italia, all' approssimarsi dello straniero:

« Mentre ch' io canto, oh! Dio redentore,
Vedo l'Italia tutta a fiamme, a foco,
Per questi Galli, che, con gran furore,
Vengon per disertar non so che loco. »

La morte impedisce al gran poeta di Scandiano di assistere al triste spettacolo delle invasioni

1) D' Ancona e Medin, nel Bollettino dello Istituto stor. ital. — An. 1888, v. 6.

straniere, che funestarono la patria sua, per la quale aveva indarno augurato il ritorno dell'antica virtù — « E torna il mondo di virtù fiorito » — Gli altri poeti, invece, assistono, impotenti spettatori, alla nuova sciagura d'Italia, e lo sdegno onde divamparono a noi trasmisero in nobili canti.

Da Napoli, sono le voci del Sannazzaro, del Cariteo e del Pontano; dall'Emilia, quella del Tebaldeo, di Panfilo Sasso e del Pistoia, che si levano a piangere il nuovo lutto della patria e a rampognare gl' italiani che, per la loro ignavia e per la loro viltà, avevano resa facile la conquista al « picciol gallo. »

E così mentre il Sasso esorta « la repubblica veneta a muovere la gloriosa insegna contro re Carlo e i suoi alleati » (1), il Cariteo si scaglia contro i francesi, e condanna le discordie dei principi italiani, causa prima del male presente, con parole degne del Petrarca:

> « Qual odio, qual furor, qual' ira immane,
> Quai pianeti maligni
> Han vostre voglie unite or si divise ?
> Qual crudeltà vi muove, o spirti insigni,
> O alme italïane,
> A dare il latin sangue a genti invise ?

1) V. Rossi, Il Quattrocento — nella Storia letteraria d'Italia; Milano, F. Vallardi, 1898-1900.

> Non sian omai sì fise
> Le vostre menti in voglie in foco accese
> D'esser superiori a' vostri eguali....
> E tu santa, immortal, saturnia terra,
> Madre d'uomini e dei,
> Nei barbari converti or l'impia guerra. »

Ai lamenti e agli sdegni del Cariteo, del Sannazzaro e di varii anonimi napoletani, unì il Pontano la sua ornata parola latina.

Egli, oltre ad essere gran prosatore e poeta, fu uomo di stato, e importanti missioni e trattative furono a lui affidate dagli Aragonesi. Contrario al potere temporale dei papi, e nemico dell'inframettenza di questi nelle cose d'Italia, soleva sentenziare che « governare li stati temporali spettava alli re ». Vide i pericoli che minacciavano il regno del suo re, e lo esortò « a preparare la difesa, in un memoriale, spietatamente acuto nell'analisi della fosca realtà, e spirante animo virile nei robusti consigli : « Sete vecchio, e tutta Italia, Francia e Spagna vi sono congiurate contra, e non v'aiuteranno; e lo Turco vi correrà addosso, come fanno le mosche all'infermo. Sicchè al ben dire aggiungete lo fare che vol dire ben provedere. Non vi fate pecora, perchè li porci di-

venteranno lupi. Non fidate tanto in Dio, perchè non te aiuta senza te, in li casi dove l'uomini se ponno aiutare. Non vogliate all'ultimo darve tutto a fortuna, perchè sole ingannare e pure li uomini hanno in bona parte lo libero arbitrio. » Forse, mentre il Pontano s'adoprava con tanto ardore e con assidua attività a puntellare il trono barcollante dei suoi signori, gli balenava alla mente la speranza che da quella famiglia avesse a nascere colui che « dopo non molti secoli », così egli augurava con nobile preveggenza del futuro, « avrebbe spente le intestine discordie e ridato all'Italia unità e maestà di nazione ». [1])

Anche nel *Partenopeo* o i due libri degli *Amori* (Amorum), il Pontano sa trovare il modo di riaffermare i suoi patriottici sentimenti, e di prorompere in fiere rampogne contro gl'Italiani intenti a combattere, non per francare l' Italia dal dominio straniero, ma per dilaniarsi a vicenda. Notevolissimi sono pure i suoi sdegni verso i soldati mercenarî, la cui opera abominevole condanna con parole di fuoco: « Quale impresa mai, degna di romana lode potrà fare un soldato venduto, un brando prezzolato?..... E quando il ferro cade vilmente dalle mani di chi l' impugna, i dardi cadono colpiti dall'oro,

1) Cfr. V. Rossi, op. cit.

allora sì che è bello spezzar la spada e allontanarsi da questi campi disonorati » [1]).

*
* *

Antonio Cammelli, dal nome della sua città natale detto il Pistoia, visse, quasi sempre, miseramente peregrinando per le città dell'Emilia. Pure, se ne' suoi sonetti parla, spesso spesso, dei suoi mali e della sua povertà, che, alle volte gli negava financo di poter sfamare i suoi figli, non dimenticò i danni che si addensavano sulla madre Italia. È notevole, dunque, questo suo sentimento patrio, specialmente ove lo si consideri in relazione alla desolante miseria che circondava il poeta. Si può, per avventura, affermare che, con la testa e non col cuore, cantarono l' Italia non pochi di coloro che comodamente e con tutti gli agi della vita dimoravano nelle corti; ma non si può contendere il sentimento della patria a chi, come il Pistoia, seppe riguardare alle sciagure di questa, vivendo tra privazioni, umiliazioni e stenti! Noi non diremo,

1) Op., tom. IV. Amorum, lib. II. « Militia huius temporis damnat. Ad Nicolaum Mariam Buxutum, Equitem Neapolitanum. » — Impressum Neapoli, per Sigismundum Mayr, Alemanum. Mense Septembri MCCCCCV.

certo, che, per tale rispetto, meriterebbe di stare a lato di Dànte; ma vorremmo, almeno, che il merito patriottico non gli fosse troppo lesinato.

Uno dei primi a prevedere i mali che le armi francesi avrebbero apportato all'Italia, fu il Cammelli; e in diversi sonetti ne avvisa gl'italiani, perchè provvedano a tempo, altrimenti avranno « più d'un buffetto »; essendosi accorto che il re di Francia « viene all'odor come un bracco « e che già

De Italia i monti intorno
rodono i Galli come il gran la tarma ».

Intanto nella penisola si fan molte *ciancie* e *frappe*, i pareri dei governanti sono confusi e diversi, e, invece di pensare all'imminente pericolo, si scherza e si ride su esso. Onde il poeta ne muove rimprovero all'Italia, e le predice i dolori che a lei s'appressano.

« Tu ridi, Italia; un altro il tempo spensa
a farti in pochi giorni pianger forte;
preparati pur, viva, a veder morte
crudel cibar di sangue alla tua mensa ». 1)

1) Vedi i sonetti 286, 287, 289, 290, nell'edizione curata dal Renier. (I sonetti del Pistoia. E. Loescher, Torino, 1888).

A nulla, purtroppo, valsero le esortazioni del Cammelli; l'Italia rimane impreparata, e il re Carlo potè percorrerla, mordendo questo e quello, e uscirsene netto!

Confidò molto, il poeta, in Lodovico il Moro, che elogia in diversi sonetti, come il più forte dei duci e come colui che solo può far fronte agli stranieri, e al quale tutti i principi italiani si sottomettono, come dinanzi all'arbitro dei loro destini.

Pensava forse, il poeta, a una lega d'Italia, con a capo il Moro, per difendersi dallo straniero? Non ardiremmo affermarlo; ma qualche cosa pare che trasparisca dai seguenti versi:

« Che fai tu Lodovico? Ogn'om ti mira
se tu esci di danza o entri in ballo,
di qua per te e di là volò il gallo,
o per te alla tornata ancora aspira.
Ma se tu accordi l'italica lira,
non torneran più barbari a cavallo........ »

Certamente egli nel Moro riconosceva un'autorità e un valore superiori, se poteva dirgli che lui era l'uomo che disponeva non che d'Italia, del mondo e della fortuna:

« Per mille teste l'Italia si sbalza
a nel cascare un Moro in man la piglia,
et a sua posta la disvelle e innalza,

Il mondo ha in freno e la fortuna in briglia,
e quanto piace a lui la bassa et alza....... » 1)

*
* *

Quando però il Moro si palesò per quel che realmente era, il poeta si staccò da lui, e gli rimproverò, in un sonetto, la sua ambizione, che fu causa di tanto male alla patria, e il tradimento fatto al suo pupillo Gian Galeazzo: 2)

« Per lui guidato fu più d'un vessillo,
che la discordia del viver 'taliano
fea parer valoroso un cor pusillo.

E come per rapina ebbe Milano
dopo la violenza di un pupillo,
senza rapina gli cascò di mano ».

Anche contro la spedizione di Luigi XII, egli scrisse varî sonetti, or rinfacciando ai principi d'Italia le loro gelosie e i loro desideri d'ingrandirsi nel mal comune, or additando le mire degli stranieri, e sempre esortando gl'italiani alla concordia.

1) V. il sonetto 370 dell'edizione citata.
2) V. il sonetto 383 dell'edizione citata.

» Italia, il re franco s'apparecchia
contro di voi con la seconda impresa;
il tempo è qui che 'l pastor della chiesa
dirà sua colpa, della ingiuria vecchia.

O alato leon, 1) porgi l'orecchia:
il pondo a tutti qua in Italia pesa;
però temo che tua fia questa presa,
chè nello aiuto tuo ciascun si specchia.

. . . .

Se l'accordo non finto
sarà tra te e gli altri a te legati,
conosco i più felici disperati. 2) »

I voti del poeta invano furono innalzati; e solo la morte, che lo tolse della miseria (1502), gli risparmiò il dolore di vedere la completa rovina d'Italia.

1) Non solo il Sasso e il Pistoia sperarono nell'aiuto di Venezia, e l' incitarono a promuovere una lega nazionale, per cacciare lo straniero, ma alcuni altri ancora, tra cui ricorderemo Antonio Vinciguerra, che così parla alla repubblica di S. Marco, dopo aver lamentato le sventure della Penisola:

Ma tu, Venezia, a cui nulla precorre,
anzi specchio esemplar sei de l'antica
Roma che di valor fu salda torre,
fa pur che Italia a qualche tempo dica:
coprimi i gnudi e lacerati fianchi,
poi che tu sola sei di virtù amica.

2) Sonetto 374 dell'ed. cit.

*
* *

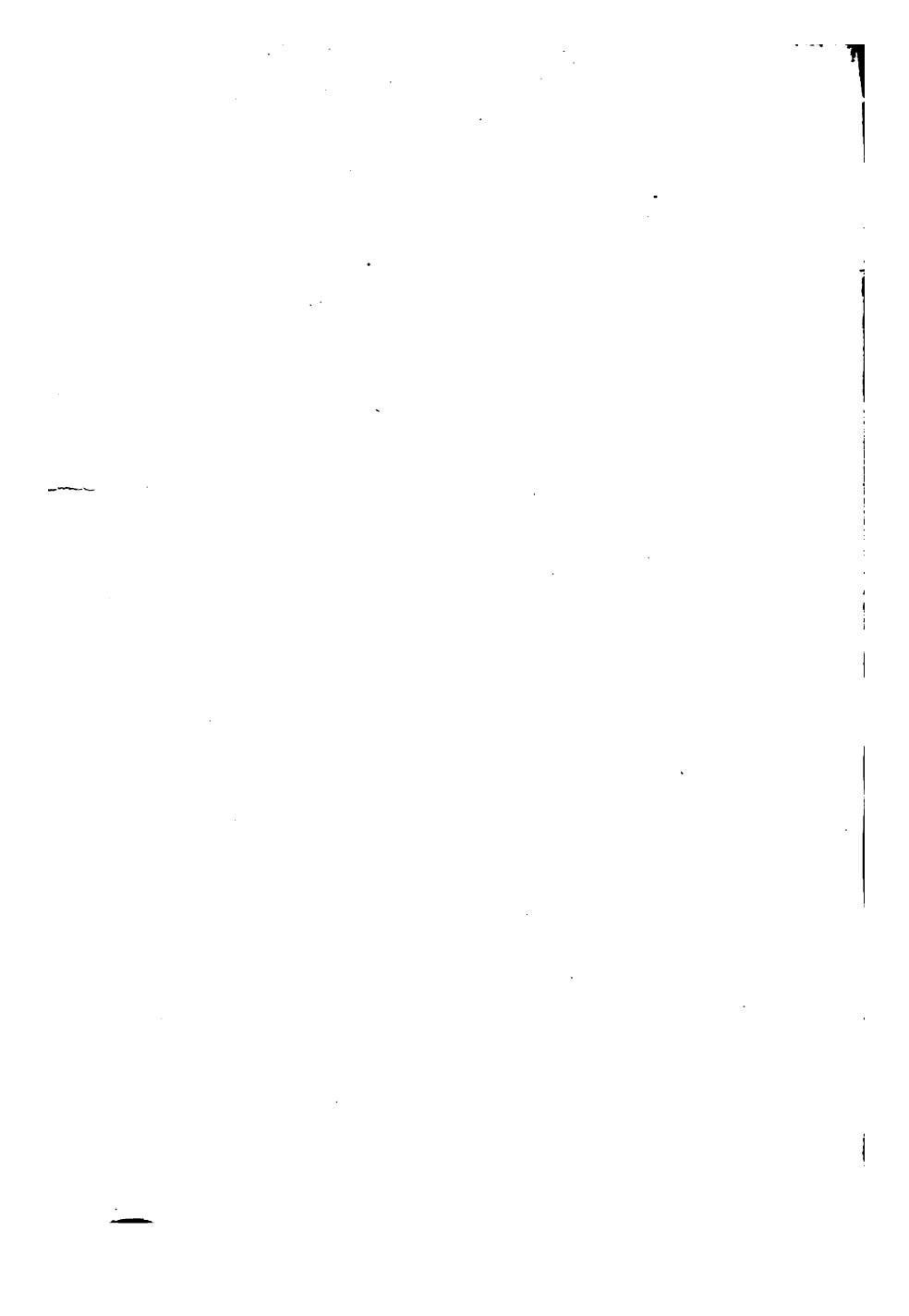
Il Tebaldeo, invece, che, come il Pistoia, avea scritto varie rime contro le invasioni francesi e le viltà dei principi italiani, visse fino al 1537, ed ebbe così il dolore di vedere le lunghe e funeste contese tra Francia e Spagna e la fine dell'indipendenza d'Italia.

Il 1527 si trovava a Roma, in quella Roma che egli avea già cantata e « ammirata superba e trionfale »; e anch'egli sofferse per il sacco sacrilego, non solo moralmente, come italiano e caldo amatore de l'Urbe, ma anche materialmente, come privato cittadino, perchè fu spogliato dei suoi beni e persino dei suoi libri. Sollecitato dai suoi amici e parenti, e specialmente dal Bembo, di recarsi a Venezia o a Padova, dove avrebbe trovato accoglienza e sicurezza egli preferì di rimanere tra le sventure di Roma.

« Egli non si mosse, o che non sapesse ove trovare rifugio e sostentamento, o che provasse una amara dolcezza nelle rovine stesse di Roma, dopo il barbarico eccidio degli oltramontani. Il quale gli restò cosí fitto nella memoria e nell'animo, che non seppe mai perdonarlo a quegli cui ne risaliva

la colpa, e che alla malvagità avea aggiunto l'ipocrisia, lavandosene, come Pilato, le mani. Cosicchè, narra il Giovio, quando Carlo V venne a Roma, vincitore dell'Africa, e passò trionfante davanti la casa del Tebaldeo, posta in via Lata, il poeta fece tappare porte e finestre e nol volle vedere, nè onorare, dicendo che egli era un imperatore ingiusto, perchè non aveva sui suoi masnadieri vendicato l'oltraggio, del quale pur gridavasi innocente. Così, mentre tutta Italia, anzi il mondo, chinava la fronte al fortunato rinnovatore dell'impero, un solo uomo, un povero poeta, negava di curvarsi a lui; e questo ho voluto rammentare perchè ne abbia lode la sua memoria, e perchè un atto magnanimo vale più di un buon sonetto ». [1])

1) A. D'Ancona. Il Secontismo nel Quattrocento in *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli* — Ancona, Morelli, 1884.

LA POESIA PATRIOTTICA
NEL SECOLO DECIMOSESTO

Mentre nel Trecento l'onore del primo posto, nel campo nobilissimo della letteratura patriottica, toccò alla poesia, nel secolo XVI spetta alla prosa.

Quell' ideale di patria e di libertà, che conquistò le fantasie ed i cuori dei due più grandi poeti del Trecento, per tacere dei minori, non conquisterà, purtroppo, quelli dei due maggiori del Cinquecento; ma soltanto pochi dei minori. Conquista, invece, la mente del più grande prosatore di questo secolo, Niccolò Machiavelli, che all' ideale dei poeti seppe dare forma concreta e determinata, a tale che rimase *segnacolo in vessillo* a traverso i secoli.

L' indole del nostro lavoro ci vieta di parlare della grand' opera del Segretario fiorentino, che alla unità della patria dedicò tutta la sua vita; che, per il suo amore all'Italia, tanto soffrì, e tanto fu calunniato. A noi basti ricordare che il desiderio di vedere libera l' Italia dal *barbaro dominio*, il concetto

suo di una patria grande e forte, apparisce anche, qua e là, nelle sue rime *(Decennali* e *Capitoli).*

Nel « Capitolo dell'ambizione », il Machiavelli rimprovera agl'italiani il loro ozio e la loro viltà, che hanno infiacchita la patria, e rammenta la maschia e fiera educazione dei nostri avi, la quale fece diventare l'Italia signora del mondo:

« Questa Italia già fece fiorire,
E di occupare il mondo tutto quanto
La fiera educazion le diede ardire.
Or vive (se vita è vivere in pianto)
Sotto quella rovina e quella sorte
Ch'à meritato l'ozio suo cotanto ».

Ancora le lodi delle glorie latine troviamo nel « Capitolo dell'ingratitudine », e specialmente dove elogia il valore di Scipione, che vendicò il sangue romano:

« Qual lingua fia che tanto laudi adempi?
Qual'occhio che contempli tanta luce?
O felici roman, felici tempi! »

Altri passi potrei qui riportare a conferma del mio dire; ma non ve n'è proprio bisogno, perchè ormai al sommo politico fiorentino la patria ha resa giustizia, e ognuno riconosce che egli « in tutti i

suoi scritti, ti addita, in fondo al cammino della vita terrestre, la patria, la nazione, la libertà. » 1)

Ogni buon italiano riconosce ormai quanto egli ebbe a soffrire nell'aver dovuto assistere, impotente spettatore, alle sventure d'Italia; riconosce che veramente l'animo suo, com'egli afferma nel « Decennale primo », si consumava al cospetto delle guerre che rovinavano la patria:

« Onde l'animo mio tutto s' infiamma,
Or di speranza or di timor si carca,
Tanto che si consuma a dramma a dramma ».

* * *

Abbiamo detto, poc'anzi, che i due maggiori poeti del Cinquecento non mostrano, nei loro poemi quell'amore alla patria, che rese più cari agl'italiani Dante e Petrarca.

Se ciò vuolsi intendere, senza restrizione per il Tasso, non può ugualmente intendersi per l'Ariosto, il quale ha qualche vivido lampo di patriottismo nel suo *Furioso*, e merita un degno luogo nella letteratura civile per le sue satire.

1) F. De Sanctis, Storia della letteratura italiana, vol. 2. Napoli, D. e A. Morano, 1870.

Forse quest' affermazione potrà dispiacere a qualche cieco ammiratore del Tasso; ma noi non ci sentiamo davvero il coraggio di chiamar poesia patriottica le lodi d' Italia, miste a quelle degli Estensi, che egli fa nel suo poema, nè tanto meno la sua platonica aspirazione alla unità religiosa che in esso manifesto. Nè hanno vero valore patriottico le liriche ispirate al suo ideale cattolico-imperiale, che risentono non del genio del poeta, ma della vieta maniera dei retori. E sebbene nei versi politici del Tasso sia espresso, qua e là, un vago desiderio di nazionale grandezza, vi ricercheresti invano il senso del reale (ove si eccettuino le frequenti e lunghe celebrazioni della vittoria di Lepanto), vi ricercheresti invano un grido d' indignazione o di protesta, contro coloro che eran la causa delle piaghe d' Italia! Invece vi é, più volte, ripetuta la dannosa utopia dell'unione delle forze cristiane, con a capo il papa, per la salute dei popoli cattolici, in difesa del nemico comune, che era il Turco. Ma i nemici d' Italia non erano gl' infedeli; sibbene il papato e i monarchi cristianissimi e cattolici.....

Certamente le innumerevoli, immeritate sventure, che travagliarono la sua infelice esistenza, impedirono al poeta di posare pietoso lo sguardo su quelle della patria; e noi perciò non lo condanneremo, ma lo compiangeremo!

* * *

Pieni di calore e, spesso, di impeti sono i versi e gli sdegni patriottici dell'Ariosto, nel suo poema; sia contro i francesi a cui ricorda il vindice e vittorioso Vespro siciliano; sia contro i devastatori d' Italia « le fameliche, inique e fere arpìe », sia contro il malgoverno e la follia dei principi italiani, che aprivano le Alpi agli stranieri. 1)

Ma sopratutto, a parer nostro, si mostra il suo sdegno nelle ottave bellissime (73-79 del canto XVII) con cui apostrofa i popoli cristiani, che invece di volgere le armi contro il Turco, nemico comune, le adoperavano per devastare l' Italia. In queste ottave sono specialmente da notare l' invettiva all'Italia, che ne ricorda quella di Dante, e l'esortazione al papa, perchè scuota i neghittosi suoi figli.

« Non hai tu Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio, fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa

1) Cfr. Furioso, canto XIV, st. 8. e 9. Canto XVII, st. 1. e 5. e 73., 79. e Canto XXIV, st. 1. e 3.

Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

. . . .

Tu gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai nelle chiome.
Tu sei pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

« Negli ultimi anni della vita pare che il poeta, meditando sulle sventure della patria, si fosse accorto che cagione principalissima ne era stata e ne era l'ambizione e la vanità francese, che, con danno suo e nostro, tentava ostinatamente l'impossibile: la dominazione d' Italia. Aggiunse allora nel canto XXXIII quel lungo episodio delle guerre fatte dai Francesi, di qua delle Alpi, che si veggono istoriate nella rocca di Tristano, esprimendo ed epilogando il suo intendimento altamente nazionale, in questa ottava:

« Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi in Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti
O di fame o di peste si vedranno:

E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno et infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che il Giglio in quel terren abbia radice ». 1)

Per questi passi che abbiamo riportati, non possiamo negare che l'Ariosto fu un buon cittadino, e che riguardò ai mali della sua patria. Non avremmo però il coraggio di porlo in compagnia con Dante, sebbene in un grado assai disotto, come vorrebbe il Casella, 2) perchè gli accenni patriottici dell'Ariosto sono così brevi e così rari, che, data la mole del poema, sfuggono facilmente agli occhi del lettore.

Che ciò sia vero, lo prova il fatto che un grande e paziente studioso della nostra letteratura, Cesare Cantù, disse che il solo passo patriottico di tutto il poema era l'invettiva del canto XVII. E che il Cantù abbia studiato il Furioso, non è chi possa dubitare.....

Ma quand'anche tutti i versi patriottici saltino

1) G. Casella, Opere edite e postume, vol. 2. Firenze, 1884.
2) G. Casella. op. cit.

agli occhi d'ogni lettore, non riescono mai a rapirne l'animo e a farlo fremere e piangere sui danni della patria, come vi riesce Dante. Nella Divina Commedia, noi, spesso spesso, dimentichiamo l'oltretomba, e ci trasportiamo col Poeta sulla terra, in mezzo alla vita civile e politica, e vi prendiamo parte con lui; mentre, dal mondo fantastico dell'Ariosto, non sappiamo uscire. Noi, rapiti, trascinati dal magico canto dell'artista, con lui c' ingolfiamo in quel mondo, e non possiammo sentire la debole voce del cittadino, che, qualche volta, tenta di richiamarci in terra.

Nonostante ciò, nonostante che si possa pur dubitare che il *Furioso* abbia potuto avere efficacia sulla coscienza nazionale, rimane sempre, all'Ariosto, il merito di aver saputo trovar modo d' innestare in un poema, la cui azione si svolge nel nono secolo, dei nobili accenti sulle condizioni d' Italia al suo tempo e delle fiere rampogne alla corte pontificia.

* * *

Anche in alcune delle sue satire, sono dei lampi di amor patrio, qualche allusione al servaggio politico e sovente dei versi sdegnosi per la corruzione della chiesa romana.

Nella terza satira, l'Ariosto fa un quadro vivace del pontificato di Alessandro VI; ed apostrofa roventemente i papi ed il clero corrotti, con parole davvero degne di Dante e del Petrarca! Dopo aver detto, come, pagando somme esorbitanti, si diventi vescovi e poi cardinali, il poeta, senza alcuna ambage, mette a nudo l'ambizione che tutti i prelati hanno di occupare l'*alta sedia*. Ma perchè vogliono occuparla?

> « Che fia s'avrà la cattedra boata?
> Tosto vorrà li figli o li nipoti
> Lovar da la civil vita privata ».

Non il bene della chiesa, ma quello dei propri parenti è il primo pensiero dei pontefici, i quali non mirano mai all' ingrandimento della chiesa, ma a quello delle loro case.

Allude quindi chiaramente alle crudeltà di Alessandro VI, che, per dare dominio al suo bastardo, non pensò già di scacciare il Turco dalle terre usurpate; ma invece mirò a sopprimere principi cristiani, a consegnare, occorrendo, l' Italia agli stranieri.

> « Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
> Ove da tutta Europa avria soccorso,
> E faria del suo ufficio, ufficio degno:

Ma spezzar la Colonna e spegner l'Orso,
Per torgli Palestina e Tagliacozzo,
E darlo ai suoi, sarà primo discorso.

E qual strozzato e qual col capo mozzo
Nella Marca lasciando ed in Romagna,
Trïonferà, del Cristian sangue sozzo.

Darà l'Italia in preda a Francia o Spagna;
Chè, sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.

* * *

È doveroso rammentare, infine, a lode dei sentimenti dell'Ariosto, che egli non fu mai un allettatore di potenti, e che se dimorò alla corte del duca Alfonso d'Este, vi fu costretto dal bisogno; e non considerò mai la sua condizione una grandezza; invece la riteneva, contro il parere dei più, una servitù. Perchè egli, rimasto a capo di dieci tra fratelli e sorelle, e privo di mezzi, dovette, per amor della famiglia, acconciarsi prima col cardinale Ippolito e poi col duca Alfonso.

Se ciò non fosse stato, egli non si sarebbe adattato a « scoprirsi il capo e piegar le ginocchia ».

E, ad Annibale Meleguccio, che gli aveva domandato come se la passasse col duca, il poeta risponde:

« Senza molto pensar dirò di botto
Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
E fora meglio a nessun esser sotto. » 1)

*
* *

Dei moltissimi lirici del Cinquecento, ben pochi ebbero vero e vivo il sentimento dell'amore di patria. Mancavano, in quel secolo, le virtù sociali e politiche, i forti caratteri e la vita civile nel popolo, e quindi doveva venir meno quella poesia che a virili sentimenti s'ispira. 2)

Non oseremo perciò mettere tra i poeti della patria tutti coloro che scrivevano per commissione o per adulare i loro mecenati; nè quegl'imparruccati petrarchisti, che, tra un sospiro amoroso e l'altro, tra una *petrarcheria* e una *bemberia*, sole-

1) Ariosto, Satira IV.

2) Purtroppo neppure da fatti memorabili, come l'assedio di Firenze, l'eroica morte del Ferrucci e la vittoria di Lepanto, così ricchi di poesia, seppero i lirici del tempo trarre alcuna ispirazione degna degli avvenimenti gloriosi.

Cfr. la bellissima e dotta conferenza di Guido Mazzoni « La battaglia di Lepanto e la poesia politica nel secolo XVI », in *La vita italiana nel Seicento* — Milano, Treves, 1895.

vano dare uno sguardo all'Italia, smorto e languido, come gli sguardi che usavano rivolgere alle donne amate o, meglio, che dicevan d'amare. Ci passeremo quindi dei loro sbadigli patriottici, e rammenteremo invece Luigi Alamanni, Giovanni Guidiccioni, Michelangelo Buonarroti, Galeazzo di Tarsia e Veronica Gambara, che seppero informare i loro versi a patria carità e intenti civili. Non potendo parlare convenientemente di tutti, diremo, in breve, dell'Alamanni e del Guidiccioni.

Prima però ci piace trascrivere quello che, dell'amor patrio di Michelangelo, dice Cesare Guasti:

« L'Amore e l'Arte, la Religione e la Patria: ecco gli argomenti di queste rime *(di Michelangelo)*..... Non vide il virtuoso cittadino risorgere la libertà della patria! Ma nè Alessandro lo impaurì, nè Cosimo lo piegò. Negò al primo il disegno del sito su cui doveva sorgere, minaccia ai nuovi sudditi, una fortezza: al secondo, che lo avrebbe rivoluto ad ogni costo in Firenze, rispose ch'era vecchio, e l'aria di Roma gli riusciva più sana. Io non dubito che il duca non capisse: ma rido del Vasari, che s'affanna a ripetere il gran bene che si volevano principe e artefice.

Ma intanto, ai preghi di Donato Giannotti, suo amicissimo, scolpiva al Ridolfi cardinale una testa

di Bruto, aperta allusione di Lorenzino; e chiaramente alludeva alla spenta Repubblica nella medaglia fatta per quel Bindo Altoviti, che nella guerra di Siena spiegò la verde bandiera, col motto dantesco:

« Libertà va cercando, che è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta ». 1)

Ci è caro anche ricordare la risposta ch'egli fece all'epigramma di Giovanni Strozzi, sopra la Notte, una delle sue meravigliose sculture.

Avendo, questi, detto che quella statua aveva vita, e avrebbe anche parlato, se qualcuno l'avesse destata, Michelangelo così gli fa rispondere:

Caro m'è il sonno, e più l'essere di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir, m'è gran ventura;
Però non mi destar, deh! parla basso.

*
* *

L'amor patrio dell'Alamanni fu, se non ispirato, certo fortificato dai magnanimi e animosi discorsi, che, negli Orti Oricellari, soleva tenere il Machia-

1) C. Guasti, Discorso premesso alle rime di M. B., edite da F. Lemonnier, Firenze, 1863.

velli, a quei giovani Fiorentini (tra' quali il Nostro), che, più tardi, alla morte di Leone X (1522), fecero quella coraggiosa congiura contro il cardinale Giulio de' Medici, che fu poi papa Clemente VII, per liberare Firenze dal giogo mediceo!

Scoperta la congiura, l'Alamanni è costretto a prendere la via dell'esilio, e lasciare il *bel paese*, *l'amata patria*, *il bel fiorito nido*.

Ripara prima a Venezia, e di là in Francia; ove ben presto cominciarono a recargli qualche conforto la ospitalità del suolo francese e, specialmente, le accoglienze e i benefizii di Francesco I.

Ma il suo cuore era sempre rivolto a Firenze e all'Italia, e il favore regio non tardò a fargli carezzare la speranza che il suo protettore potesse diventare tale, anche per la patria sua; onde egli non esita a mostrargli nei suoi versi le tristissime condizioni dell' Italia, e incitarlo a compierne la liberazione. Ispirate da questa speranza, sono parecchie liriche e quasi tutte le satire, dedicate appunto al potente monarca.

Notevolissime tra queste, per il nostro tema, sono la seconda e la terza: chè nell'una prega il re ad aver pietà dei mali d'Italia, e nell'altra manifesta la sua ira patriottica, che, in molti punti, ne rammenta quella di Dante, contro le potenze

straniere, che avevano fatto miserando scempio del bel paese, e contro i governi italiani che, con la loro indegna condotta, rendevano agevole la conquista d'Italia.

Ci pare specialmente degno di lode, in questa satira, il rimprovero che il poeta muove non solo alla Spagna, per cui tanto sofferse l'Italia, ma sì ancora alla Francia istessa, che, immersa nei vizî, non si curava dei mali altrui.

> « Godi pur, Francia; e poichè sol ti piace
> Segui Vener, le piume, e l'ozio e 'l vino,
> Virtù fuggendo e quanto al senso spiace.
>
> . . . .
>
> Tu Spagna infida, quanto hai dolce e bene
> Metti pur nel mal far, chè più non canto,
> Quantunque fren d'onor nulla ti tiene.
>
> . . . .
>
> Pensa che l'alma in noi col corpo mora;
> Sol l' Italia rubar promettor molto
> E mai nulla attener quaggiù t'onora ».

Rammenteremo ancora la satira settima, diretta a monsignor dei Soderini, vescovo di Nantes, nella quale, dopo aver deplorato i vizi del secolo, lamenta che le armi non si adoperavano più in nobili imprese; ammonisce gl' italiani a non seguire indif-

ferentemente Francia o Spagna, o chi più paga nelle guerre inique; ricorda le gloriose figure di Scevola, Coclite, Curzio e Camillo, che brandirono il ferro in difesa della patria, e si rivolge, in fine, all'Italia, perchè si vergogni di sè.

« Tu, bella Italia mia, chiara e gentile,
Prendi vergogna omai ch'argento ed oro
Seguir ti faccia il barbaresco stile.
Prendi vergogna omai ch'altro tesoro
Che gloria e libertà, che morta langue,
Spender ti faccia in sì crudel lavoro,
Con tuo tanto disnor, fatica e sangue ».

*
* *

Rimane in Francia, l'Alamanni, fino al 1527. Appena gli giunge la notizia che Firenze aveva scacciati i Medici e ricostituito l'antico reggimento democratico, egli vi accorre, col cuore esultante di gioia e con l'animo pieno di speranza.

La signoria di Firenze, che apprezzava il suo ingegno e conosceva i suoi sentimenti, gli diè l'incarico di pronunziare un'orazione, per infiammare il popolo a prendere le armi, in difesa della patria.

Egli adempì il suo mandato, il 6 novembre 1528, nella chiesa di S. Croce, con un discorso fortemente

sentito e a generosi sensi ispirato, nel quale esalta la dolcezza del vivere libero, consiglia ai cittadini la pace, la concordia ed il perdono delle offese, e li esorta a prendere le armi, spogli di qualsiasi privato interesse. « E qual più santa cosa e qual più degna, qual più da riverire, che il prender le pubbliche armi in mano per difesa della giustizia, della patria, della libertà, dell'onore, de' parenti, de' figliuoli, e di se medesimi? Conviensi a te, in questo, lasciar primieramente ogni odio, ogni troppo desiderio di dignità, ogni avarizia, ogni particolare speranza, ogni timore; perdonare a quegli a cui perdona la tua città, quantunque ti senta gravemente offeso, prender gli ufficii dati da lei, nè ricercar più oltre; trattar quegli senza sete di propri guadagni; non si lasciar signoreggiar dagli scellerati disegni d'innalzarsi più del dovere sopra i suoi, non temer cosa che possa nuocere, ove la verità si difenda.

. . . .

Nessuno sia, non volendo offendere Dio, le leggi, la libertà, e se medesimo, che cinga questa sacratissima vesta dell'armi con altra privata speranza, che non quella di salvare la sua patria e i suoi cittadini; lascisi dopo le spalle ogni altra particolare affezione, e sol si fermi l'occhio al pubblico

onore e al comune bene; non sia chi creda potersi il suo godere in privato sicuramente, se mette in pericolo quel ch' è di tutti; non pensi alcuno potersi acquistare singolare onore guadagnandolo colla vergogna e col danno della sua Repubblica. Nessuno si stimi ricco, fino a tanto che vede povera la sua città ».

La stessa altezza di sentimenti, manifestati in questo discorso, si riscontra con maggior calore, nella « *Selva ottava* », scritta e pubblicata nello stesso anno 1528. In questa *selva* il poeta, dopo aver pianto la morte dell'amico suo carissimo Zanobi Buondelmonti, fa rivolgere a Firenze, dall'ombra di questo, consigli ed ammonimenti, da forte e caldo amor patrio dettati. Riformi i costumi e i pensieri, la bella Flora; ogni suo atto converga al pubblico bene; prenda la erta faticosa che mena all'onore, al bene, alla salute, alla pace; non si faccia traviare dalla cieca cupidigia delle ricchezze; non pensi ad ammucchiare tesori, che maggiormente invogliano l'aspro e rapace barbaresco stuolo a venire a divorarla, lasci il vivere molle e gli errori che la indeboliscono e intriscono, e invece prenda in mano il ferro dei valorosi suoi avi,

« Prendi, omai, prendi l'onorata spada;
Spieghinsi al ciel queste vermiglie insegne:
Che il santo giglio tuo si svegli omai.
La bella gioventù che in te fiorisce
Più ch'altro mai, dalla caviglia e il fuso,
Volga l' ingegno al marzial lavoro.
Alla man femminil l' impresa lasci
Che troppo seco stima, e il braccio stenda
A chi tanto onorò già Sparta e Roma.
Cingiti l'arme, e ti vergogna omai
Ch'esercito venal da lunge vegna
Per difender te stessa e i tuoi confini,
Mentre nell'ozio annoghittisci e dormi.

*
* *

Fin qui, l'Alamanni, come abbiamo visto, aveva confidato nel re di Francia; ma quando vide che le cose dei Francesi volgevano in male, e il partito mediceo rialzare, per questo, la testa, e papa Clemente VII cercar l'alleanza di Carlo V, comprese che un'unica via di salvezza rimaneva alla libertà fiorentina: quella di abbandonare l'amicizia del re di Francia, e pregare l' imperatore perchè non si unisse al papa, il quale certamente avrebbe tra' patti, messa per primo, la restaurazione della signoria della sua famiglia.

Di questo suo disegno, che mostra l'abilità po-

litica del poeta e la disposizione nobilissima del suo animo, pronto a sacrificare alla patria il favore del monarca francese, che da un pezzo godeva, informò i Dieci e il Gonfaloniere. Mal però gliene avvenne: chè la sua parola non fu ascoltata, ed egli, ingiustamente accusato di parteggiare pei Medici, fu costretto a lasciare Firenze.

Non diminuì, per tanto, il suo amore alla patria; ed egli, recatosi subito a Genova, pregò Andrea Doria, suo amico, a volersi adoperare presso l'imperatore, in favore di Firenze. Ne ottiene delle speranze; lo segue in Barcellona, dove apprende l'accordo tra il papa e l'imperatore e la conseguente promessa di questo della restituzione di Firenze ai Medici. A tale notizia, manda espressamente un brigantino ad avvisare i Dieci.

Riusciti vani i tentativi dei fiorentini per propiziarsi Carlo V, e quindi inutili l'eroismo e il sacrificio del Ferrucci, la libertà di Firenze fu spenta; e i Medici vi ritornarono sitibondi di vendetta. I migliori cittadini furono o decapitati o esiliati; tra questi ultimi fu compreso l'Alamanni, che già si trovava a Lione.

Ritornò il poeta alla corte di Francesco, dove ebbe onorevole accoglienza; e rifiorì quindi in lui

la speranza di veder libera la sua patria, per opera di quel re.

> « Fate pur voi, che l'onorata aita
> Ch'oggi speriam da voi, quel dì non manchi,
> Che per voi si sciorrà l' indegno giogo ».

Magnifica, è vero, in molti, moltissimi versi, le glorie di Francesco; ma, spesso spesso, pur tra le lodi e gl' inni al protettore, balza, vivida e mesta, l' immagine della patria infelice!

E or confida che Francesco sarà, all' Italia, quello che, nei calori estivi, è, ai fiori, la pioggia fresca, spessa, minuta; [1]) or raffigura, nelle campagne e nei fiumi e nelle donne francesi, i colli natii, l'Arno e il Mugnone e le belle e leggiadre donzelle di Flora; [2]) or vorrebbe morire al rimembrare, che una mano medesima spinse lui all'esilio e spogliò Firenze della sua libertà. [3])

Nessuna occasione tralascia per rammentare, al suo sovrano, Firenze e l' Italia; e allorchè nel 1533 Francesco I si abboccò con Clemente VII, a Nizza, il poeta scrisse una canzone, per muoverli a provvedere al benessere della patria.

1) Vedi, sonetto « Come talor nel gran calore ardente »
2) „ „ « Quante io trovo campagne, piagge e monti »
3) „ „ « Qual fu mai della mia più grave doglia ».

« Cari signor, che per voler divino
Dopo sì lunghi passi
Fuor del creder uman qui siete insieme,
La bella Italia che languendo stassi
Col viso umido e chino
E tra i dubbi pensier sospira e teme,
Poscia che ogni sua speme
In voi ripone, e di tutt'altri è schiva,
Riverente ed umil, qualunque io sia,
Pregando a voi m' invia :

. . . .

E per nome di lei, piangendo chieggio
Ch' alle sue piaghe interne
Drizzate con amor gli occhi e la mente.

. . . .

Generosa illusione di poeta!... Noi sappiamo come papa Clemente amasse l' Italia e, in particolar modo, Firenze; e quindi facilmente indovineremo come fu ascoltata la parola del Nostro. La sua musa, dopo questo lampeggiar di speme, dovette ritornare a piangere sulla servitù della patria e a desiderare, invano, di potervi riporre il piede.

Soltanto nel 1537 potè rivedere l' Italia, con qualche fiducia di riedere alla sua Firenze, chè, dopo l'uccisione di Alessandro dei Medici, i fuorusciti fiorentini avevano ripreso coraggio, e conservavano la speranza della rinvincita, anche nei primi tempi del governo di Cosimo. E il Nostro

viene a Roma e a Napoli, e indi si appressa, ansioso, al suolo natio:

« Io ho varcato il Tebro, e muovo i passi,
Donna gentil, sovra le tosche rive
Disgiunto pur da quelle mie native
Piagge e dai colli ove Fiorenza stassi.

Levo devoto al ciel gli spirti lassi,
E lo ringrazio assai benchè mi prive
Del maggior ben; poi le fresche aure vive
Accolgo, e bacio le campagne e i sassi 1)

Ma anche questa volta le speranze del poeta rimasero frustrate: Cosimo, eletto col favore del Guicciardini, ben presto consolidò il suo assolutismo, e potè chiudere, per sempre, le porte di Firenze ai

1) Sono di questo anno anche i magnanimi sciolti « Ai cittadini di Firenze, 8 giugno 1537 »; nei quali, dopo aver lamentato che le piaghe della sua città, parse risanate per il *ferro santo* di Lorenzino, ora inverminano dippiù, rimprovera ai fiorentini, e specialmente ai patrizî, il vituperio in che eran caduti. Fa quindi un quadro terribile degli orrori e dei delitti perpetrati impunemente dal tiranno Alessandro, contro le sostanze e le persone, e contro l'onore delle donne: fanciulle, spose e financo vedove; e benedice il ferro vendicatore, che ne la profonda notte gli aprì

« . . . . . . il crudo petto e il collo;
E fe' di sangue un sì famoso rio,
Che non a Bruto pur la gloria adombra,
Ma a quanti Roma gloriosa fèro ».

suoi nemici. Onde l'Alamanni interruppe il suo cammino, e, sconfortato, riprese il sentiero amico di Francia, lasciandoci come la storia di questo suo ultimo viaggio, nel seguente sonetto:

> Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
> Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
> Superba Italia, poi che starti in seno
> Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!
>
> E cogli occhi dolenti e il viso basso
> Sospiro e inchino il mio natio terreno,
> Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
> Di speranza, di gioia ignudo e casso.
>
> Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose,
> E 'l buon gallo sentier, che io trovo amico
> Più dei figli d'altrui, che tu dei tuoi.
>
> Ivi al soggiorno solitario aprico
> Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
> Poi che il ciel lo consente, e tu lo vuoi.

E fu questa volta profeta: egli non potette più ritornare a Firenze, e visse sempre alla corte di Francia, circondato dalla benevolenza e dalla stima di Francesco I e poi d'Enrico II, ai quali dedicò la sua musa. Il suo cuore però non cessò di battere per la patria, anche sotto l'assisa del cortigiano.

« Coloro che in Luigi Alamanni considerano più

il cittadino che il poeta, vedranno a malincuore i tanti versi consacrati a Francesco. Ma se si riguardano le misere condizioni in cui s'avvenne, il dovere che quel re aveva di aiutarlo come suo partigiano, l'aspettazione grandissima in che l'Alamanni e i compagni vivevano dei soccorsi della Francia a pro della loro patria, e le virtù di quel principe, ben di leggieri scuseranno il poeta, che mostrava coi versi la riconoscenza pel clemente sovrano che con le sue larghezze gli confortava l'esilio....

. . . . . Nelle continue lodi ch'ei volge al re Francesco io veggo la gratitudine del beneficato al benefattore, non l'adulazione del cortigiano; e una offerta sull'altare della gratitudine ad un re qual'era Francesco, può essere benignamente riguardata anche dai giudici più severi. È vero che questi deluse le più care speranze del poeta; ma ciò non tanto provenne da sua colpa, quanto da destino e tristizia dei tempi che avevano maturata l'estrema sciagura di questa infelicissima Italia ». 1)

1) Pietro Raffaelli, Discorso intorno all'Alamanni, promesso a « Versi e prose di L. A. » — Firenze, F. Le Monnier, 1859.

Intorno all'amor patrio dell'Alamanni, ha scritto un pregevole lavoro il prof. C. Corso. « *Un decennio di patriottismo di L. A. — Palermo, Fratelli Marsala, 1898* ».

*
* *

Più noto dell'Alamanni, come poeta patriottico, è il lucchese Giovanni Guidiccioni, per i suoi dodici sonetti sulle sventure d'Italia, i quali dimostrano il sentito e fervido suo amore alla patria. Per questi sonetti, per la sua orazione al senato di Lucca, sulla sollevazione degli *straccioni*, [1]) e per la sua vita incontaminata, il Guidiccioni può stare degnamente in compagnia dei nostri migliori scrittori civili!

Il sacco di Roma, della grande « altrice dei famosi eroi », scuote e commuove fortemente il poeta, che prima piange sullo strazio de l'Urbe, e poi confonde, in un sol affetto, Roma e l'Italia, entrambe sotto il vil giogo straniero.

Nel primo sonetto il poeta si rivolge a Francesco Maria della Rovere, e lo esorta a riguardare alla condizione di Roma e ad accorrere in suo aiuto.

« . . . . . . O Duce raro,
Muovi le schiere, onde tant'osi e puoi;
E qui ne vien, dove lo s'uol degli empi
Fura le sacre e gloriose spoglio,
E tinge il ferro d'innocente sangue ».

1) Fu detta degli *straccioni*, la sollevazione del popolo di Lucca contro il governo aristocratico di quell'antica repubblica (1531).

Questa speranza del poeta, nel della Rovere, invano fu riposta, e ben presto svanì. Allora egli non confidò più in alcuno, e continuò solo a piangere sulle sventure della patria, a lamentare le nuove calate di stranieri, a parlare alle sacre ruine, e ad esortare l' Italia perchè si scuota, e cerchi la bella libertà.

Vorrebbe, alle volte il poeta sollevarsi « sulle destr'ali che il desio impenna » [1]) perchè più non veda gl' infiniti mali d' Italia; altra volta sfoga, con l'amico Bonviso, il dolore profondo che sente e il fero sdegno, onde egli avvampa [2]); e lo invita a pregare con lui « il Ciel della sua aita » [3]); tal'altra gli sembra che il Tevere, l'Arno e il Po accompagnino col loro pianto le sue dolenti parole [4]).

Ma dove il poeta riesce più efficace è in quei sonetti con cui si rivolge all' Italia, alla quale rimprovera la sua ignominia, cui contrappone la grandezza passata [5]), e quello famosissimo con cui esorta la patria a compiere, da sè, la propria liberazione.

1) V. il sonetto « Da questi acuti e disperati strali ».

2) ,, ,, « Questa che tanti secoli già stese ».

3) ,, ,, « Prega tu meco il Ciel della su' aita »

4) ,, ,, « Il Tebro, l'Arno e il Po queste parole »

5) V. i sonetti « Questa che tanti secoli già stese » « Ecco che muove orribilmente il piede » « Degna nutrice delle chiare genti ».

« Dal pigro e grave sonno ove sepolta
Sei già tant'anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar cerca e sospira. »

* * *

Purtroppo, l'Italia non si scosse; quel giorno desiderato non venne, e il poeta non potè avere la consolazione di salutare, come sperava in un sonetto, il tempo gradito e felice, la fortunata e soave libertà. [1])

Negli ultimi suoi anni, anche a questa speranza dovette rinunziare il poeta, se dobbiamo credere, com'è dover nostro, al sonetto in cui egli confida che la sua voce, ora inascoltata, riempirà i posteri di pietà per la patria, e li spingerà a redimerla:

« Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l'onte e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
Empiran di pietà quei che verranno.
Quanti (s'io dritto stimo) ancor diranno:
O nati a' peggior anni in miglior parte!
Quanti morransi a vendicarne in parte
Del barbarico oltraggio e dell'inganno! »

1) V. il sonetto « Fia mai quel dì, che il giogo indegno e grave ».

Questa volta la speranza del Guidiccioni fu ben riposta; ci vollero, è vero, tre secoli; ma i posteri raccolsero il suo grido, bandirono l'ozio e la mollezza, e « forti, armati dei propri dolori » pugnarono, e vendicarono gli antenati vissuti in tempi peggiori e l'Italia, in parte, del barbarico oltraggio. « In parte » ripetiamo anche noi, oggi, col poeta, perchè i dolori d'Italia furon troppi, perchè troppo crudeli furono i dominatori con essa, perchè troppo sangue nobile e innocente fu sparso, perchè ancora vi sono degli italiani, che soffrono, lottano, e aspettano!

*
* *

Delle liriche popolareggianti, che trattarono argomenti politici, ricorderemo un *Lamento*, intitolato « *Pianto d'Italia* » di Baldassare Olimpo di Sassoferrato, e la « *Canzone in laude dei Venzonesi* ».

Nel ricordato lamento, il poeta dopo avere esortata l'Italia a piangere su le sue sventure, perchè così commoverebbe i suoi figli, si rivolge ai Signori della Penisola, e l'incita a scacciare tutti i Tramontani, che sono « *allevati nel porcile, e vengono a rubare e a dispregiare l'Italia signorile* ».

« Unitevi, signor, perchè bisogna,
E discacciate tutti i Tramontani,
Che lascian sempre a voi danno e vergogna.

. . . .

Signor, volgete sopra lor le guerre,
Non più dissension, discordie e parte;
Fate l'Italia che per lor si serre. »

Un più caldo e forte sentimento ispira la *Canzone in laude dei Venzonesi*, di cui non si conosce l'autore.

Dell'eroico fatto, che questa canzone celebra, così parla Guido Mazzoni:

« Nel luglio del 1509, Enrico di Brunswick entrò per la Pontebba in Italia con mille fanti e duecentocinquanta balestrieri tedeschi. I nobili veneziani che comandavano la piccola fortezza di Chiusa, stimando non poterla difendere, l'abbandonarono; ma il popolo li costrinse a tornare ai posti che la patria voleva difesi; e un dottore di Venzone, con quaranta dei suoi concittadini, sorresse per tre giorni, nei ripetuti assalti del nemico, le scorate milizie marchesche: venendo meno le munizioni una gentildonna fuse in proiettili le scodelle di stagno, e col rischio della vita li recava ella medesima ai combattenti ». [1])

1) Guido Mazzoni, La lirica del Cinquecento. Conferenza in « La vita italiana nel Cinquecento » — Milano, Treves, 1895.

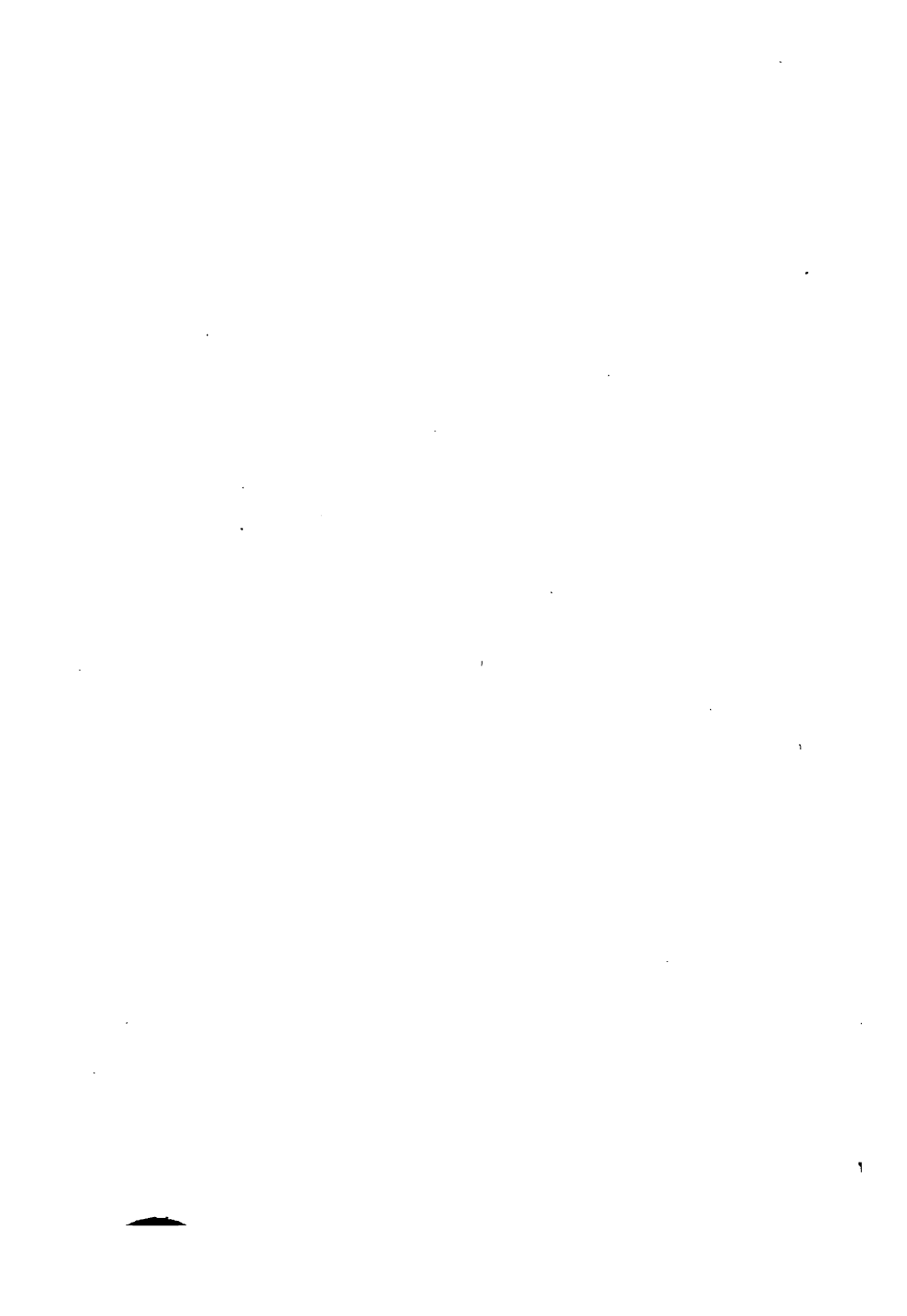
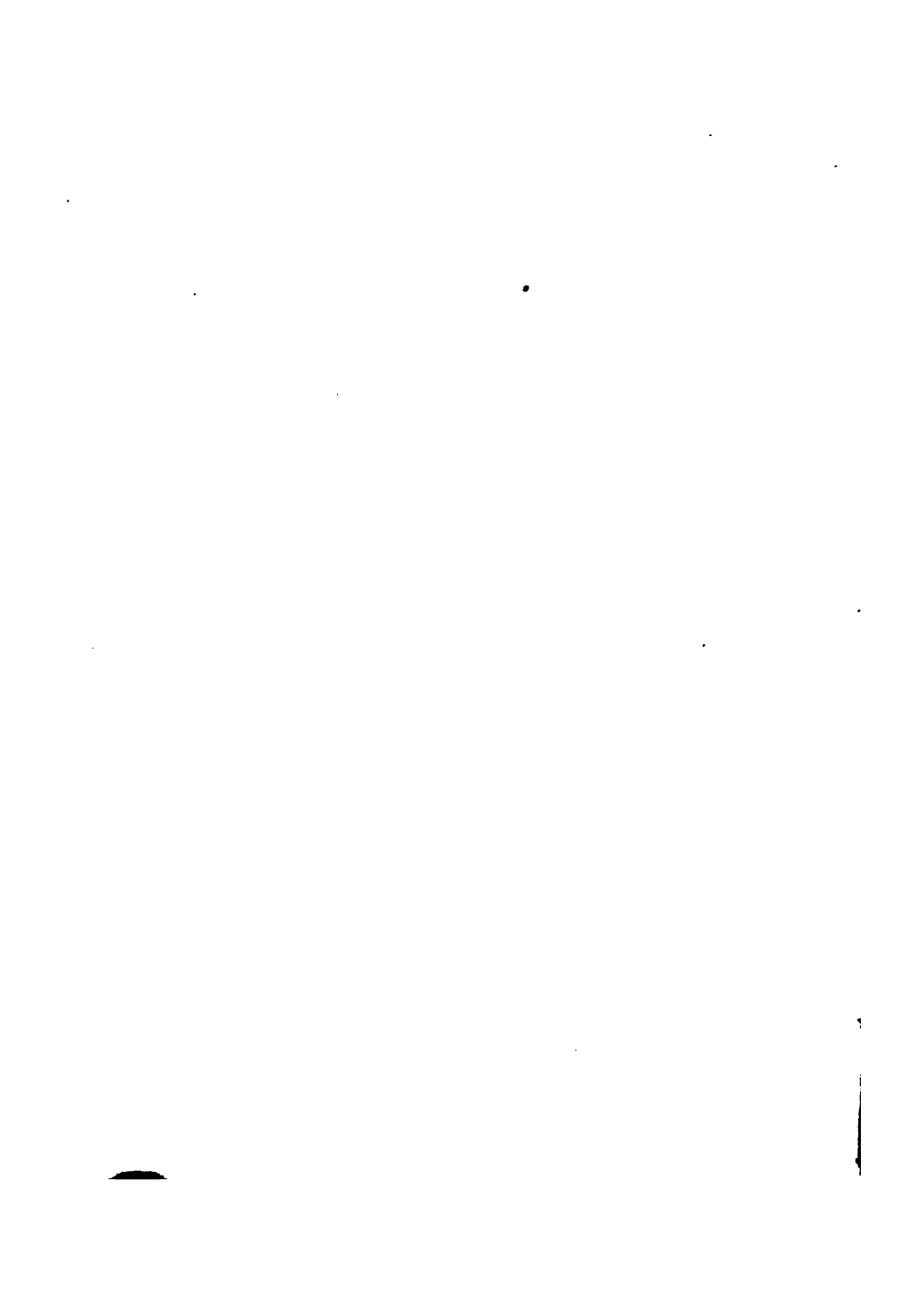
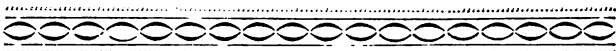
Riportiamo, qui sotto, la canzone, che risente di tutto il calore e l'impeto che mossero gli eroici Venzonesi alla difesa del suolo natio.

Su, su su, Venzon Venzone,
Su fideli e bon Furlani,
Su legittimi Italiani,
Fate che 'l mondo risuone,

Di gridar Venzon Venzone!
Su su Chiusa, Chiusa Chiusa,
Ognun gridi ad alta voce,

Chè la gente cruda e atroce
Fuor d'Italia ha spinta e exclusa
Tanto piccol bastione.

Su su Venzon Venzone!....
Non si toman più Tedeschi
Poi ch' è fatta esperienzia
Che la barbara violenzia
Con fideli e ver Marcheschi
Non può stare a paragone.

Su su su Venzon Venzone!....
Eran giunti al stretto passo
Nove mila ò più Germani;
Avean preso il monte i cani!;
Ma cacciati fôra al basso
Da quaranta di Venzone.
Su su su, Venzon Venzone!

LE SPERANZE DEI POETI IN CASA SAVOIA
NEL SECOLO DECIMOSETTIMO

Il veltro liberatore, che Dante augurava all'Italia, il messo di Dio, che l'Esule magnanimo vaticinò nel suo immortale poema; «lo spirto gentile del signor valoroso, accorto e saggio», vagheggiato dal dolce cantore di Laura; il principe giusto «con la destra fiera e la faccia focosa — contra i nemici e agli altri graziosa», desiderato da Fazio degli Uberti, il liberatore d'Italia, insomma, doveva, quasi per decreto della Provvidenza, sorgere a piè di quelle Alpi, che, nella loro solenne maestà, pare che dicano, allo straniero: «qui cessano i vostri diritti», e agl' italiani: «tutta questa terra, che in giù si stende è vostra.»

Quell' ideale di principe, sognato da Dante, dal Petrarca e da Fazio, cominciò appunto a irraggiare, tra il buio dei tempi, dal piccolo Piemonte. E quando quest' ideale cominciò a diventar persona;

e quando la sapienza e il valore dell'Augusta Casa Sabauda si affermarono arditamente, nel secolo XVII, dinanzi ai potenti, e fecero sentire la voce d'Italia, in mezzo al silenzio e alla timidezza dei più; allora i poeti staccarono gli occhi dalle visioni, che perseguivano nei loro sogni patriottici, e li appuntarono, ammirati, a quella Casa, che sembrava destinata a dare all' Italia il vaticinato ed aspettato redentore.

Nel secolo XV e nella prima metà del XVI i nostri poeti ed anche i nostri politici non trovano nessun principe italiano, che li affidi, su cui possano fermare le loro speranze. E così, mentre il Machiavelli deve adattarsi, prima, a carezzare, per la salute d'Italia, Cesare Borgia, e poi a sperare in Lorenzo di Piero dei Medici, senza alcun vantaggio; i poeti, che non sogliono avere la mente pratica e positiva dei politici, e non sanno rinunziare ai loro ideali, non rinvenendo in alcun contemporaneo i caratteri dell'uomo, che la loro fantasia aveva già creato, si limitarono a piangere su le sciagure della Patria, a deplorare le invasioni straniere, a lamentare la passata grandezza e a rimproverare agl' italiani l'abbiettezza in cui eran caduti!

Il primo principe italiano, che cominciò a con-

quistare le menti e le fantasie dei poeti, fu Emanuele Filiberto.

Senonchè essi, in questo, non vedevano il futuro liberatore della patria; ma soltanto il vincitore di S. Quintino, che aveva rivendicato, così gloriosamente, il valore italico. Ond' è che, nei loro scritti, noi troviamo le lodi di questa vittoria e delle doti preclari di Emanuele Filiberto, ma non vi rinveniamo la speranza della liberazione d'Italia, per opera sua.

Tale speranza, invece, sorge, quando apparisce sulla scena politica la grande figura di Carlo Emanuele I; e si rafferma, allorchè questi si accinge, animoso e fidente, alla grand'opera di richiamare alla riconquista dei proprii diritti gl'italiani, quando ogni nobile aspirazione pareva morta nei loro cuori.

E invero la dominazione spagnuola influiva sinistramente su tutte le manifestazioni della vita nazionale: aveva quasi spenta ogni energia negli italiani, che immemori o noncuranti della propria dignità, si godevano i miserabili ozii di una servitù patteggiata.

A questo, si aggiunga la schiavitù del pensiero e delle coscienze, auspici l' intolleranza clericale e il concilio di Trento; si aggiunga ancora

la malefica, infausta influenza, che esercitò, in danno del progresso e delle libertà più sante e in favore della servitù politica e morale, l'abominevole accozzaglia ipocrita dell'ordine di Ignazio di Loiola, la quale fece il più grande insulto a Cristo Redentore, appellandosi Compagnia di Gesù; si aggiunga tutto ciò, e si avrà completo il quadro lacrimevole della decadenza italiana, sotto la dominazione spagnuola.

Eran queste le condizioni d' Italia, quando Carlo Emanuele I di Savoia si apparecchiò, prima in compagnia di Enrico IV e quindi, dopo la violenta morte di costui, da solo, all'attuazione del suo vasto e nobile ideale: la cacciata degli spagnuoli dalla penisola, val quanto dire l' indipendenza nazionale. « Così la via fu tracciata per sempre alla Casa Savoia sul suolo italiano; e Carlo Emanuele, a cui forse sarebbe parso poco un regno di Francia ed anche un impero, potè trovare più vasto disegno nel nome d'Italia; nel riempire di questo nome l'Europa; nel proclamare a voce alta e difendere a viso aperto l'indipendenza nazionale. Più vasto disegno, perchè altrove si sarebbe trattato di cingere una corona, che poteva stare sul capo di uno come sul capo di un altro, qui invece di cingersi di gloria; altrove si sarebbe trattato d'ingrandire la propria Casa; qui invece di rifar grande

l' Italia. Smessi gl' incerti disegni, egli volle essere grande di opere, grande per la idea che difendeva, e ci riuscì. Per questo, col trattato di Lione, abbandona terre maggiori, purchè quelle che ottiene sieno terre italiane, purché chiuda allo straniero le porte d' Italia » [1]).

È vero che il suo patriottico appello non trovò eco in nessuno dei governi italiani (forse perchè questi temevano che dopo l' indipendenza sarebbe venuta l' unità, e Carlo sarebbe diventato unico principe); ma è pur vero che questo gran disegno, di cacciar via gli stranieri dalla Penisola, era anche il desiderio degli uomini generosi e dei più belli ingegni d' Italia. Onde avvenne che il grido di Carlo Emanuele fu raccolto dai letterati e dai poeti migliori, che coi loro scritti e colle loro rime caldeggiarono il grandioso pensiero dell' italiana indipendenza. Anzi, prima ancora che Carlo l'avesse rotta apertamente con Spagna, una piccola e audace schiera di letterati aveva già levata la voce contro le vergogne, di cui si erano macchiati gl' italiani, contro gli spagnuoli oppressori, contro i pseudo-cattolici, che avevano contribuito ad avvilire l'Italia.

1) D. Manginelli, Le origini del pensiero nazionale, nella Casa di Savoia. Napoli, Ed. Muca, 1896.

L' onore del primo posto, tra questi generosi ribelli, tocca a Traiano Boccalini, che dà un coraggioso assalto alla Spagna, coi « *Ragguagli di Parnaso* », e lo ripete, con maggior vigore, nella « *Pietra del paragone* ».

L' indole del nostro tema c' impedisce di parlare dell' opera patriottica del Boccalini. Rammenteremo soltanto che, nella « Pietra del paragone », egli appella Carlo Emanuele « primo guerriero italiano, vigile guardiano delle Alpi »; e sentenzia che « la monarchia universale tornerà nella nobilissima nazione italiana, quando averà dato bando a quelle intestine discordie, che l' han resa serva delle nazioni straniere ».

E non possiamo non ricordare anche la eloquente orazione con cui si chiude la suddetta opera, degna di stare a lato di quella con cui si chiude il « Principe » del Machiavelli. Nella quale orazione il Boccalini, dopo aver svelato agl' italiani le azioni e i disegni del cattolico di Spagna, che è « forse in procinto di soggiogarci tutti e di formar trofei alla sua gloria della stolida prudenza e della sciocca irresoluzione dei nostri principi »; dopo aver fatto un vivo quadro della miserabile condizione in cui si trovavano i diversi stati italiani, direttamente o indirettamente soggetti a Spagna, si rivolge affet-

tuosamente all' Italia, e la esorta ad aver cura di sè:

« Adunque, Italia mia, per quel sangue innocente che pur ora versano i figli tuoi in Provenza, in Savoia, in Fiandra, in Francia; per quelle lagrime reiterate con le quali tante misere madri ricevono dolorosi avvisi della strage dei suoi figliuoli; per quella cara libertà che tante volte ài compra con prezzo così abbondante di sangue di barbari crudelissimi, abbi cura da te stessa. Queste ricchezze, questi popoli, questi principi che Dio ti à dato, naturali e legittimi, conservali, amali, e non ti commetter ormai più all' imprudente barbarie di questi pseudo-cattolici, che ti onorano per vituperarti e ti premiano per comprarti, vilissima schiava, alla libídine ed alla superbia loro ».

*
* *

Dichiarata appena da Carlo Emanuele, con ardimento unico, forse, nella storia, la guerra al colosso spagnuolo, ecco il Tassoni, il Chiabrera, il Testi, il Marino e altri, rimasti anonimi, plaudire e incitare il Duca nella magnanima impresa.

« E fino a che segno, grida il Tassoni, sopporteremo noi, o príncipi e cavalieri italiani, di essere non dirò dominati, ma calpestati dall' alte-

rigia e dal fasto dei popoli stranieri, che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltà? » [1])

Con la stessa ardenza, il cantore della *Secchia rapita*, prosegue a persuadere gl' italiani al dovere che hanno dinanzi al nemico comune, al dovere di dimenticare le offese e gli odi antichi, e pensare soltanto a difendere la patria contro gl' insulti stranieri.

« . . . . . . se una volta ci darà il cuore di sottrarre il collo da questo giogo, di affrontare questa catoblepa, che, se non uccide con lo sguardo, del resto è animale pigrissimo e pusillanime, quelle armi italiane, che ora combattono per loro, si volteranno contra di loro; riconosceranno i napoletani e i lombardi gli strazî e le gravezze che patiscono sotto ai ministri regi...., applicheranno l'animo alla causa comune, anzi alla causa propria, e da sì acerbo, da sì crudel servizio si sbrigheranno ». [2])

1) Filippiche contra gli Spagnuoli, I.

Dopo le Filippiche, nello stesso anno 1614, il Tassoni compose una coraggiosa e nobilissima *Risposta* al genovese Soccino, che aveva osato dimostrare, in un suo *Discorso*, « la giustizia dell' imperio delli spagnuoli in Italia, e quanto giustamente siano state prese l'armi da essi per la quiete d' Italia, disturbata dal Duca di Savoia, conservator della libertà d' Italia, ingiustamente intitolato ».

In questa *Risposta*, il Tassoni difende amorosamente Carlo Emanuele, sostiene come il dominio spagnuolo non sia leggittimo, e rimprovera al Soccino di avere la propria nazione in abborrimento, di mostrarsi spagnuolo, essendo italiano, e di possedere un cervello turbolento e maligno.

2) Filipp. I.

Lo stesso rimprovero, ai napoletani e ai lombardi, che militavano sotto le bandiere di Spagna, il Tassoni fa solennemente muovere da Italia madre, in un memorando sonetto.

« Qual vil vergogna o qual vano timore,
Figli diletti sì, ma figli indegni,
Vi stringo il cor, che d' ignominia pregni,
Dorme, anzi è morto, in voi, l'antico onore?

. . . .

E ministrato a quel superbo e rio
Armi, ridendo, onde mi squarci il seno?
Empî o fieri Neroni, ove allignaste?

Il dovere di tutti gl' italiani, ora che il Duca di Savoia ha snudata coraggiosamente la spada, è di stringersi attorno a lui, che combatte per la comune libertà e per la reputazione del nome italiano.

« Qui non si tratta di far lega contro il turco in favore degli ungheri e dei tedeschi, più amici del turco che nostri; ma si tratta del nostro proprio interesse: nè ci sgomenti il vedere questo principe abbandonato se non lo abbandoniamo noi; non sarà inferiore di forze, se accoppieremo l'armi nostre col suo valore.... » [1])

È revocato in dubbio da alcuni critici che il Tassoni abbia scritto le *Filippiche*, perchè egli in una

1) Filipp. 1.

sua scrittura, « *Manifesto* di A. T. intorno alle relazioni passate tra esso e i principi di Savoia », giura di non aver composto contro Spagna altro che la *Risposta* al Soccino.

È vero che, in questo scritto, il Tassoni nega la paternità delle *Filippiche*; ma ci dice anche in quale occasione ebbe a far ciò, e quindi fa nascere in noi il dubbio, che quella sua dichiarazione non sia sincera, e che la triste necessità dei tempi si sia imposta alla sua fierezza abituale. Il Tassoni, già ben visto da Carlo Emanuele, era stato, nel 1619, scelto come primo segretario del cardinale principe, Maurizio di Savoia; ma, nonostante si fosse recato a Torino (giugno 1620), non potè avere nè il possesso, nè gli emolumenlí della carica, per gl' intrighi di alcuni cortigiani suoi nemici, i quali insinuavano, presso il Duca, che la Spagna sarebbe rimasta offesa, se il Tassoni avesse avuto l'ufficio, perchè egli era l'autore delle *Filippiche*; e quindi essa non avrebbe più acconsentito al riavvicinamento, che, in quell'epoca appunto, trattava il principe Filiberto, secondogenito di Carlo Emanuele, molto ben visto alla corte di Madrid.

Allora il Tassoni, che a quel posto pare tenesse non poco, sia per le ripetute offerte e sollecitazioni fattegli, sia per non darla vinta ai suoi nemici, avendo saputo l' intrigo, cercò di sventarlo, dichia-

rando formalmente che egli avea scritto, contro gli spagnuoli, soltanto la *Risposta* al Soccino. Avendo ciò affermato a voce, per una ragione di opportunità, dovette, necessariamente, confermarlo quando scrisse il *Manifesto* (1623), anche per sfuggire ad altre persecuzioni da parte degli spagnuoli e dei loro fautori, che tanti dolori gli avevan cagionati!

Certo è, però, che l'amore e l'ammirazione del poeta, per Carlo Emanuele, non si affievolirono mai, neanche dopo che la morte ebbe troncata la vita del valoroso Duca. A prova di ciò, riportiamo quel magnifico sonetto, in cui il Tassoni fa parlare all' Italia, dall'ombra di Carlo Emanuele.

« O del mio regio cuore idolo altero,
Ricca d'amanti e priva di consorte, 1)
Povera Italia mia, toccata in sorte
Or al franco, or al goto, or all' ibero.
Io solo in te fissai santo il pensiero;
Quinci del tuo bel regno in su le porte
Frenai l'altrui lussurie, ardito e forte,
Degno sol del tuo amor, tu del mio impero.
Spesso mossi, egli è ver, guerre e ruine,
Sorte spesso cangiai, ma non ingegno,
Sol per veder dei nostri amori il fine.
Ma per tuo fato o per mio fato indegno,
Misero giaccio, e tu pur giaci alfine,
Misera, senza re, io senza regno. »

1) Dante chiama vedova, Roma, perchè senza l' imperatore, suo capo naturale. Il Tassoni chiama l' Italia priva di consorte, cioè priva di un re legittimo. Purtroppo, la nostra patria fu sempre ricca d'amanti, per le sue bellezze naturali.

Per tale affetto, durato oltre la tomba, possiamo conchiudere che le lodi del Tassoni, al Duca, furono dettate da un nobile sentimento, e non mai fatte per adularlo, o per mendicarne il favore.

« La servitù mia, egli scrive nel ***Manifesto***, coi principi di Savoia, non ebbe origine da benefici o favori ricevuti, nè da speranza di doverne ricevere; ma nacque da un puro affetto volontario, che m'invaghì della generosità del Duca Carlo, veggendolo intraprendere una guerra pericolosa, contro il maggior re del cristianesimo, solamente per salvezza della propria riputazione, e sostentarla intrepidamente, discreditando quelle armi che, dianzi, erano formidabili a tutti gli altri potentati d'Italia....

Però, in simile azione, quel Duca rapì non solamente il mio affetto, ma anche di tutti gli altri italiani, che amano più l'onore della nazione che il dominio dei forestieri ». [1])

* * *

Non è a meravigliarsi se tanto si sperava da Carlo, ove si pensi che egli s'era già reso chiaro

[1]) [illegible] ...soni, intorno le relazioni passate tra esso e i [illegible] ...portato nella edizione delle ***Filippiche*** – Le

per senno politico e per virtù militari, a tale che il Chiabrera, vari anni prima (1590), nel pregarlo di volere ascoltare le lodi che del suo avo faceva nell'*Amedeide*, potè dirgli, senza adulazione:

> « E tu, ch'alto adoprando, ampio sentiero
> T'appresti, o Carlo, a le magion stellanti,
> Mentre pur sali, e nel viaggio altiero
> Ben le orme imprimi, odine lieto i canti;
> Non perchè il corso del real pensiero
> Spronar ti deggian, del grande avo i vanti;
> Non è mestier, così spedito e franco
> Voli a le mete eterne, unqua non stanco ». 1)

Il Chiabrera dimostrò la sua gratitudine a Carlo Emanuele, non solo con questo poema fatto per *servizio di lui*; ma ancora, in antecedenza, con l'avergli dedicato la *Gotiade*, e, dopo, coll'avere inneggiato, in diverse canzoni, al valore di lui e a quello di vari suoi antenati. Però tanto nei poemi quanto nelle canzoni, se il verso è tornito, elegante, il sentimento è ben povera cosa, se non quasi nullo. Vi si scorge un grande lavorio della fantasia, ma non l'anima del poeta, che segua con entusiasmo i fasti che canta.

« Poetava per gradire, nota il prof. Flamini; onde ai suoi versi manca in genere l' ispirazione

1) G. Chiabrera, Amedeide, Canto I, st. 2.

calda e sincera; in molte canzoni, e massime nelle eroiche, ove per glorificare questo o quello dei suoi mecenati toglie in mano la cetra pindarica esaltatrice dei Geroni e dei Teroni, vanamente egli s' industria di supplire con l'enfasi, con l' iperbole, con lo sfoggio delle invenzioni e immagini mitologiche a codesta grave deficienza ». 1)

*
* *

Ben diversa natura ebbe, invece, il ferrarese Fulvio Testi, il quale ci ha lasciate delle rime, che ne attestano il suo fervido amore alla patria.

In un carme, scritto prima dell' impresa di Carlo Emanuele I, il Testi, rivolgendosi all'amico suo G. B. Ronchi, lamenta mestamente i mali d' Italia, prodotti, per una parte, dall'avversa fortuna, e, per l'altra, dall' ignavia degl' Italiani, figli degeneri dell'alma Roma.

« Ben molti archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria;
Ma non si vede giá, per propria gloria
Chi d'archi e di colonne, ora sia degno. »
. . . .

Un giorno, quando l' Italia invigoriva le sue membra agli esercizi ginnici e militari, era forte

1) F. Flamini, Compendio di storia della letteratura italiana. Livorno, R. Giusti, 1900.

e temuta; ora che è diventata schiava d'imbelli passioni, effeminata e galante, amante di cibi pruriginosi, di liquori delicati e di vini generosi, ora è calpestata dai barbari.

> Or di tante grandezze, appena resta
> Viva la rimembranza: e mentre insulta
> Al valor morto, a la virtù sepulta,
> Te barbaro rigor preme e calpesta.
> Ronchi, se dal letargo in cui si giace
> Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
> (Così menta mia lingua) al Tebro intorno
> Accampato veder il Perso o il Trace.

Questo mesto vaticinio, con cui Fulvio Testi chiude il suo patriottico rimpianto della virtù antica, si cambia in parole vigorose e ardenti, quando al poeta giunge la notizia che Carlo Emanuele I si preparava alla guerra per l'indipendenza italiana. Allora quella fede nella resurrezione della patria, che nel poeta sembrava morta, si risveglia; al suono di quel coraggioso appello, ripercuotentesi tra l'ignavia e la paura dei più, si rinfranca il poeta: apre gli occhi alla speranza, e vede ergersi, vindice e fiera, la figura del Duca di Savoia.

L'uomo « degno di colonne e d'archi », invano cercato prima, è sorto, e a lui si rivolge fidente *il* poeta, in nome dell' Italia:

« Quella che già nel secolo vetusto
Fu del mondo Reina, Italia altera,
E ch'or misera fatta e prigioniera
Di barbare catene ha il collo onusto,
Il nudo seno e il lacerato busto,
Empj trofei de la fierezza ibera,
A te mostra, o gran Carlo, e per te spera
Sottrarsi al giogo indegno, al laccio ingiusto ».

Contemporaneamente, il poeta rimprovera i napoletani e i lombardi, che dimentichi di essere italiani, davano il tristo spettacolo di combattere ai servizî della Spagna, il comune ed esoso nemico.

« Misera Italia, onde sperar degg' io
Tregua ai miei guai, soccorso ai miei perigli,
Se crudi incontro a me fatti i miei figli
Se stessi han per altrui posto in oblio? » 1)

Di fronte a questi figli degeneri, « matricidi e Neroni », come li chiama il Tassoni, e alla supina rassegnazione degli altri principi, inviliti e neghittosi, più bella si disegna, agli occhi del poeta, l'ardimentosa figura di Carlo Emanuele; ond'egli ritiene che soltanto da lui possa sperar salute la patria. E poichè il Duca indugiava a scendere in campo, il Testi lo esorta, con un carme tutto nervi e calore, a non più tardare, perchè il nemico non possa trarne profitto.

1) Questo sonetto e il precedente furono, probabilmente, scritti al primo manifestarsi delle ostilità, tra Carlo Emanuele e la Spagna (1613).

« Carlo, quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore. »

Forse gl'indugi del Duca derivavano dalle trattative che egli aveva aperte con Venezia e Francia, dopo la morte di Enrico IV, per indurle ad essere con lui. Purtroppo cominciava per la repubblica di S. Marco il periodo della decadenza e di quella neutralità disarmata, che doveva farla, più tardi, ignominiosamente cadere. Essa non si unì, in tale frangente, a Carlo; Luigi XIII non seguì la politica di Enrico IV, « perchè egli era re ma non governava, e chi governava fu compro da altri interessi. »

Pertanto il Duca rimase solo; ma ciò che, per altri, sarebbe stato argomento di sconforto o di una prudente ritirata, fu, per Carlo, di maggiore stimolo: sarebbe stato solo nei pericoli, solo nella gloria! 1)

1) Un rimatore anonimo, dopo avere incitati, in una canzone, gli italiani ad unirsi a Carlo, manifesta la fiducia che questi, quand'anche resti solo, vincerà, per volere del Cielo.

« Manchi ogni altro soccorso, andrà compagno
L'almo italico fato ai tuoi stendardi....
Non è nata a servir, chi ben riguardi
Italia: nè con lei fatto guadagno
Ha per gran tempo mai barbaro ardire..... »

Non lo abbandona, però, il poeta, che, appena cominciata la guerra (agosto 1614), a lui indirizza un poemetto in ottava rima: « *L'Italia allo Invittissimo e gloriosissimo principe Carlo Emanuele di Savoia* », comunemente noto sotto il nome di « *Pianto d'Italia* ».

In questo poemetto, immagina il Testi, che a lui sia apparsa in sogno una donna di aspetto regale, l' Italia, con il viso cosparso di lagrime, i piedi avvinti da aspre catene, il manto stracciato e i crini inculti e sparti. Dopo aver narrato i suoi dolori e i danni che gli avevan prodotti e producevano gli spagnuoli, ella dice che, oramai, non spera di venire scatenata se il « Duce alpino » non faccia strage dell' empio, barbarico stuolo. 1)

1) Alcuni critici ritengono che il suddetto poemetto non sia stato composto dal Testi; ma i più autorevoli non gliene contestano la paternità. Chi ami aver notizia delle discussioni fatte, veda le seguenti opere:

A. D'Ancona, La letteratura civile dei tempi di C. Emanuele I. Tipografia dell'Accademia dei Lincei; 1893.

A. Belloni, Il Seicento. (Nella storia letteraria edita dal Vallardi, già cit.).

G. Rua, Poeti della Corte di C. Emanuele I di Savoia. Torino, Loescher; 1899.

F. Mango, Di alcune stanze adespote del secolo XVII. Palermo, Spinnato; 1890.

« A lui mi volgo, a lui che, i rai fissando
Della gloria vorace al vivo sole,
Mostra, cacciato ogni timore in bando,
Esser mia degna e non bastarda prole:
Lui chiamo, in lui confido, e dal suo brando
Spero veder questa sì vasta mole
Di monarchia che fino al ciel fa guerra,
Cader distrutta e fulminata a terra. »

Sparita la visione, il poeta aggiunge le sue esortazioni a quelle d'Italia; affinchè Carlo non tema la tanto decantata grandezza della Spagna, che, all'apparenza, è spaventevole, ma, in sostanza, è debole e fragile.

Questo rappresentare l' Italia « coi segni della servitù presente e insieme con qualche reliquia dell'antica grandezza, e farle non solo versar lagrime, ma esprimere voti e speranze; questo immaginarla per modo che ella attragga i cuori per formosità di sembianti, e desti per le sue sventure un sentimento di filiale pietà, sicch' essa sia doppiamente e fortemente diletta, come bellissima fra le donne e sfortunatissima fra le madri, diremmo che divenga consueto e costante nelle poesie politiche del Seicento, e di qui nelle posteriori; come per sostanziale rispondenza fra l' immagine concreta, composta dalla fantasia, e la realtà del

sentimento, che sta ormai fitto nella coscienza. » [1])

La Spagna, a mezzo del governatore di Milano, fece delle energiche lagnanze al duca di Modena, esigendo una soddisfazione al suo nome, così malmenato da Fulvio Testi, nelle poesie di sopra accennate. E l'ottenne: il volume delle rime fu sequestrato, il tipografo arrestato e il poeta, condannato in contumacia, dovette prendere la via dell' esilio. Senonchè egli non aveva l'animo di Dante, per resistere ai dolori del bando iniquo; egli non aveva il carattere dell' Alighieri, non dico per rifiutare come questi, ma per non sollecitare il ritorno in patria. La disgrazia capitatagli, anzichè rinsaldare in lui l'amore alla patria e l'odio verso la Spagna, lo accasciò ben presto, e lo persuase, dopo appena nove mesi, a mendicare il permesso di poter ritornare in patria, e a fare un'umiliante ritrattazione delle cose scritte contro Spagna!

Peccato imperdonabile codesto, che trova una attenuante nella sua età giovanile e nella sua ambizione, alla quale sacrificò, non sappiamo con quanta sincerità, i suoi ideali politici! Oh! se il poeta avesse potuto prevedere la misera fine ser-

1] A. D'Ancona, Letteratura civile dei tempi di C. E., già cit.

batagli dal fato, dopo tanti onori a così caro prezzo ottenuti!..... [1]).

Ma non ostante la sua ritrattazione, le sue poesie patriottiche rimasero ugualmente amate dai contemporanei e dai posteri; e giovarono efficacemente alla patria, perchè, alla lettura di esse, i nostri padri non cercavano già di sapere se il poeta si fosse poi pentito; sebbene lo seguivano col movimento dell'animo infiammato, di amore per l'Italia e di odio per gli oppressori.

*
* *

A differenza del Testi, che, come abbiamo visto, mostra di non aver bisogno dell'aiuto di Venezia e di Francia, un poeta anonimo vagheggia una lega tra il Piemonte e Venezia; un altro fa invocare dall'Italia « Gallia, Germania ed Anglia, già a lei soggette ed ora amiche fide », perchè la soccorrano. Un terzo, invece, non vuole saperne di tali aiuti interessati, che riuscirebbero sempre a danno della misera Italia, e desidera che soltanto dall'antica madre, Roma, parta il segno della liberazione.

1) Morì prigione nella fortezza di Modena, e ancora è dubbio se di morte violenta o naturale (1646).

« Ahi Roma, ahi Roma! In su la Senna forse
De la mia libertà maggior si prende
Cura che qui sul Tebro, ove tu dormi;
E voglia il Ciel ch'ai popoli de l' Orse
Non s'apra il varco.......

. . . .

Numi, Numi celesti
Unite voi d'indissolubil nodo
A sì grand'uopo omai tutti i miei figli
E stian lungi da me l'Aquila e i Gigli. »

Infine, ancora un anonimo si rivolge al Papa, e l' invita, con calde parole, a volersi far promotore e capo di una lega di tutti i principi d' Italia, che si stringa attorno al Duca Sabaudo.

« Vibra, vibra la spada o di quel Dio
Vicario in terra, il qual dal ciel pur suole
Chi gli altri opprimer vuole
Punir severo, e dar soccorso al pio:
E mostra al ladro augel troncando l'ugna,
Che Pietro pur ancor due spade impugna.....

. . . .

Su su, buon Padre, ormai ti sveglia, e stringi
A difesa comun l' Italia tutta,
Stanca già di soffrir stranieri insulti.
Oltra l'Alpi, oltre il mar relega e spingi
Ogni barbara turba ormai distrutta ».

Molte altre poesie del tempo ci restano a testimoniare che se « l' Italia nel secolo XVII era debole e soggetta, non però vi era spento ogni desiderio d'indipendenza e di unione. Agli orecchi nostri, a traverso i secoli, son giunti soltanto gli accenti magnanimi del Tassoni, del Filicaia e di pochi altri maggiori: ma chi potesse ritrovare tutte le scritture di codesta età, conoscerebbe meglio lo stato delle opinioni e la qualità dei desideri delle generazioni di un'età infelice sì, ma non codarda, non interamente avvilita sotto il giogo; anzi desiderosa di scuoterlo e di rifarsi una patria ». [1])

* * *

Alle voci dei poeti, unisce anche la sua il valoroso Duca, che, se sapeva impugnare la spada, sapeva pur anche maneggiare la penna, e non disadornamente; e comprendeva quanta influenza poteva esercitare la letteratura in favore dei suoi disegni politici.

Ci restano di lui non pochi scritti, in francese, in spagnuolo, in dialetto piemontese e in lingua

1) A. D'Ancona, Miscellanea veneta, pubblicata nell'Archivio veneto, tomo III, parte 1, 1872.

italiana, nei quali si rispecchia tutto il suo carattere.

Delle sue cose politiche sono notevoli, su tutte le altre, un *Ragguaglio di Parnaso*, e il famoso sonetto *all'Italia*, scritti entrambi durante la campagna del 1614-15. Nel primo, composto con intenti satirici, contro la Spagna, ed avente per titolo: « Don Giovanni di Mendozza, chiama in Parnaso ad Apollo il trionfo per le vittorie da lui ottenute in Piemonte »; egli si fa baldanzosamente lodare dal Dio e dichiarare meritevole di « una statua in Parnaso, nel più sublime luogo, con una scrittione in lettere d'oro, che dica: *Publicae Italiae libertatis defensor* ».

Nel ricordato sonetto, che, se non fu scritto dal Duca, certo fu da lui ispirato, come da lui furono ispirate non poche rime dei poeti della sua corte, Carlo Emanuele si rivolge all' Italia per infonderle fede e coraggio e per manifestarle i suoi nobili intendimenti.

« Italia; ah! non temer! Non creda il mondo
Ch' io muova ai danni tuoi l'oste guerriera:
Chi desia di sottrarti al grave pondo
Contro te non congiura; ardisci e spera....

Sete di regno al cui desiro immondo
Sembra l'ampio universo angusta spera
Turba lo stato tuo lieto e giocondo
Di mie ragioni usurpatrice altera. »

. . . .

Corrisposero i fatti alle sue parole? Furono ben riposte le speranze dei poeti in Carlo Emanuele I di Savoia?

Risponda per noi la storia che ha registrata, con compiacenza, l'audacia di questo principe, il quale fece rimanere attonita l'Europa tutta, nel vederlo cimentarsi da solo contro la potenza spagnuola e tenerla a dovere.

Non guadagnò, dopo tale impari lotta, un palmo di terreno; che anzi sommamente afflitti ed esausti rimasero i suoi stati e l'erario. « Si guadagnò nondimeno, nota il Muratori, una singolare reputazione entro e fuori d'Italia, per essersi fatto conoscere sì coraggioso in guerra, e sì generoso conservatore della sua dignità, essendosi spezialmente compiaciuti gl' italiani di trovare in questo principe chi non si voleva far soperchiare dalla prepotenza spagnuola, che in questi tempi voleva dar legge a tutta Italia ».

— Gli storici di Casa Savoia hanno dato il soprannome di *grande* a questo principe; e, per verità, se la forza, l'ardenza del carattere, l' ingegno versatile, acuto, inesauribile negli espedienti, la mente altamente educata, e di vasti concepimenti capace, un'operosità meravigliosamente intraprendente, sprezzatrice di ogni ostacolo, se tutte queste

doti insieme congiunte possono far grande un uomo, grande può chiamarsi Carlo Emanuele e tanto più che i suoi fasti, come i suoi rovesci concorsero a procacciare al suo paese e al suo regno un tal quale carattere di morale grandezza, che scosse l' Europa ad ammirazione. —

Purtroppo a lui non fu propizia la fortuna; quella fortuna, che invano gli avevano augurata favorevole i poeti, quella *fortuna invidiosa che, rade volte, alle alte imprese non contrasta !* E questo grande, che tante prove di valore avea date per l'Italia, che tanto aveva sperato e osato per essa, moriva, dopo il tremendo strazio di aver visto occupati quasi tutti i suoi stati dai Francesi, dagli Spagnuoli e dagl' Imperiali, diventati arbitri dei destini d' Italia !

Ma non è a credersi che solamente la fortuna impedisse a Carlo di tradurre in atto alcuno dei suoi vasti disegni, perchè ebbe anch'egli i suoi difetti. Forse l'avversa fortuna li fa apparire maggiori; ma negarli addirittura e presentarlo quale principe perfettissimo sarebbe servile adulazione!

Certo egli, troppo facilmente, s' illuse sulla possibile riuscita di alcune audaci imprese, spesso gettò troppo leggermente l'esercito in avventure rischiose, quasi sempre governò con soverchio assolutismo, e alle volte si lasciò dominare e trasci-

nare da eccessiva ambizione. Ma nessuno di questi suoi difetti « può farci dimenticare le benemerenze ch'egli si acquistò verso la causa della libertà e dell'indipendenza italiana, e rendere meno spontaneo o men sincero quel tributo di gratitudine, che noi posteri, anche senza arrischiarci di pronunziare l'ardua sentenza se vera gloria sia stata la sua, pur gli dobbiamo ugualmente ». [1])

Nessuno dei suoi difetti può farci dimenticare che il suo ardimento scosse gli spiriti addormentati degl'italiani, e ispirò nobili e civili accenti, in prosa ed in versi, in un secolo in cui pareva morta ogni patriottica aspirazione.

Perchè fu appunto per il valore di questo principe, che l'Italia ebbe quasi come la visione del futuro, e cominciò a sperare salute, soltanto da quella Casa, che era destinata a redimerla.

Con l'Italia, ebbe la visione del futuro la poesia patriottica, che si legò così a Casa Savoia, e l'accompagnò, più tardi, nella trepida gioia del gran disegno e nei tumulti delle battaglie; nei dolori delle sconfitte inevitabili e nel gaudio del trionfo: da Torino a Goito, da Novara a S. Martino, da Custoza a Roma, all'*alma mater*, cui è ritornata, per sempre, l'Italia.

1) A. Belloni, op. cit.

E l'accompagnerà ancora: l'accompagnerá, incitatrice e confortatrice, nel luminoso, trionfale cammino della libertà e del progresso, che i fati della storia han stabilito che il popolo italiano percorra, senza arrestarsi giammai; l'accompagnerà ancora, quando essa potrà accorrere a sciogliere il voto finale, sul monumento eretto dagli aspettanti fratelli trentini al primo Vate nazionale, al Divino Maestro, che, quale genio tutelare del diritto italico,

« . . . , .si spazia da ben cinquecento
Anni de l'Alpi sul tremendo spalto,
Ed or s'è fermo, e par che aspetti, a Trento ».

Nota. — Questo capitolo fu letto in un'aula della R. scuola normale di Messina, il dì 11 novembre 1899, in occasione del genetliaco di S. M. Vittorio Emanuele III, allora Principe Ereditario, presenti gli alunni, i professori e le autorità scolastiche e politiche della provincia.

Dopo la chiusa, l'autore aggiunse le seguenti parole augurali:

Tra' tanti voti che, da ogni parte d'Italia, giungono quest'oggi al Quirinale, vi giunga anche il nostro, libero e fervido. Possa l'Augusto Principe eredare, degli Avi gloriosi, il valor militare e le virtù civili; e sopratutto gl' ispirino, Essi, incrollabile l'amore alla libertà, in modo che, un giorno, possa meritare un monumento, non già in Parnaso, ma in questa Italia, culla di ogni libertà; e non per decreto di Apollo, ma per volere di popolo; un monumento colla iscrizione di Carlo Emanuele:

PUBLICAE ITALIAE LIBERTATIS DEFENSOR.

LA POESIA CIVILE
NELLA SECONDA METÀ DEL SEICENTO

Oltre alla decadenza politica, nel secolo XVII, vi fu ancora decadenza morale, sebbene la reazione cattolica si fosse proposta la restaurazione della morale.

Apparentemente il costume cambia; ma non può dirsi che migliori, e se il Seicento ci sembra meno corrotto del Cinquecento, in sostanza tale non fu. Il malcostume diventa occulto: alla sfacciataggine del secolo XVI, succede l'ipocrisia del XVII. « Tutti i più alti ideali, che sogliono preparare e alimentare la civiltà, allora erano spenti: il popolo giaceva oppresso e dissanguato e la gente agiata e colta, da egoista e spensierata, procacciava di godersi, meglio che potesse, il presente, velando la corruzione, che internamente la tarlava, con una vernice ipocrita di cerimoniosa galanteria e di affettata e superstiziosa religiosità ». [1]

1) G. Finzi, Lezioni di storia della lett. it,, vol. 2, Torino, Loescher, 1887.

Ora appunto contro queste ipocrisie, che avevano guasta tutta la vita del secolo, e contaminata la poesia e le arti, dirizzano i loro strali i principali satirici del tempo. Meritano, per tanto, un posto onorevole, in queste pagine, il *Rosa* e il *Menzini*, i quali più fortemente sferzando l'ipocrisia, che falsava i caratteri, e tutte le corruttele del tempo, fecero opera veramente civile e patriottica.

Perchè l'Italia fosse potuta risorgere, era necessario che i suoi figli avessero acquistata, anzitutto, dignità di vita e fermezza di volere; e avessero appreso a odiare ogni cosa ignobile e vile. Era necessario che le loro coscienze si fossero liberate dal vizio e i loro caratteri ritemprati; e a quest'opera di rigenerazione contribuirono non poco i poeti satirici del secolo XVII.

*
* *

Primo tra essi è certamente il napoletano Salvator Rosa, che ebbe sempre vivo, dinanzi ai suoi occhi, il miserando spettacolo dello sfacelo d'Italia. In quella folla di deboli ambiziosi, di padroni inumani e di vili servi, che costituivano la gran maggioranza del popolo italiano del Seicento, si disegna nobilmente terribile la figura bizzarra del pittore poeta.

« Figlio di popolo, cresciuto alla gloria tra gli stenti e il disprezzo, costretto a lottare, giovanissimo, contro varie e molte avversità, il Rosa aveva imparato assai presto a sentire, nei propri dolori, quelli degli altri: nel suo cuore generoso, si ripercuote un'eco sincera di simpatia e di sdegno, per tutte le miserie della patria italiana. Egli diffonde nel campo della meschinità e delle discordie nazionali, l'opera sua di poeta civile, come solenne rimprovero, ai servi che non sanno riconquistare la libertà, come protesta alta e minacciosa contro gli stranieri dominanti, i quali ormai non mostrano di conoscere alcuna arte, tranne quella dí opprimere e di corrompere ». [1])

Tutte le satire del Nostro, ad eccezione di una l' *Invidia*, che è personale, sono un ritratto, quasi sempre fedele, del tempo in cui egli visse.

L'oppressione e il malgoverno d'Italia; la boriosità degli spagnuoli e il servilismo degli italiani; la tristizia degli ecclesiastici e della nobiltà, che, per conservare i loro privilegi, davano man forte al dispotismo; il popolo ridotto vil plebe e, il napolitano specialmente, misero, superstizioso, ignorante; l'arbitrio del papato e la mancanza di giustizia; gli

1) Luigi Crotella, L'ideale di S. Rosa e le « Satire » — Trani, V. Vecchi, 1899.

scandali delle corti e dei palazzi, l'abiezione in che giacevano le arti nobilissime della poesia, della pittura e della musica, il mercimonio che di esse facevano tanti miserabili poetastri, pittori e musicisti; tutte, insomma, le magagne e le corruttele del suo tempo appariscono, in lor trista luce, nelle satire del Rosa.

Esaminiamo brevemente quelle che stimiamo le più importanti per il nostro assuuto, e cioè *La Poesia, La Guerra* e *La Babilonia.*

Pieno l'animo, come abbiamo detto, di odio verso le cose turpi e basse e d'entusiastico amore per le cose nobili e belle, egli rivolse la sua parola terribile, per primo, contro i violatori dell'arte, e li bollò d'infamia. Nella satira prima, « *La Musica* », il poeta sferza a sangue la indegna turba dei cantori smascolinati, e i loro protettori, specialmente i principi che aggravano i sudditi, « per aprire al cantor grassa cuccagna », che per quella vile arte trascurano l'arte nobilissima di ben governare, che per ascoltare quelle note lascive, non porgono orecchio ai lamenti del popolo!

Nella satira seconda « *La Poesia* », il Rosa drizza i suoi strali contro i poetastri, che inneg-

giavano al vizio e dilettavano scurrilmente « i bassi genii dietro al fasto occulti. [1])

Veramente la poesia in quel secolo scopriva facilmente il fianco al dente della satira; chè, smarrito il sano concetto della sua santa missione, era divenuta una mima procace, allettatrice e fomentatrice di ignobili passioni. Ove si eccettui qualche maschia voce, di cui già parlammo nel precedente capitolo, i poeti del secolo si perdevano in vane pazzie, in traslati e paralleli arditi, in parole e detti oscuri, e macchiavano sè e la musa, con le loro adulazioni e lascivie enormi, con « l'empietà verso Dio, verso i costumi ».

Il Rosa, dopo avere messo a nudo tutte queste piaghe, tutte queste *deformi iniquità*, dopo aver tuonato contro i ridevoli poetastri « unti e bisunti, stracciati, sciatti, sudici, e barbuti », ai quali rinfaccia i plagi, l'imitazione servile, le dediche adulatorie, le rime encomiastiche e *simili lordure*; dopo aver dato sfogo al giusto suo sdegno, si eleva in un cielo sereno, e di là addita ai poeti la via dell'ideale, che avrebbe ritornata la poesia alle sue sante tradizioni.

Un campo vastissimo egli mostra ai poeti, un campo luminoso e fecondo, dove ognuno può con-

1) G. Parini, La Caduta.

quistar gloria duratura, dove ad ognuno è dato di fare del bene. Abbandonate, dunque, grida ad essi, gli argomenti frivoli ed osceni; ispiratevi al bello e al buono, comprendete i doveri civili della poesia, e rivolgeteli al bene della patria e del popolo, ascoltandone i pianti e le strida, e svelando le infamie dei principi.

« Uscite fuor de' favolosi intrichi,
Accordate la cetra ai pianti ai gridi
Di tante orfane, vedove. e mendichi!

Dite, senza timor, gli orridi stridi
Della terra, che invan geme abbattuta,
Spolpata affatto da' tiranni infidi.

. . . .

Dite che sol da' Principi si pensa
A bandir pesche e caccie: onde gli avari
Sulla fame comune alzan la mensa.

. . . .

Dite che il sangue giusto sgorga in rivi,
Ch'esenti delle pene in faccia al Cielo
Son gl'iniqui, ed i rei felici e vivi.

Queste cose v' inspiri un santo zelo;
Nè state a dir quanto diletta e piace
Chioma dorata sotto un bianco velo. »

. . . .

Ecco additata efficacemente la via della vera gloria alla poesia: ecco additato *l'utile*, che più tardi, il Parini andrà cercando; ecco l'ideale del Rosa,

che voleva la poesia libera e forte, moderatrice dei costumi di tutte le classi sociali, e sempre ispirata al nobile intento di render migliori i cittadini. Lasciate, continua il poeta, di cantare le Filli e le Clori, lasciate di belare sospiri e lamenti immaginari, pene e martirî bugiardi, e, invece, elevatevi, e trattate materia sublime.

Qui il Nostro rinfaccia ai poeti la loro ipocrisia, e fa ad essi sentire la grande responsabilità che hanno del male che i loro versi ignominiosi producono.

Non basta protestare che, « s'oscena è la penna, è casto il core »: voi siete ugualmente responsabili, perchè la gente ascolta le vostre parole, e, non potendo conoscere il vostro cuore, queste segue. Voi, quand'anche non operiate male, meritate la maggiore pena, perchè incitáte al male!

> « Da voi, da voi nell'anima si stilla
> La peste d' infinite corruttele,
> Agl' incendi voi date esca o favilla.
>
> . . . .
>
> Non ha la poesia più d'un oggetto.
> Il dilettare è un mezzo: ella ha per fine
> Sedar la mente e moderar l'affetto. »

Così il Rosa richiama la errante poesia al precetto oraziano: « Omme tulit punctum qui miscuit

utile dulci, lectorem delectando pariterque monendo »; e precorre il glorioso programma dei romantici, in nome del quale tante battaglie si combatterono e vinsero, per la civiltà e per la patria!

In questo suo grido di esecrazione contro *l'arte per l'arte*, a noi pare di presentire la grande voce di Giuseppe Mazzini, l'apostolo dell'arte sociale, e le parole di Victor Hugo:

« Le scriptor doit marcher devant les peuples comme une lumiere et leur montrer le chemin. Il doit les ramener à tous les grands principes d'ordre, de morale et d'honneur. Il se rappelera toujours ce que ses predecesseurs ont trop oublié qui lui aussi il a une religion et une patrie ». [1])

* * *

La Babilonia e *La Guerra* sono le satire dove il poeta lamenta, con maggior larghezza, la decadenza politica e morale.

Nella *Babilonia*, il poeta, dopo i primi versi, morde direttamente Napoli e Roma, fonte di vizi e di abominazioni.

E quali terribili verità non ci dice il poeta!

1) V. Hugo, nella prefazione delle « *Odi e Ballate* ». Parigi, 1824.

Nella sua città natale, un cavallo di maneggio è stimato più di un uomo; la schiatta più nobile ha « vergogna d'imparare a leggere »: i principati e i titoli di danno a ruba, a persone che non sono altro che « otri pien di vento », e intanto la servitù si sopporta allegramente:

« Patria serva dei servi, e che si gloria
Del giogo vil che trascinando va...... »

Il poeta non ha la forza di rimanere su quel suolo, fra tante miserie e tante viltà, e lo rinunzia per sempre, e più non vuole essere dei suoi cittadini!

Senonchè neppure Roma, dov'egli si trovava allorchè scrisse questa satira, può confortare il poeta. Anch'essa somiglia alla sua Partenope: anch'essa profana e torce le leggi del dovere, e chiama ai gradi più sublimi e trionfali i vili e gli spilorci; anche ivi l'ipocrisia impera, e a piè dei suoi colli « nascono al par di funghi i principati », e la feccia che dovrebbe andare in basso, torna sempre a galla: ivi sono in voga gl' incanti contrari di quelli di Circe, poichè questa

. . . . . . diede agli Eroi forma di porci,
Ed ai porci tu *(Roma)* dai forma d'Eroi!

In Napoli, gli Spagnuoli smungono il popolo; in Roma sono i preti, gli avvoltoi affamati, e la curia pontificia, che dissanguano la gente:

« Di queste avide arpie, figlio d'Averno,
Divenuto il danaro unico nume
Diventiamo ancor noi ludibrio e scherno ».

Dinnanzi a tanto strazio che della religione, della moralità e della giustizia si faceva in Roma, il poeta non può piú contenersi, e poichè sa che la sua voce rimarrebbe inascoltata, minaccia alla Babilonia pontificia la vendetta del Cielo.

« O Babelle, o Babel, non sempre il Cielo
Di bambagia compon sferze e flagelli,
Nè sempre i dardi suoi tempra han di gelo ».
. . . .

Nella *Guerra* ritorna il poeta a mettere il ferro rovente sulle piaghe d'Italia.

Questo insistere che fa il Rosa sullo stesso soggetto, che, del resto, sa presentare sempre sotto diversi aspetti, non è piaciuto ad alcuni. A noi, invece, piace; perchè siam convinti che, quando una piaga minaccia di cancrenare, non basta, a guarirla, un semplice unguento; ma sono necessari il ferro ed il fuoco; è necessario che questo ferro e questo fuoco si adoperino fino a che non siasi

distrutto il marcio e scoperta la carne immune!

E noi sappiamo che a guarire i mali cronici d'Italia ci volle ben altro del placido sermoneggiar dell'Ariosto e del Chiabrera, del Passeroni e del Gozzi: ci vollero i flagelli del Rosa e del Baretti, i colpi e l'ironia del Parini e del Giusti, gli strali adamantini di Vittorio Alfieri.

Noi, dunque, per amor di brevità soltanto, ci passeremo dal fare un'analisi della *Guerra*, e non perchè essa non meriti di essere studiata e pregiata. Non possiamo, peraltro, non ricordare il passo che si riferisce a Masaniello, e quello dove il poeta lamenta la venalità degli italiani, che diventavano soldati mercenarii, e andavano a morire, non per la patria, ma per estranee nazioni.

In quasi tutte le storie civili e letterarie trovasi registrato che il Rosa, insieme col suo maestro Aniello Falcone e con altri artisti combattè a capo della *Compagnia della morte*, durante la sollevazione avvenuta a Napoli nel 1647, per opera di Masaniello d'Amalfi.

Ora pare che il Rosa non solo non vi abbia preso parte, ma che si trovasse lontano da Napoli. Abbiamo detto pare, perchè non ostanti gli studi recenti del Cesareo [1]) e di altri che han cercato di

1) G. A. Cesareo. Poesie e Lettere edite e inedite di S. Rosa. Napoli, Tipografia della R. Università.

dimostrare falso un tale fatto, sonvi ancora dei dotti che credono alla partecipazione di Salvator Rosa alla rivolta del 1647.[1])

È certo però che il Rosa fu ammiratore di Masaniello, la cui figura eternò in una delle sue meravigliose tele, e la cui opera ricordò con lode nella *Guerra :*

« Mira l'alto ardimento, ancorchè inerme,
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un pescatore, un verme !

Mira in basso natale alma sublime ;
Che per serbar della sua grazia i fregi,
Le più superbe teste adegua all' ime!

Magnanime davvero son le parole condannanti gli italiani che combattevano per la causa altrui, e degne di stare in compagnia di quelle del Manzoni e del Leopardi. [2])

» L'Alpi e Pirene ognun passa per gioco,
Per divenir dell' ira altrui ministro;
Che chi muor sul suo letto oggi è un dappoco.

. . . .

1) Vedi, oltre l'opera del Cesareo, il pregevole studio del Prof. Luigi Cretella, già citato.

2) Cfr. Il coro del Carmagnola del Manzoni, e la canzone « all'Italia » del Leopardi.

Par che la vita all' uom più non sia cara
Se a popolar le tombe d' Alemagna
Vi corrono a morir gente a migliara.
Par che andando a pugnar vada in cuccagna,
Con paludati arnesi e fogge vaghe,
Sicario della Francia e della Spagna.
. . . .
D' onde tanta empietate in voi s' apprese ?
Non osservar ragion, legge, nè fè,
E incrudelir contro chi mai v' offese ?
No, che maggior pazzia fra noi non v' è :
Per gl' interessi altrui, l' altrui chimere,
Gire a morir, senza saper perchè. »

Le generose e forti parole del poeta napolitano non trovarono eco nei cuori dei suoi contemporanei, ove si eccettui la eletta schiera dei migliori ingegni fiorentini, che si unirono attorno a lui, e formarono a Firenze l' *Accademia dei Percossi.*

La musica e la poesia continuarono a intristire, gli eunuchi e i poetastri a trionfare, e la società a guazzare nel fango, in che era ineffabilmente caduto.

Onde al poeta rimase solo la speranza, che, un giorno, i posteri avrebbero raccolto il suo grido e resa giustizia al suo nome :

« Negli eventi futuri io fisso il guardo » 1)

1) La Babilonia, verso 274.

Ma neppure in questa speranza fu appieno fortunato, perchè neanco adesso egli è tenuto nel debito conto, e, più della sua, è ricordata l'opera di quelli che seguirono il suo esempio. Che sia tenuto in pregio l'opera del Baretti, flagellatore dell'Arcadia, sta bene; che sia onorato il Parini, rinnovatore dell'arte e sferzatore dei nobili e delle cose turpi del suo tempo, è doveroso; come è doveroso rammentare, con riconoscenza, le feconde battaglie vinte dalla Scuola romantica; ma sarebbe più doveroso ancora, che, tra questi, si desse onorevole posto al Rosa, il quale, molto prima di loro, aveva tuonato contro tutte le viltà, che macchiavano l'arte e la vita.

*
* *

Anche nelle satire del Menzini, sono frequenti allusioni alla decadenza politica e sociale; ma ad esse nuoce la soverchia acredine, il più delle volte derivante da fatti personali, e non sempre provocata dalle miserie che circondavano l' autore.

Da ogni sua parola « pare che stillino il fiele e l'aceto, ogni parola par che sia un aculeo, col

quale il poeta si compiaccia di stuzzicare le piaghe, prodotte dalla sua sferza ». [1])

Questa eccessiva biliosità e la personalità, che sempre fa capolino, impedirono al poeta di spaziare serenamente con lo sguardo sui mali ed i vizî di tutta la società; e lo costrinsero, invece, a prender di mira soltanto la società in cui egli viveva e, più specialmente, i suoi nemici.

Delle sue tredici satire, meritano di essere ricordate, in questo capitolo, la seconda, la quarta e la nona. La seconda è una finissima satira al granduca, che formò la sua corte chiamandovi *plebei* e *mascalzoni*, *facchini* e *marangoni*, sol perchè essi erano arricchiti ,

« solo perchè adocchiò certi testoni » 2)

Questi duchetti, *sorti al trono dalle ciabatte,* non meritano di essere stimati dai buoni, da coloro che hanno amore di libertà in seno, e non han bisogno di cavezza reale.

Tutto va a rovescio nella società: i meritevoli restano al fondo, e i cattivi vanno su; mentre an-

1) A. Belloni, op. cit.

2) Monete d'argento.

« l' inclito seggio dell'antica Sionne si converse in cloaca e in vil bordello ».

« Di discordie civili empia semenza,
Ben questo è il frutto d' aloè cosparso
Che ai miseri nipoti or si dispenza ».

Come il Rosa, anche il Menzini scrisse una violenta satira, la quarta, contro i poetastri del suo tempo, *cervelli terricurvi e corti*, *vesponi* e *tafani*, *vile canaglia*, che, con le loro oscenità e laidezze, prostituivano le muse. Non è già l' età cadente, secondo il Menzini, che produca di tali *poeti barbandrocchi*, ma la mancanza di studî severi.

« E chi sarà di stomaco si saldo,
Che non s' adiri nel veder le muse
Esposte alla viltà d' ogni ribaldo?

. . . .

Oh! boia, un giorno il canapale addoppia,
Ed appicca costoro a un travicello
Dei traditori della patria in coppia ».

Sebbene prete, il Menzini si scaglia violentemente, nella satira nona, contro il clero, che ha in sè tanta feccia quanto non han gli scolatoi « d' ogni più immonda cloaca ». Specialmente il poeta flagella l'avidità dei preti, più voraci delle arpie delle Strofadi e delle iene affamate.

Per questa sete di oro, essi prostrano la santità e la dignità del loro sacerdozio; e invece di spiegare il vangelo pensano ad arricchire, con qualunque mezzo: sia facendo sozzo mercato delle cose sacre, sia adattandosi a coprire i più umili ufficii nelle case signorili, sia anche facendo la spia al governo; mentre negano la sepoltura a chi muore senza lasciar quattrini!

« E voglion poi che il popol si rannicchi
In baciar lor le fimbrie; ed essi fanno
Per lor viltade ch'ei s'indugi o nicchi ».

Non priva d'importanza, per il nostro tema, è la sua canzone « All'Italia » [1]), la quale, se è soverchiamente prolissa ed enfaticamente retorica, ha qualche lampo di sentito amor patrio, come quando raccomanda all'Italia d'ispirarsi a quella concordia che rese facili tanti trionfi agli avi romani:

« I tuoi romani in toga e in armi egregi
Feron di lor concordia argine e sponda.
Or tu, che vedi aperto
Il tuo periglio certo,

1) All'Italia — per le turbolenze dell'anno 1682 — (in *Rime* di Benedetto Menzini - Tomo III, Firenze MDCCXXI).

Ciò che in parte è diviso, astringi e lega,
E saprai, come spesso anche al men forte
Bella unione apporte
Possanza tal, che non si frange, o piega
Per orribil di guerra alto spavento,
Ma da' nemici suoi prende ardimento ».

* * *

Dei lirici patriottrici della seconda metà del Seicento, è comunemente noto quasi il solo Filicaia, per i suoi famosi sonetti all' Italia, che si trovano in tutte le antologie. Se non che egli non fu il solo a far risonare il nome d' Italia; e con lui meritano di esser ricordati il Maggi, il Pastorini, il Marchetti e il Manfredi, la cui lira trasse spesso ispirazione dai dolori e dalle sventure della patria.

Del milanese Carlo Maria Maggi abbiamo parecchie poesie, che ci affermano l'amore che egli nutriva per la infelice Italia. Sperò, prima, che il re di Francia, Luigi XIV, avesse avuto pietà d'Italia, e a lui indirizzò una lunga canzone, nella quale, oltre gli elogi che tributa al Principe, chiede a questo la pace « *per le italiche sue care contrade* ». Più fortemente sentiti sono i sonetti su le guerre d' Italia e su la noncuranza e l'ignavia degl' italiani, che, invece di sorgere, unirsi e

brandire le spade vendicatrici, si contentavano di implorare pietà, per salvare ciascuno la propria vita e le proprie sostanze.

La moderna viltà, dice il poeta, stima periglio darsi pensiero della comune salvezza; e se qualcuno appresta una difesa, non è già per il bene di tutti, poichè egli

> « Pensa a se stesso, e del vicin non cura;
> E tal si è lieto dell' altrui sventura
> Che non vede in altrui la sua tempesta ».

L' egoismo e la codardia degli italiani sono gli ostacoli che più si oppongono alla salute della patria, e contro essi si scaglia il poeta, in ben sette sonetti.

È vano aspettarsi alcuna grazia dagli stranieri, perchè il bel terreno latino troppo innamora, e la pietà è spenta nei cuori che hanno sete di regno.

Intanto i nemici continuano a devastare le belle contrade, e nessun riparo si tenta:

> « Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
> Accusando si sta sorte nimica
> Par che nel mal comune il pianger basti ».

Per la qual cosa, il poeta « grida e griderà, finchè lo sentano l' Adria, il Tebro, il Tirren,

l' Arno e il Tesino », perchè si scuotano tutti, e corrano alla difesa del suolo natio. Questo desiderio dell' unità nazionale per la salute della patria, che apparisce in quasi tutti i sonetti civili del Maggi, si manifesta più palesamente nel sonetto scritto per la vittoria della repubblica di Venezia, contro i turchi.

Se Venezia, sola, ha potuto col suo valore sconfiggere i turchi, che non potrebbero tutte le regioni d' Italia ?

> « Che se un lembo d' Italia è pur capace
> Dell' alta impresa, e può parer possente
> L' Europa e l' Asia a scatenar dal Trace;
>
> Unita or che faria l' inclita gente
> Per la difesa almen della sua pace ?
> Ma per destino il suo valor non sente ».

*
* *

Di Giambattista Pastorini, professore dell' Università genovese e gesuita, ci resta un fiero sonetto, scritto in occasione del bombardamento di Genova, per opera dei Francesi (1686); nel quale il poeta, dopo essersi compiaciuto del valore e della mirabile fortezza dei suoi concittadini, immagina che la Libertà baci le rovine gloriose di

Genova esortando i genovesi a preferire le rovine alla servitù.

Genova mia, se con asciutto ciglio
  Lacero e guasto il tuo bel corpo io miro,
  Non è poca pietà d'ingrato figlio;
  Ma ribello mi sembra ogni sospiro.

La maestà di tue rovine ammiro,
  Trofei de la costanza e del consiglio;
  Ovunque i passi io volgo o il guardo io giro,
  Incontro il tuo valor nel tuo periglio.

Più val d'ogni vittoria un bel soffrire;
  E contro ai fieri alta vendetta fai
  Col vederti distrutta e nol sentire;

Anzi girar la Libertà mirai
  E baciar lieta ogni ruina, e dire:
  Ruine sì, ma servitù non mai.

Tale sonetto, bello per se stesso, ci piace maggiormente, perchè composto da uno dell'ordine di Ignazio di Lojola, del quale noi italiani non abbiamo che a dolerci, e del quale, naturalmente, non abbiamo parlato bene nel capitolo precedente. Ora che uno della compagnia ci offre un nobile esempio di patria carità, noi siamo lieti di rendergli omaggio, anche perchè non si possa sospettare che si dica male dei gesuiti e dei preti, per partito preso.

Noi non diciamo male del clero, perchè clero, no; ma del clero corrotto e corruttore; noi c'in-

chiniamo reverenti dinnanzi ai religiosi, illuminati e scaldati dalla vera fede e ispirati dall'amore per tutti; ma non ci stancheremo di bollare d'infamia le sette nere, che, accecate dalla loro bile e dal loro odio, condannano le più sante aspirazioni, e congiurano a danno della patria.

Fedeli a questo principio, abbiam detto male dei preti e dei gesuiti nemici della libertà e dell'Italia, e abbiam ricordato, con riconoscenza, il Guidiccioni, il Menzini e il Pastorini, ministri della religione di Cristo, i quali ci mostrarono che non sono niente affatto inconciliabili l'amore alla chiesa e l'amore alla patria.

*
* *

Tra i poeti del secolo XVII, il più noto, per i suoi accenti magnanimi su le sventure d'Italia, è Vincenzo da Filicaia.

Il poeta, che aveva composte varie canzoni per l'assedio di Vienna prima, e poi per la sua liberazione, e che aveva celebrate le vittorie ottenute dagli eserciti cristiani sopra il turco, non poteva non provare dolore per i mali della patria e non sentire il desiderio di veder l'Italia, la terra a Dio diletta, almeno in pace, se non libera dagli stra-

nieri, che lo straziavano con non minor rabbia dei turchi, e la spogliavano con rapacità degna di questi! Un tal desiderio gl' ispirò i tre celebri sonetti: « Italia, Italia, o tu cui feo la sorte », « Ov'è, Italia il tuo braccio? », « E t'armi, o Francia, e stringi il ferro ignudo » e la canzone « E pure, Italia, e pure », composta quando l' Italia stava per diventare il teatro della prima guerra di successione.

Alcuni storiografi della letteratura, tra cui il De Sanctis e il Settembrini, hanno negato al Filicaia quasi ogni merito come poeta civile, perchè, dicono essi, egli non mostra vero entusiasmo per i fatti che celebra, e solo per cambiar argomento si rivolge alla patria.

Questa dice il De Sanctis, era non altro che un tema a sonetti e canzoni, come la vendemmia e le lodi a Cristina di Svezia.

« Quando il Filicaia domanda all' Italia dov'è il suo braccio, e perchè si serve dell'altrui, e ricorda che gli stranieri son tutti nemici nostri, e furono nostri servi, senti che egli è a mille miglia lontano della realtà, che vagheggia un' Italia di tradizione e di reminiscenze, di cui non è più vestigio

neppure nella sua coscienza, ch' egli medesimo non prende sul serio le sue meraviglie e i suoi furori, e che le sue parole sono ebullizioni e ciance rettoriche ». [1])

Col dovuto rispetto all'eminente critico, ci sembra che un tal giudizio sia troppo severo.

Che il Filicaia abbia avuto della libertà un concetto ben diverso di quel che ebbero poi i poeti della rivoluzione, non v' ha dubbio; che egli abbia cantata una patria astratta e indeterminata è pur vero; ma non possiamo acconsentire che le sue parole siano tutte ciance ed ebullizioni.

Noi non sappiamo negare al Filicaia, che fu uomo di studî elettissimi e di costumi illibatissimi, gli entusiasmi ed i palpiti che le menti superiori e gli animi nobili hanno sempre per le cose belle e buone, e per le grandi sventure.

La liberazione di Vienna, affermano le istorie, fu tale avvenimento che commosse l' Europa, e le vittorie sopra i turchi di tanta importanza che tutti gli animi cristiani ne furono scossi.

1) Fr. De Sanctis, op. cit.

Anche della canzone famosa del Leopardi " O patria mia, vedo le mura e gli archi ,, il De Sanctis diede press' a poco un giudizio simile, chiamandola " una cosa da fanciullo, nella quale non c'è altro che il ricordo della scuola ,,. E il Settembrini, che combatte questa ingiusta affermazione, non osita a negare ogni merito al Filicaia — Questione di simpatia....

Qual meraviglia se anche il Filicaia ne fu commosso? E se dei danni recati dal turco, a paesi stranieri, si dolse, perchè non doveva realmente sentir dolore dei danni del suolo natio?

Ci sembra un trapasso così logico, un'associazione d'idee tanto naturale, che riteniamo superflua qualsiasi dimostrazione.

Quanto alla sonorità, allo studio della frase nei suoi versi, non ne possiam dar colpa tutta a lui, poichè egli fu una delle tante vittime del reo gusto del suo tempo.

Fu, invece, gloria sua, se egli, in siffatto periodo, seppe staccarsi dalla corrente, nella scelta dei soggetti, e accordare la sua lira ad argomenti elevati; mentre la più parte dei suoi contemporanei guazzava nel marinismo o cominciava a belare in Arcadia.

E quand'anche egli avesse cantata la patria senza sentimento, noi non gli lesineremmo la lode, perchè le sue parole, pur ammettendo che siano state dettate non dall'animo, produssero, è certo, un sentimento nei nostri padri, e contribuirono ad infiammarli, ad *armarli dei propri dolori*, nei giorni della preparazione e della riscossa. I celebri sonetti del Filicaia venivano letti avidamente da essi, e quelle parole suscitavano tanti affetti e propositi (e

ne suscitavano ancora in noi), perchè ricordavano le bellezze della patria e le sue sventure immeritate.

Produssero, dunque, un affetto salutare, e, almeno per questo, noi gli dobbiamo essere grati.

*
* *

Mi piace chiudere il presente volume col ricordo di un celebre sonetto di Eustachio Manfredi, scritto proprio sullo spirare del secolo XVII, per la nascita del Principe di Piemonte, Vittorio Amedeo (1699).

In esso, il poeta immagina di vedere l' Italia, mesta e col crin sparso, sedere in Torino, là « dove la Dora in Po declina », in dolente ma regale atteggiamento.

> Poi sorger lieta in un balen la vidi,
> E fiera ricomporsi al fasto usato,
> E quinci e quindi minacciar più lidi.
> E s' udia l' Apennin per ogni lato
> Sonar d' applausi e di festosi grida :
> Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

La morte rese vani gli auguri del poeta, perchè il giovine Principe, a soli 15 anni, si spense. Ma il vaticinio dei poeti non bisogna limitarlo a brevi distanze, nè riferirlo a date persone o cose, poichè, se così fosse, dovremmo chiamarli *astrologhi o impostori*.

Eustachio Manfredi, come varî altri poeti dopo di lui, ebbe la visione che uno di Casa Savoia sarebbe stato il soccorso d' Italia; onde migliore augurio non poteva fare a questa ed al neonato.

Si mediti sulle parole del poeta, e si vedrà quanto ben chiara sia stata la sua visione. L' Italia piangente in Torino, come la immagina il Manfredi, le speranze che ivi concepisce, il suo fiero riscuotersi e quegli applausi risuonanti per l'Appennino, trovano appieno il riscontro negli esuli che, dopo il Quarantotto, popolarono il Piemonte, testimoni dei dolori di ogni parte d' Italia, nelle speranze che essi riposero in Vittorio Emanuele II, nella partenza di questo pel campo, il 59, tra gl' inni ed i voti d' Italia tutta. Noi possiam dir questo, noi cui fu data la fortuna di vedere avverata la visione del poeta: l' Italia che, da Torino, muove al riacquisto della sua libertà ed indipendenza.

FINE DEL VOLUME PRIMO